484.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **PERTINI** E DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI**

INDICE

PAG.

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa 30173

Disegni di legge:

(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 30173, 30257

(*Assegnazione a Commissione in sede legislativa*) 30173

(*Autorizzazione di relazione orale*) . . 30257

(*Presentazione*) 30203

(*Trasmissione dal Senato*) 30173

Disegni e proposte di legge (*Discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501);

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502);

PAG.

Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (3443);

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503);

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504);

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi a favore dell'agricoltura (3505);

Interventi in favore dell'agricoltura (3409);

BONOMI ed altri: Provvidenze per la viabilità vicinale e interpoderale e per gli acquedotti rurali (67);

PAG.

GIANNINI ed altri: Norme per un programma pubblicitario per la valorizzazione e l'incremento del consumo dell'olio d'oliva e per l'espansione dell'olivicoltura nazionale (1273);

Bo ed altri: Rifinanziamento dell'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, ed altre agevolazioni a favore delle cantine sociali o associazioni di produttori nel settore vitivinicolo (2114);

GIRAUDI ed altri: Integrazioni alla legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970, ai fini della concessione dei contributi previsti dall'articolo 8 della legge medesima (2322);

PREARO ed altri: Concessione di un contributo dello Stato per favorire la commercializzazione di prodotti ortoflorofrutticoli (2741);

PREARO ed altri: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972 (3090) 30193

PRESIDENTE 30193, 30204, 30205, 30209

ALPINO 30232

BARDELLI 30218

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore per il disegno di legge n. 3503* 30197

BIMA, *Relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443* 30194

BOIARDI 30211

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro* . 30203, 30209

GRAMEGNA 30254

LEPRE 30216

LOMBARDI RICCARDO 30244

MENGOZZI, *Relatore per il disegno di legge n. 3505 e per i progetti di legge connessi* 30202

PAG.

MONACO 30251

NUCCI, *Relatore per il disegno di legge n. 3504* 30200

ROMUALDI 30240

SANTAGATI 30205

SCIANATICO 30223

TOZZI CONDIVI 30204

Proposta di legge costituzionale (*Assegnazione a Commissione in sede referente*) . 30173

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 30173, 30192

(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) 30173, 30257

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) . . 30257

Interpellanze sui rapporti tra il Governo e i sindacati (*Seguito dello svolgimento*):

PRESIDENTE 30173

BARCA 30185

CALDORO 30179

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia* . 30174, 30184, 30187

CORTI 30189

COTTONE 30183

LA MALFA 30178

LATTANZI 30191

ROBERTI 30181

ZANIBELLI 30187

Corte dei conti (*Trasmissione di relazioni*) 30192

Per un lutto del deputato Patrini:

PRESIDENTE 30193

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 30192

Ordine del giorno delle prossime sedute . . 30257

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 16 luglio 1971.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PISONI: « Costituzione dell' " Ente castelli " e provvidenze a favore della salvaguardia dei castelli del Trentino » (3548);

ALFANO e ROBERTI: « Estensione al comune di San Pietro Infine, in provincia di Caserta, delle disposizioni in favore delle popolazioni dei comuni colpiti da calamità naturali di cui al decreto-legge 16 ottobre 1970, n. 723, convertito in legge con la legge 12 dicembre 1970, n. 979 » (3549);

FELICI: « Norme relative alla realizzazione di opere di ingegneria » (3551).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (3550).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (*Affari Costituzionali*):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE SULLO ed altri: « Definizione del controllo della Corte dei conti sulla regione e sugli enti cui le regioni contribuiscono in via ordinaria » (3514);

alla IV Commissione (*Giustizia*):

« Modifiche al libro primo ed agli articoli 576 e 577 del codice penale » (*approvato dal Senato*) (3499) (*con parere della I Commissione*);

alla V Commissione (*Bilancio*):

« Gestioni fuori bilancio nell'ambito delle amministrazioni dello Stato » (*approvato dal Senato*) (3498) (*con parere della I Commissione*);

alla XIII Commissione (*Lavoro*):

SARGENTINI ed altri: « Integrazione della legge 28 luglio 1967, n. 669, sulla estensione dell'assicurazione contro le malattie in favore dei sacerdoti di culto cattolico e dei ministri delle altre confessioni religiose » (2037) (*con parere della II Commissione*);

Senatori BANFI ed altri: « Integrazione della legge 28 luglio 1967, n. 669, sulla estensione dell'assicurazione contro le malattie in favore dei sacerdoti di culto cattolico e dei ministri delle altre confessioni religiose » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (3524) (*con parere della II Commissione*).

Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che il seguente disegno di legge sia deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Organici dei sottufficiali e dei militari di truppa della Guardia di finanza » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3523).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito dello svolgimento delle interpellanze sui rapporti tra il Governo e i sindacati.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze La Malfa (2-00654), Bertoldi (2-00655),

Roberti (2-00656), Cottone (2-00698), Barca (2-00699), Andreotti (2-00700), Orlandi (2-00702) e Lattanzi (2-00703), sui rapporti tra il Governo e i sindacati.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 25 giugno scorso sono state svolte tutte le interpellanze.

Ha facoltà di rispondere l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto scusarmi per l'assenza, dovuta a seri impegni politici, dalla prima parte di questo dibattito. Nell'illustrazione delle interpellanze non è mancato chi ha voluto vedere in questa assenza un disinteresse o, per altri aspetti, un imbarazzo del Governo nell'affrontare in questa sede la complessa e delicata materia dei rapporti con il movimento sindacale. Posso assicurare invece che non si è trattato e non si può parlare di disinteresse né di imbarazzo. Non vi può essere disinteresse di questo Governo rispetto al tema dei rapporti con i sindacati, essendo questo uno degli aspetti che qualificano la linea del Governo fin dalla sua nascita, segnando un fatto qualitativamente nuovo nella stessa politica di centro-sinistra.

Desidero qui subito riaffermare il convincimento della necessità e utilità che questo rapporto venga continuato e approfondito. A questo incontro-confronto il Governo non si sottrarrà mai, non potendo comunque esistere equivoci sui limiti istituzionali di un rapporto che, a giudizio di alcuni degli interpellanti, questi limiti avrebbe valicato e che invece, come mi sarà agevole dimostrare, è sempre rimasto, per quanto riguarda il Governo, in un quadro di correttezza, da cui pertanto non può derivare al Governo alcun motivo di imbarazzo.

Mi scuso se, per sintetizzare la nostra posizione su questo punto, dovrò far ricorso ad alcune citazioni. Esse dimostreranno la linearità del comportamento e la frettolosità di certi giudizi critici dovuti evidentemente ad una non completa comprensione della nostra posizione, quando non celino invece un'avversione sostanziale e al mondo del lavoro e all'impegno riformatore del Governo.

Nelle dichiarazioni fatte davanti alle Camere all'atto della costituzione del Governo poco meno di un anno fa, dopo aver indicato gli impegni programmatici, dissi che « su tali argomenti il discorso è aperto con le organizzazioni sindacali, il cui contributo di collaborazione il Governo sollecita e con cui intende proseguire il dialogo nel quadro di una rigorosa ripresa della politica di piano ». Dopo aver accennato all'importanza della funzione e della responsabilità del sindacato in una società come la nostra, affermavo: « In questi elementi vediamo la possibilità di un ulteriore consolidamento delle istituzioni e del tessuto democratico. In questi elementi individuiamo infine la possibilità di rendere effettivo un disegno di pianificazione e di sviluppo del paese, giacché, se il sindacato pone obiettivi generali, non può non entrare nella logica di un disegno che per realizzarsi richiede un quadro coerente di comportamenti, il rispetto di certe condizioni, l'assunzione di impegni precisi. Gli incontri con i sindacati, che il Governo riprenderà – dicevo allora – sollecitamente, avranno un contenuto concreto e non vorranno essere solo un confronto, ma anche la ricerca di un avvicinamento di punti di vista sulle riforme proposte. Quello che non vorremmo – cito sempre dal discorso di presentazione alle Camere – è una trasposizione meccanica di un metodo e di una mentalità contrattualistici, che fanno dell'esecutivo la controparte più che l'interlocutore. Il Governo, espressione di forze democratiche e popolari, è impegnato a lavorare secondo una linea complessiva che non è certo antagonistica rispetto agli obiettivi del mondo del lavoro. Ma il Governo è anche il centro in cui si opera una necessaria sintesi politica tra le molte richieste ed esigenze, secondo una visione globale che risponde del resto al suo ruolo istituzionale di direzione del paese, con atti che il Parlamento è poi chiamato a valutare, a perfezionare, ad arricchire. Se il Governo abdicasse al suo ruolo e vi abdicassero anche le forze politiche, allora sì che il rapporto con i sindacati assumerebbe quasi inconsapevolmente il carattere di un mutamento sostanziale del nostro regime politico ».

Sin qui le dichiarazioni programmatiche del Governo. Si giunse così, il 17 settembre 1970, al primo incontro del Governo con i sindacati. Introducendo quell'incontro, prima di esporre le linee del Governo per le riforme della casa e della sanità, chi vi parla indicò la natura e la finalità degli incontri che così si iniziavano. Anche qui mi sia consentita quelche citazione, perché tante cose si dicono ma poi si dimenticano: « Sulle linee lungo le quali il Governo vuole muoversi per l'attuazione delle riforme e sugli aspetti più caratterizzanti di esse – dissi in quella circostanza – il Governo vuole confrontare il proprio orientamento con quello dei sindacati prima

di procedere all'approfondimento delle attuazioni particolari. Questo confronto avrà dunque delle fasi successive: una fase di verifica delle concordanze e delle eventuali discordanze sulle linee fondamentali, ed una seconda fase di approfondimento degli aspetti più specifici di ciascuna riforma, sui quali il Governo desidera avere un confronto con i sindacati prima di accedere – sto sempre citando un testo del 17 settembre 1970 – alle istanze istituzionali nelle quali si adottano le decisioni definitive in base alla Costituzione ».

Cito ancora testualmente dal comunicato della Presidenza del Consiglio: « È stato detto che l'incontro con i sindacati su temi che interessano tutta la collettività italiana e non solo le categorie lavoratrici non è un negoziato. Ribadendo questa affermazione, Colombo ha aggiunto però che è intenzione del Governo di non ridurre questo incontro ad una pura e semplice esposizione dei punti di vista reciproci; deve esserci anche una ricerca di accostamento e di integrazione delle posizioni ». Seguirono ai primi di ottobre i comunicati che riassumevano le rispettive posizioni sulla materia degli incontri, nell'intento di offrire alle forze politiche, alla pubblica opinione, alla base sindacale, alle altre organizzazioni e categorie più direttamente interessate alle riforme un utile strumento di conoscenza e di dibattito.

Posso ricordare che analoghi comunicati diretti a mettere a fuoco convergenze e dissensi si ebbero dopo gli incontri del Governo con le organizzazioni degli imprenditori.

Si giunse infine all'incontro con le confederazioni del 31 marzo, a pochi giorni dallo sciopero del 7 aprile, indetto per pretese inadempienze del Governo, dopo che il Consiglio dei ministri aveva, nella sua responsabilità collegiale, approvato il testo del disegno di legge sulla casa. Sono costretto ancora ad una citazione. In quella circostanza, respingendo « l'inammissibile apertura di una sorta di contenzioso con le confederazioni », non mancammo di respingere una visione che sembrava « voler trasporre meccanicamente, a livello delle istituzioni, una mentalità contrattualistica » che avrebbe finito con il « fare del Governo e del Parlamento non dei punti di riferimento obbligati con cui dialogare, ma una sorta di controparte a cui strappare qualcosa ». Questa visione fu da noi definita « inaccettabile, coerentemente con tutta la nostra impostazione ». Fu questa linearità, unita al fatto che non si era perso tempo e si era fatto fronte ad un impegno rilevante con l'approvazione della legge per la casa, a far sì che lo sciopero del 7 aprile, da noi giudicato un errore politico, si collocasse in un contesto e in un clima ben differenti da quelli precedenti.

Ed è questa linearità, onorevoli colleghi, che mi porta a correggere come inesatte talune affermazioni contenute nelle interpellanze presentate e nelle illustrazioni che ne sono state fatte.

Si è parlato di una prassi che avrebbe sottratto al Governo e al Parlamento le prerogative ad essi affidate dalla Costituzione; si è parlato di confusione. Comprendo queste preoccupazioni, che sono state e sono anche le nostre. Tuttavia a me pare che sulla legge per la casa il Governo prima e il Parlamento poi, dopo gli incontri dei partiti e dei gruppi parlamentari con i sindacati, abbiano adottato le loro determinazioni in piena libertà, senza alcuna limitazione delle proprie prerogative; e lo stesso avverrà in futuro, a cominciare dalla riforma sanitaria. Certo, vi sono aspetti delicati, vi possono essere margini di rischio e di incertezza legati al carattere necessariamente empirico di « un tentativo – per usare le parole di un costituzionalista che è un attento osservatore della nostra vita quotidiana – di sperimentare una maniera rigidamente compatibile con il nostro ordinamento costituzionale per canalizzare le istanze sindacali nel processo delle decisioni sovrane ». Che è precisamente quanto abbiamo inteso fare, nello sforzo di incanalare una pressione che non andava lasciata priva di sbocchi positivi e di ricercare preventivamente una più larga base di consenso ad un'azione riformatrice che era ed è nei programmi del Governo.

Indubbiamente questi rapporti nuovi che si sono venuti creando con i sindacati sono per molti aspetti atipici e risentono della fase di transizione e di ricerca che stiamo vivendo. Quello che conta però è che, nel momento in cui non si intaccano precise prerogative costituzionali, non si mascheri dietro formalismi giuridici il sostanziale rifiuto di un incontro con le forze portatrici di così rilevanti interessi e consensi, e si colga invece lo spirito di questa linea di condotta cui intendiamo attenerci.

Questa linea ha rappresentato indubbiamente un riconoscimento di un peso e di un ruolo nuovi del sindacato, ed è anche stata vista da noi come un modo di agevolare un processo di maturazione di componenti tanto importanti della nostra società, espressioni – non dimentichiamolo – di un mondo storicamente estraneo allo Stato per i modi di formazione del processo unitario, per il carattere di *élite* della limitata esperienza democratica

prefascista, per il carattere intimamente antipopolare del fascismo, per i rigidi condizionamenti ideologici che nelle vicende successive alla nascita della Repubblica hanno pesato negativamente su tanta parte del mondo operaio.

Questo processo di maturazione è indubbiamente in atto; conosce e conoscerà errori e riflussi. Noi però riteniamo che questo processo di maturazione, che si affida alla capacità di una autonoma crescita, alla forza di persuasione del sistema democratico ed alla realtà dei processi in atto, più che a rigide normative, dovrà via via portare ad una crescente razionalizzazione dell'azione rivendicativa, ed anche ad una maggiore lucidità nella valutazione dei riflessi dei comportamenti del movimento sindacale e sul terreno economico e sul terreno politico.

Con tale processo di maturazione va collocato anche il problema dell'attuazione legislativa dei princìpi affermati dagli articoli 39 e 40 della Costituzione, nel senso che, mentre il sindacato viene ricercando la sua unità, e verifica il significato della sua presenza nelle sedi politiche operative, e mentre si manifestano confuse spinte disarticolanti, l'attuazione di questi princìpi, sin qui ostacolata da posizioni e preoccupazioni a tutti note, può costituire il naturale e non mortificante sbocco di un diverso rapporto tra il mondo del lavoro nelle sue componenti istituzionali ed il nostro sistema. Del resto, mi pare che anche l'onorevole Cottone colga questa esigenza di intimo convincimento, quando afferma che è necessario che i sindacati si rendano conto che è bene per essi chiedere ed ottenere quella personalità giuridica prevista dall'articolo 39 della Costituzione.

Noterò per inciso che del problema dell'attuazione dell'articolo 40 non vi è traccia nella interpellanza e nell'intervento dell'onorevole Roberti, forse perché la recente esperienza di unità d'azione della CISNAL con il « comitato unitario di base » dei ferrovieri romani ha aperto nuove ed esaltanti prospettive di azione.

Così, mentre per un verso il giusto equilibrio tra iniziativa sindacale, partiti ed istituzioni risiede in gran parte nella vitalità di queste ultime e nella capacità di presenza e di iniziativa delle forze politiche in quanto portatrici ed interpreti di istanze generali della collettività, vanno per un altro verso valutate positivamente, in via di principio, alcune scelte operate dai sindacati. Innanzitutto la saldatura tra azione contrattuale ed azione per le riforme, proponitrice di obiettivi generali. In secondo luogo, come ha giustamente rilevato l'onorevole Zanibelli, la circostanza che oggi tutte le centrali sindacali si sentono impegnate in questo dialogo sui grandi temi politico-economici. Ho detto « in via di principio », perché queste scelte comportano per i sindacati una serie di implicazioni sul piano dei comportamenti che non mi pare siano fino ad oggi state colte; è contraddittoria infatti, rispetto a queste scelte, una linea che cerca sempre di giustificare ed assorbire agitazioni settoriali, corporative o addirittura aziendali e di reparto, non sempre giustificate da valide ragioni economiche e normative. Per altro considero importanti, sempre in via di principio e salvo verifiche successive, talune affermazioni contenute nel documento unitario degli esecutivi della Confederazione generale italiana del lavoro, della CISL e della UIL, approvato il 15 luglio, là dove si dice che « occorre cogliere le strette implicazioni fra una linea di politica economica che faccia dello sviluppo del Mezzogiorno e della occupazione i suoi obiettivi centrali e l'azione contrattuale e quella per le riforme ». Segue a questa affermazione l'impegno – cito dal documento – « alla elaborazione ed alla applicazione di una politica contrattuale ai livelli nazionali e aziendali coordinata nelle sue diverse componenti e collegata con l'azione per le riforme e riferita alla nuova linea di politica economica ». E viene da ultimo l'impegno – cito sempre quel documento – « al confronto nelle sedi nazionali e locali in termini di partecipazione alle decisioni d'interesse generale. Tale confronto » – afferma il documento – « deve potersi realizzare sistematicamente con il Governo, le Assemblee rappresentative, i partiti, gli imprenditori pubblici e privati ».

Questo è indispensabile. Noi abbiamo fatto ogni sforzo perché ci si rendesse conto di ciò. Finora la condotta delle centrali sindacali, non nelle affermazioni di principio, ma nelle scelte concrete – sia in materia contrattuale, sia nella azione rivendicativa, sia sul piano generale, con scioperi non meditati – sembra essere ispirata da opposti criteri, svolgendosi al di fuori di una attenta considerazione della realtà economica, delle esigenze produttive, della necessità di lasciare un margine adeguato ai nuovi investimenti per la difesa dell'occupazione.

I prossimi mesi, determinanti per l'andamento economico del 1971, saranno dunque un concreto banco di prova della capacità del movimento sindacale di muoversi sulla linea che esso stesso ha indicato.

Questo mi porta ad affrontare un secondo aspetto sollevato dalle interpellanze, e approfondito in modo particolare dall'onorevole La

Malfa, che con la sua interpellanza e con il suo intervento ha suscitato questa discussione. Intendo riferirmi alla parte relativa al rapporto tra la politica di programmazione e il comportamento dei sindacati.

Per la verità, gran parte dell'intervento dell'onorevole La Malfa mi sembra si indirizzi direttamente ai sindacati e, in generale, alle forze della sinistra, costituendo i problemi sollevati indubbiamente oggetto di un dibattito in corso in questa area e solo mediatamente riferendosi al Governo.

Ma non c'è dubbio che l'esito di questo dibattito condizioni in gran parte la reale attuazione di una politica di piano. I limiti della prima esperienza di programmazione sono noti: limiti dovuti anche al ritardo con cui si andava prendendo coscienza di ciò che stava avvenendo nel paese. Ci sono state anche insufficienze culturali di fronte alla complessa realtà di una società in via di rapida industrializzazione e alla vasta problematica di una società industrializzata.

Né in quegli anni, che videro l'avvio della prima esperienza di centro-sinistra e i primi tentativi di programmazione, vennero dall'opposizione comunista – ancorata ad una visione in larga misura estranea alla realtà e ai problemi di un paese industrialmente avanzato e inserito in una economia aperta – contributi e apporti sul piano della elaborazione teorica concretamente utilizzabili nell'approccio a questo tipo di problemi. Né maggiore sensibilità mostrarono i sindacati, allora ancora legati ad una visione settoriale ed ad una problematica geograficamente ristretta al perimetro industriale.

L'onorevole La Malfa si chiede: come modificare l'atteggiamento dei sindacati operai rispetto alla politica di programmazione, senza di che quella politica non ci sarà mai? Non si coltivi l'illusione – egli aggiunge – che si possano fare piani e programmi al di fuori di un impegno diretto dei sindacati operai.

Noi – che questa illusione non coltiviamo e quindi siamo d'accordo con l'onorevole La Malfa – abbiamo ritenuto di rispondere al problema del « come » non chiudendoci ad un confronto reale ed impegnativo con il movimento sindacale, proprio perché siamo convinti che, nel momento in cui il sindacato pone obiettivi generali sui quali si determinano iniziative del Governo e del Parlamento (che traduce questi obiettivi largamente condivisi in leggi dello Stato), il sindacato – come ho già avuto modo di dire – non può non entrare nella logica di una discussione che, per realizzarsi, richiede un quadro coerente di comportamenti e l'assunzione di impegni precisi in ordine alle priorità.

Così, nell'impostare le riforme, ci siamo posti l'esigenza di rispettare i criteri su cui deve basarsi una politica di piano ed i limiti del quadro economico e finanziario. Nella riunione introduttiva del 17 settembre – mi sia consentita un'ultima citazione – il Governo disse ai propri interlocutori, cioè ai sindacati: « Nell'esame delle riforme si dovrà tenere presente – lo dovranno avere presente anche i sindacati – che le riforme prescelte diventeranno punti qualificanti del piano quinquennale 1971-1975, il che necessariamente implica l'accettazione della loro priorità ».

Aggiunsi, in quella sede, che la situazione finanziaria del paese richiede che si accetti una gradualità nella attuazione delle riforme; il che vale, soprattutto, per la riforma sanitaria, che ha costi rilevanti, anche se non si devono dimenticare i costi (per la collettività) che l'attuale sistema assistenziale comporta per l'esigenza di ripianare periodicamente rilevanti *deficit* degli istituti mutualistici.

Di fatto, in questo modo, il discorso sulla programmazione e sul ruolo del sindacato nella programmazione esce dalle enunciazioni teoriche e di principio che hanno portato nel passato a situazione di stallo. C'è una logica nelle cose che, se il sindacato e, per altri versi, la sua controparte imprenditoriale non vogliono sottrarsi alle rilevanti responsabilità di ordine non solo economico, ma politico generale, non potrà non finire col prevalere. Il recente documento delle centrali sindacali, che ho citato, potrà aprire, sempre che ne discendano comportamenti conseguenti, prospettive incoraggianti alla vigilia del nuovo piano quinquennale. Dovrebbe portare, come auspica appunto l'onorevole La Malfa, alla partecipazione effettiva delle forze sindacali agli organi della programmazione e, soprattutto, dovrebbe consentire di aprire un discorso nuovo sul piano degli indirizzi di politica economica generale: discorso nuovo che, nel momento in cui assume il Mezzogiorno come tema centrale dello sviluppo, non può prescindere non solo da una coerente politica degli investimenti, ma anche da una coerente politica contrattuale.

La legge per la procedura della programmazione, di cui una parte qualificante è già stata recepita nella legge per il Mezzogiorno, dovrà trovare una sollecita approvazione in coincidenza con il varo del nuovo piano, in modo da creare la sede idonea per la conduzione della politica di piano; la sede normale, anche se non mi sento di considerare una

alterazione sia degli obiettivi della programmazione sia del rapporto fra le varie istituzioni dello Stato la circostanza che, per determinati problemi di ordine generale, gli incontri con i sindacati possano svolgersi talvolta in sedi diverse, ma pur sempre nell'ambito della diretta responsabilità del Governo e con l'intervento del Presidente del Consiglio e dei ministri finanziari.

Dirò da ultimo che il Governo ritiene necessaria ed urgente la modifica della legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, un organo la cui attività, che tende ad esprimere razionali punti d'incontro su temi specifici fra le forze del lavoro e della produzione, deve essere ancora più valorizzata. Tale modifica potrà tenere conto delle proposte di massima avanzate anche dai sindacati, tendenti a dare una maggiore rappresentanza al mondo del lavoro e della produzione, e fissare norme e forme per una utilizzazione sistematica del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro da parte del Parlamento, del Governo e delle regioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti. Ricordo che, ai sensi del primo comma dell'articolo 138 del regolamento, il limite di tempo assegnato alle repliche è di 10 minuti.

L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e della possibilità che il problema della collocazione istituzionale dei sindacati, in relazione ai problemi della programmazione, si avvii alla migliore soluzione.

Ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, che da questi banchi è venuta una costante polemica – io lo chiamerei dibattito – verso i sindacati operai e le forze di sinistra, per una loro coerente impostazione rispetto al principio costantemente affermato di volere una politica di programmazione economica. Abbiamo tenuto sempre fuori il Governo da questa polemica; tuttavia mi consenta di dire, onorevole Presidente del Consiglio – l'appunto non riguarda il suo Governo, quanto l'azione di molti Governi, a partire dall'avvento della politica di centro-sinistra – che non abbiamo mai capito perché i Governi non avessero fatta propria questa esigenza di carattere generale nei riguardi delle forze sindacali e delle stesse forze di sinistra.

Non solo quindi questo problema è stato impostato da noi quasi all'inizio della politica di centro-sinistra – immediatamente infatti noi aprimmo il dibattito sui problemi della programmazione – ma ella ricorderà che, sia pure sotto un titolo poco gradito come quello di « politica dei redditi », nel 1964 noi inviammo un documento all'allora Presidente del Consiglio Moro, documento che sollecitava il Governo ad un tipo di impostazione globale, che poteva aprire un dibattito serio con le forze sindacali e con le forze politiche. E ci meravigliammo che quel documento avesse avuto una risposta cortesemente formale, ma, direi, anche se non del tutto negativa, indifferente.

Vi è stata un'altra occasione in cui abbiamo tentato di sollecitare il Governo ad una presa di coscienza del problema: mi riferisco al primo incontro importante con i sindacati operai a proposito delle pensioni della previdenza sociale. Eravamo – se non erro – nel febbraio 1969 e scrivemmo allora una lunga lettera al Presidente del Consiglio nella quale dicevamo che quella occasione della trattativa sulle pensioni doveva essere sfruttata per impostare i problemi di una politica di sviluppo globale, con riferimento a quello che si preannunciava come il grande contrasto sociale che poi venne nei mesi seguenti. Così ci esprimevamo in quella lettera: poichè si preannuncia un anno di rivendicazioni – a partire dall'« autunno caldo », e si parla già di riforme – perché il Governo non porta la discussione con i sindacati su questo terreno generale ?

Era importante quella indicazione, onorevole Presidente del Consiglio, perché tutto quello che poi è avvenuto – l'« autunno caldo », le rivendicazioni, le riforme, su cui noi abbiamo, come ella sa, un giudizio molto riservato, per le conseguenze che disgraziatamente si sono manifestate – poteva in un certo senso essere affrontato in via pregiudiziale attraverso un dibattito che fosse instaurato in quel momento. Se era anche comprensibile che i sindacati operai, certe forze parlamentari e politiche continuassero a sottrarsi alla necessità di questo quadro organico di politica di sviluppo economico, non si capiva perché il Governo, che aveva la responsabilità di una visione globale dei problemi della società, non tentasse, attraverso la sua iniziativa, di aprire quel colloquio a cui oggi tutti pensiamo.

Ci pare, onorevole Presidente del Consiglio, che la stessa impostazione del suo Governo abbia finito col subire le conseguenze

di questa indifferenza continuata nei riguardi della necessità di contrapporre ai sindacati operai, in un dibattito aperto, una visione globale dei problemi, quale naturalmente non solo le forze politiche di maggioranza, ma i Governi che esse esprimono devono avere. Non c'è stata, purtroppo, in questo lungo e tormentato periodo di vita nazionale, solo una deficienza di visione, di prospettive da parte di certe forze politiche e dei sindacati operai, ma c'è stata – mi dispiace rilevarlo – una carenza dei successivi Governi nel prendere atto del come questi problemi andavano impostati, per evitarci alcune gravi conseguenze che oggi tutti constatiamo.

Parliamoci chiaro: la crisi economica, la crisi finanziaria, che noi – non vogliamo essere Cassandra ancora una volta – supponiamo sarà forse più grave della crisi economica, il mancato coordinamento di tutta l'azione sul terreno dello sviluppo economico e sociale, che poi condiziona anche la stabilità delle nostre istituzioni, come abbiamo visto e sperimentato, tutta questa problematica ci è sfuggita. Naturalmente, oggi una politica coordinata, di visione globale dei problemi è pur sempre importante, anche se arriva tardi.

Le conseguenze negative sono state molte e, a nostro giudizio, in certi casi irreparabili. Non sempre si possono riprendere delle situazioni che si sono lasciate deteriorare oltre i limiti del consentito. Anche noi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo valutato la importanza della deliberazione del 15 luglio dei sindacati operai. Con essa i sindacati operai entrano nella logica di una politica di programmazione, di una politica di sviluppo, di una politica dei redditi, se volete. Il discorso che non abbiamo mai affrontato in quest'aula è se si possa fare una politica di programmazione senza una politica dei redditi. Debbo dire che l'interpretazione che si è data alla politica dei redditi, quando noi ne abbiamo parlato, è stata talmente poco obiettiva ed incomprensiva del significato...

BARCA. Forse, onorevole La Malfa, dipende dalle sue ambiguità.

LA MALFA. Non abbiamo mai avuto ambiguità al riguardo. Mi fa piacere che un uomo di sinistra come l'onorevole Sinesio si sia accorto che solo attraverso la politica dei redditi si possono risolvere alcuni problemi, in primo luogo il problema del Mezzogiorno. Non c'è mai stata ambiguità da parte nostra, non abbiamo dato mai alla politica dei redditi il carattere di un blocco delle rivendicazioni salariali, onorevole Barca. Citi un documento in cui noi abbiamo stabilito punti di questo genere. Noi abbiamo posto la politica dei redditi come va posta in una società moderna. Sottrarsi alla comprensione di questo problema significa andare verso la sconfitta di qualsiasi politica economica.

Come dicevo, noi comprendiamo l'importanza della posizione presa dai sindacati operai il 15 luglio. Credo che si debba ricominciare a vedere se una politica coerente di carattere globale possa intanto rimediare ai gravi errori che abbiamo compiuto soprattutto in questi ultimi anni. Però bisogna che i sindacati operai traggano tutte le conseguenze della impostazione del 15 luglio. I sindacati operai non possono continuare a credere di risolvere i problemi di una politica globale attraverso la pratica dei continui scioperi, che riteniamo non siano proprio l'espressione migliore di una politica moderna. Non è con gli scioperi che, secondo noi, si realizzano gli obiettivi di una politica globale. Le confederazioni sindacali devono stare attente al settorialismo che si sviluppa nel loro seno, altro aspetto preoccupante della nostra situazione economica e sociale. Oggi, le confederazioni sindacali non possono accettare un'impostazione globale senza ricordarsi che lo spirito settorialistico che è dentro le federazioni è la prima condanna di una politica globale, è uno degli elementi fondamentali del processo disintegrativo al cospetto del quale oggi ci troviamo. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Caldoro, cofirmatario dell'interpellanza Bertoldi, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CALDORO. Devo dare atto al Presidente del Consiglio di non essersi lasciato « catturare » nel corso del suo intervento in questo che abbiamo già definito un importante e attuale dibattito, dalle posizioni che oggi sono di moda anche in molta parte del partito di maggioranza relativa: di non essersi cioè lasciato catturare da quella tendenza che vorrebbe attribuire alcuni recenti risultati elettorali ad una posizione del Governo che sarebbe stata troppo remissiva verso i sindacati, troppo accondiscendente nei riguardi di certe lotte, agitazioni e pressioni.

Devo dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio di avere evitato questa posizione, di averla rifiutata nella sua replica. Ma direi anche di più: egli, a mio avviso, ha anche rifiutato l'altra tendenza, meno rozza ma più insidiosa, dell'appello paternalistico ai sinda-

cati; tendenza che ha tentato di « sciuntare », come si dice, la CISL dal processo di unità sindacale (mi riferisco ad autorevoli interventi di dirigenti del partito della democrazia cristiana all'indirizzo dei dirigenti della CISL, nonché ad alcuni recenti atteggiamenti verso le ACLI).

Il tono della replica del Presidente del Consiglio è stato ancora di fiducia nel processo di unità sindacale e nella funzione che i sindacati hanno nel nostro paese, una funzione autonoma, che si colloca cioè nel quadro dei rapporti con le altre forze della società pluralistica.

Per quanto concerne il problema dibattuto nella prima tornata della discussione sulle interpellanze, quello relativo agli articoli 39 e 40 della Costituzione, credo sia stato posto in modo diverso da come, per esempio, lo è stato dall'onorevole Arnaud, che su questo aspetto della questione mi pare si sia lasciato prendere da ricorrenti posizioni autoritarie.

La replica del Presidente del Consiglio ci dice che anche la posizione dei liberali per quanto riguarda gli articoli 39 e 40 della Costituzione non è e non può essere accettata. L'onorevole Cottone ha avuto la bontà di polemizzare direttamente con me riferendo alcune contraddizioni che vi sarebbero state tra la posizione da me espressa in questa sede a nome del PSI e quella dell'onorevole Giolitti, mio compagno di partito, sempre a proposito degli articoli 39 e 40. Non starò a ripetere che su questo argomento la posizione del PSI è quella stessa assunta dai sindacati. Non si può consentire alcun tentativo di limitare il diritto di sciopero attraverso un modo che contrasta con lo stesso spirito di cui è permeato l'articolo 40 della Costituzione repubblicana. La limitazione del diritto di sciopero non può essere accettata dai sindacati e non viene accettata dal partito socialista italiano.

Per quanto riguarda l'articolo 39, è noto che tutte le organizzazioni sindacali, e non solo la CISL, sono contrarie, nella situazione attuale, alla promulgazione della legge che dovrebbe dare attuazione a questa norma costituzionale; tutt'al più, se si vuole rispettare la Costituzione, vi è la possibilità di procedere ad una revisione di questo articolo nella direzione richiesta e voluta dalle organizzazioni sindacali.

Nella replica del Presidente del Consiglio vi è un punto a mio avviso criticabile, e precisamente là dove si ripete, nei riguardi delle organizzazioni sindacali, il rilievo secondo il quale esse tenderebbero ad assorbire tutte le spinte aziendalistiche e corporative. Noi non possiamo accettare tale rilievo, proprio per le motivazioni che ne ha dato lo stesso Presidente del Consiglio. Ho preso nota con estrema sodisfazione, al riguardo, del modo con cui il il Governo segue tutte le vicende della nostra vita sociale e quanto avviene all'interno delle aziende; orbene quando il Presidente del Consiglio polemizza con l'onorevole Roberti a proposito dello sciopero del personale della stazione di Roma Termini, mette in evidenza come da parte delle grandi centrali sindacali si siano rifiutate e respinte le tendenze corporative e aziendali che provenivano da quell'importante complesso.

Non è vero, dunque, che i sindacati si lascino influenzare da spinte corporative. Quello che è importante per i sindacati è invece indirizzare e incanalare le spinte aziendali, che pure esistono in numerosi complessi, specialmente nel settore delle partecipazioni statali, nel quadro di un'azione di sviluppo generale del paese e dell'economia nazionale.

Questo è il punto, onorevoli colleghi. Il vero nodo che dobbiamo sciogliere è quello relativo alla comprensione del fatto che le lotte unitarie dei sindacati, e quindi l'unità del sindacato, sono strettamente legate alla possibilità di realizzare con successo la politica delle riforme che il Governo di centro-sinistra ha impostato.

È inutile, a mio avviso, andare rincorrendo gli « errori culturali » che sarebbero stati compiuti dal primo governo di centro-sinistra o rivangare una serie di episodi cui ha fatto cenno anche stamane l'onorevole La Malfa, il quale ogni tanto ci richiama, con una specie di ricorrente memoria, i vari documenti e le varie iniziative del partito repubblicano italiano. Quel che è importante, a nostro avviso, non è tanto ricercare le cause dei ritardi della classe politica, degli errori culturali compiuti, del fatto che non si è capito in tempo quello che avveniva nelle aziende in relazione al rapido sviluppo del processo di industrializzazione. Ciò che più conta è comprendere che il primo governo di centro-sinistra organico non ha potuto fare certe cose non già per colpa dell'onorevole Moro o perché l'onorevole Colombo sia più capace dell'onorevole Moro, ma perché a quest'ultimo mancò allora un elemento sul quale hanno invece potuto contare i governi successivi: e cioè la spinta del paese, la partecipazione di base, le lotte dei sindacati e dei lavoratori, che non hanno permesso di dare impulso alla politica delle riforme. Se questa lotta unitaria dei sindacati per le riforme non continuerà, l'attuale Presidente del Consiglio incontrerà le stesse difficoltà contro

le quali hanno urtato i suoi predecessori Moro e Rumor.

Se infatti questa lotta dei lavoratori non vi sarà, se questa spinta verso le riforme verrà meno, nessuna azione riformatrice sarà possibile in Italia: le riserve sul conto delle riforme, o addirittura l'azione contraria ad esse, sono ancora così forti nel nostro paese, che senza l'azione e la lotta dei lavoratori, non è possibile portare al successo una politica autenticamente riformatrice.

Per concludere, signor Presidente e onorevoli colleghi, mi sia consentito un cenno ad un problema che è stato qui sollevato, e cioè al legame tra la politica di programmazione e la necessità di superare la sfavorevole congiuntura economica.

A tale riguardo è necessario rendersi conto che i lavoratori del nostro paese – che hanno operato, sotto la guida dei loro sindacati, la ricostruzione; che hanno posto le basi dello sviluppo industriale ed economico di alcune grandi aziende di Stato, che hanno fatto le fortune di alcuni oligopoli privati; che, attraverso i loro sacrifici, sono stati i protagonisti dell'impetuoso sviluppo industriale del nostro paese – non si possono più rassegnare a sentirsi dire, ogni volta che vi sia la prospettiva di realizzare con successo una politica di riforme di struttura, che ciò non è possibile a causa della difficile situazione dell'economia. La realtà è che ci si vuole nascondere dietro il paravento della congiuntura difficile per giustificare la mancanza di volontà politica.

I lavoratori del nostro paese sanno che solo capovolgendo questo concetto, solo facendo le riforme, è possibile risolvere anche i problemi degli squilibri interni ed esterni. E l'invito che noi socialisti rivolgiamo al Governo è di portare innanzi con coraggio, nonostante le difficoltà in questi giorni esistenti nell'altro ramo del Parlamento, l'impegno per la realizzazione delle riforme.

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ROBERTI. Cercherò di condensare in dieci minuti la mia replica alla risposta del Presidente del Consiglio, anche se un dibattito su un argomento di questa importanza, che vede presente il Presidente del Consiglio dei ministri, poteva essere considerato di particolare rilievo, per cui si sarebbe potuto concedere, a norma di regolamento, un termine più ampio.

Onorevole Presidente del Consiglio, come vede, il problema del rapporto fra Governo e sindacati esiste. È un problema aperto, e non certamente perché se ne discute oggi. Il fatto che se ne discuta oggi, che autorevoli componenti della stessa maggioranza di Governo abbiano ritenuto di sollevare il problema, e che lo stesso Presidente del Consiglio, giustamente (e noi lo ringraziamo), sia venuto qui ad esporre la posizione del Governo, sta proprio a dimostrare che il problema esiste.

Noi – lo precisiamo subito – non siamo tra coloro che contestano i rapporti tra Governo e sindacati, ma siamo anzi tra coloro che chiedono che vi siano dei rapporti sempre più validi tra Governo e sindacati. La nostra interpellanza è molto chiara su questo argomento. Essa chiede soltanto che si esamini « la possibilità di consentire al Governo una consultazione organica e permanente delle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori », proprio per conferire importanza e valore sostanziale a questi rapporti e per evitare quelle possibili disfunzioni e quegli inconvenienti che indubbiamente si sono verificati; a taluni dei quali soltanto ha fatto cenno l'onorevole La Malfa, mentre ad altri abbiamo fatto e continueremo a fare cenno noi.

Qual era uno dei sistemi per stabilire siffatti rapporti permanenti fra Governo e sindacati? Poteva essere quello che il Presidente del Consiglio ha avuto l'amabilità di ricordare: cioè l'applicazione, anzi l'attuazione del disegno di legge n. 180 sulle procedure della programmazione, volto al fine di inserire i sindacati nella programmazione, ma giacente da oltre tre anni presso l'altro ramo del Parlamento, e recante proprio la sua firma, onorevole Colombo, che era allora il ministro competente.

La relazione che accompagna questo disegno di legge dice che tali rapporti devono svolgersi « attraverso contatti diretti, per quanto possibile, direttamente impegnativi, in quanto facenti capo al Presidente del Consiglio e al ministro del bilancio e della programmazione economica, e quindi, per loro tramite, al CIPE ». Essa precisa poi: « Sulla base di una esperienza già utilmente compiuta in sede di Governo, si è prevista per la consultazione dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori anche la formula degli incontri triangolari ». Quindi, una posizione di carattere istituzionale.

Qual è il vero ostacolo a che questi rapporti fra Governo e sindacati si pongano non su un binario di mezza opportunità, di circostanza, ma su un binario costruttivo e regolare? Il vero ostacolo consiste nello stabilire chi è l'interlocutore del Governo in queste

questioni, cioè quali sono i sindacati. Il vero problema, che rende precari i rapporti fra Governo e sindacati, che determina tutti gli inconvenienti lamentati, che compromette la possibilità di una rappresentanza effettiva dei lavoratori in questi rapporti, è costituito dalla pretesa che hanno talune organizzazioni sindacali (forti del favore che loro accorda il Governo per ragioni di ordine politico, e non di ordine funzionale) di imporre una specie di loro monopolio nella rappresentanza di tutti i lavoratori. Vi è quindi l'impossibilità o la mancanza di volontà da parte del Governo di procedere ad una ricognizione della effettiva rappresentatività dei sindacati.

Noi non rifiutiamo questa ricognizione da parte del Governo, anzi, la chiediamo. Ed è per questo, signor Presidente del Consiglio, che noi le chiediamo prima di ogni altra cosa che il Governo, come sarebbe suo dovere, come ha ritenuto che fosse suo dovere per altre situazioni costituzionali, questa volta – anche a seguito del richiamo espresso dalla Corte costituzionale – si renda iniziatore dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, dato che questo è la norma chiave attraverso la quale in uno Stato di diritto il Governo può stabilire dei rapporti istituzionali e costruttivi con i sindacati. Occorre cioè prima di tutto riconoscere quali sono i sindacati, responsabilizzarli, e conferire ad essi quella personalità e quel riconoscimento giuridico cui la Costituzione dà diritto e che spetta al Governo realizzare. Questo è il problema!

Ma che cosa si verifica in Italia? Che cosa si verifica entro il suo stesso Governo, signor Presidente del Consiglio? Che il Governo non intende procedere a questa ricognizione dei sindacati ed al loro riconoscimento giuridico perché, se così facesse, dovrebbe attuare il principio della parità sindacale – parità di partenza, si capisce, non parità di arrivo – evitando quindi ogni discriminazione tra i sindacati ed eliminando quella che sta diventando una vera e propria mafia sindacale in Italia, giacché si vuole imporre con i sistemi tipici delle cosche mafiose – cioè, da un lato con la protezione degli organi politici, dall'altro lato con azioni di violenza – la rappresentanza esclusiva di un determinato soggetto (in questo caso, delle cosiddette tre organizzazioni sindacali unitarie) su tutti i lavoratori, i quali respingono, come i fatti stanno a dimostrare ogni giorno, questa possibilità di rappresentanza esclusiva.

La prova del nove della verità di ciò che io le dico ce la forniscono le stesse tre organizzazioni sindacali, le quali rifiutano oggi persino di procedere alla elezione delle commissioni interne negli stabilimenti e negli altri luoghi di lavoro, proprio perché sanno che attraverso questa elezione, attraverso il voto segreto e diretto dei lavoratori, esse non potrebbero più dimostrare questa loro pretesa rappresentanza non dico esclusiva, ma neppure maggioritaria ormai! Tuttavia le autorità di Governo ed ella personalmente e i suoi ministri vogliono, attraverso questo atteggiamento di protezionismo, di paternalismo nei riguardi delle tre confederazioni sindacali, accreditare queste come unico o almeno come prevalente interlocutore, come quasi esclusivo rappresentante dei lavoratori, che, ripeto, respingono questa esclusività.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha voluto fare un accenno allo sciopero effettuato alla stazione di Roma Termini, alla posizione del CUB. Ed io le dico che il suo accenno è stato incauto, perché proprio in quella circostanza si è verificato un episodio macroscopico di questa omertà, mi consenta il termine, da parte governativa nei riguardi di questa azione illegittima di monopolio e di dittatura sindacale da parte delle altre organizzazioni sindacali. Infatti le altre organizzazioni sindacali, in minoranza nella commissione interna di Roma Termini, in minoranza come rappresentanti dei lavoratori di Roma Termini, volevano imporre un loro atteggiamento sindacale. E quando è stato chiesto al ministro dei trasporti, ministro del suo Governo, di trattare con la commissione interna e con i rappresentanti degli altri sindacati, questi sì, nella specie, maggioritari, il ministro ha ricusato di dar corso alle trattative. E questo atteggiamento illegittimo e fazioso del Governo ha determinato lo sciopero.

Che di fronte ad una posizione di questo genere si siano trovati allineati sindacati di diversa o addirittura di opposta provenienza non diminuisce in niente, anzi aggrava l'importanza del fenomeno. Ma, del resto, come ciò può far meraviglia se i rappresentanti del Governo ricorrono alle misure antisciopero quando gli scioperi sono indetti da altri organismi che non siano le tre organizzazioni sindacali? Questo si è verificato l'anno scorso da parte del suo ministro della pubblica istruzione quando ci furono le agitazioni degli insegnanti; questo si è tentato di fare alla stazione di Roma Termini; questo si è visto anche in occasione della protesta dei dipendenti della difesa. Questa è la dimostrazione concreta che i rapporti tra Governo e sindacati non si vogliono mantenere da parte del Governo su un binario di legittimità costituzio-

nale e di correttezza politica: e ciò per ragioni di pressione politica, per la confessata preoccupazione di evitare crisi di governo. Del resto, abbiamo visto che l'unico risultato effettivo da lei comunicato dopo il « vertice » di alcuni giorni fa è stata la volontà concorde dei partiti di evitare la crisi: non la crisi economica, ma la crisi di Governo. Quindi, per evitare la crisi di Governo ella fa qualunque cosa: nel caso che ci occupa, non applica la Costituzione, ignora i princìpi della parità sindacale, sostiene talune organizzazioni sindacali a danno delle altre e dei lavoratori. È chiaro, allora, che i rapporti tra Governo e sindacati diano luogo ad inconvenienti; è chiaro che, non essendo istituzionalmente inseriti in determinati organismi per la programmazione, i sindacati si accorgano della loro inutilità e si diano a sparare a seconda delle circostanze.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, le faccio osservare che il tempo a sua disposizione è scaduto.

ROBERTI. Concludo, infatti, perché ho detto tutto quanto avevo da dire in questa circostanza, e credo sufficientemente.

Posto, dunque, che il problema dei rapporti tra Governo e sindacati esiste, tanto che, lo ripeto, è stato sollevato anche da un autorevole componente della sua maggioranza di governo, ed ella ha ritenuto opportuno venire di persona a discutere questo problema; posto che un problema di così vasta portata deve trovare soluzione, perché altrimenti ella verrebbe meno ai compiti di istituto del suo Governo, e noi tutti verremmo meno ai compiti di istituto del Parlamento; è chiaro che per giungere a tale soluzione occorre innanzitutto riportare sul binario legislativo, sul binario del diritto, sul binario costituzionale gli elementi e le componenti di questo problema, cominciando proprio dall'attuazione di quell'articolo 39 della Costituzione che, consentendo il riconoscimento giuridico dei sindacati, consente un minimo di verifiche ed un minimo di responsabilità, dal momento che rende i sindacati soggetti di diritto e come tali in grado di entrare istituzionalmente a far parte degli organi della programmazione e degli organi direttivi della politica economica e sociale; in tal modo i sindacati potranno magari far sentire domani la loro voce anche nel CIPE, dal quale non capisco perché le forze del lavoro debbano essere escluse. Volendo considerare invece i sindacati forze soggette all'influenza più o meno favorevole di questo o di quell'altro partito politico, si viene ad escludere proprio quella libera partecipazione che è poi l'aspirazione vera dei lavoratori italiani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

COTTONE. Il Presidente del Consiglio poco fa, nel chiarire quale debba essere il corretto rapporto Governo-sindacati, per uscire da quello che è ormai l'equivoco « consultazione-contrattazione », ha esposto, mi pare, troppe ragioni; ha fatto, a mio giudizio, troppe citazioni. Soleva dire, giustamente, Urbano Rattazzi che le tesi sostenute da troppe ragioni sono un po' come i palazzi sostenuti da troppi puntelli, cioè sono deboli, fragili.

Ringrazio intanto il Presidente del Consiglio per avermi dato atto di quella volontà che i liberali hanno del resto sempre espresso, avvertendo la necessità di un rapporto, almeno consultivo, tra Governo e sindacati. Vorrei cogliere l'occasione per ricordare a tutti i colleghi che, in fondo, i primi a teorizzare la necessità del diritto di sciopero, del diritto di coalizione degli operai, sono stati i liberali, e questo non soltanto prima che nascesse il partito socialista: il primo a teorizzare tutta questa materia fu infatti un liberale, che si chiamava Antonino di San Giuliano, il quale nel 1883 fu il relatore della commissione per la revisione del codice penale sardo del 1859, che vietava appunto la coalizione degli operai. Tanto per far ridere me stesso ed i colleghi, aggiungerò che qualche storico considera di San Giuliano « liberale di destra ».

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto, in fondo, che i rapporti tra il Governo ed i sindacati sono stati mantenuti sempre nei limiti della correttezza costituzionale (sono le sue parole); anzi, ha detto testualmente che « il Governo intende confrontare il proprio orientamento con quello dei sindacati » (ho citato testualmente, perché ne ho preso nota). Poi, però, ha anche fatto una critica, che mi è parsa un tantino aspra, all'indirizzo dell'« azione concreta » esercitata oggi dai sindacati del nostro paese, e ha persino detto che questi sono rapporti « atipici ». Ma non ha tratto conclusioni. Ora, signor Presidente del Consiglio, dal momento in cui i sindacati escono dalle cosiddette trattative con il Governo e poi proclamano gli scioperi politici, due sono i casi: o per i sindacati questo rapporto equivale ad una contrattazione, e nel momento in cui la vedono disattesa rispondono con uno

sciopero politico; oppure i sindacati sono oggi centri di potere formidabili, decisivi per la vita del nostro paese, sottratti di fatto e di diritto ad ogni controllo e del potere legislativo e del potere esecutivo: e in questo caso è necessario che, una buona volta, il Parlamento affronti definitivamente il problema dell'articolo 39 della Costituzione.

Ella, poi, ha risposto all'onorevole La Malfa, il quale aveva posto la questione del rapporto tra programmazione e sindacati, dicendo che, in fondo, per risolvere il problema ci deve essere la partecipazione dei sindacati agli organi della programmazione. Per quanto riguarda le riforme e la loro priorità (domanda posta da noi liberali nella nostra interpellanza), ella ha detto che, come sempre, ci vuole « la gradualità ». In che cosa poi consista la gradualità ella non ha detto.

L'onorevole La Malfa ha detto di non avere mai capito perché tutti i governi di centro-sinistra non abbiano mai recepito la necessità del rapporto tra sindacati, programmazione, politica dei redditi e politica di sviluppo. Ora, onorevole La Malfa, le pare che ella, che per tanti anni ha condiviso le responsabilità di tutti i governi di centro-sinistra, possa venire qui alla Camera a dichiarare di non avere mai capito quanto avviene in questo rapporto ? Le pare di fare una sana pedagogia politica con questo tipo di discorso fatto oggi, e reiterato per tanti anni ? Le pare, mi scusi, che questo sia espressione di moralità politica ? Quale via in direzione di Damasco ella aspetta di imboccare per essere illuminato, quando vi sono già tutti questi suoi giudizi, tutti questi suoi consigli, tutte queste sue esortazioni, sempre disattesi dai vari governi di cui ella è o è stato corresponsabile ?

Il collega Caldoro ha affermato di prendere atto con sodisfazione del fatto che il Governo non aveva recepito l'istanza liberale della necessità di affrontare l'articolo 39 della Costituzione, istanza che non può essere accettata. Ha detto anche che la tesi dell'onorevole Giolitti, allora capogruppo del partito socialista, era una tesi personale. Vorrei ora passare dall'onorevole Giolitti, che pare abbia poco peso, ad un altro uomo politico del suo partito che, onorevole Caldoro, considero abbia un peso un tantino maggiore: l'onorevole Nenni, quella specie di profeta disarmato del vostro partito che pure, ogni tanto (anzi, molto spesso) qualche cosa giusta dice. In un famoso articolo comparso sull'*Avanti !*, se non erro, nell'agosto 1965, l'onorevole Nenni affermò che il problema andava risolto sollecitamente, aggiungendo giustamente che, quando in una società, in uno Stato, si crea un vuoto di potere costituzionale, giuridico, politico, c'è sempre qualcuno che lo riempie. E non possiamo continuare così. Ora, onorevole Caldoro, in questo suo partito l'interlocutore valido non è Giolitti e non è Nenni. Chi è ? Ella dice: noi accettiamo, su questo argomento, soltanto le posizioni dei sindacati. Ma ella qui è un deputato, e deve rispettare soprattutto la Costituzione, la quale le fissa un obbligo morale, prima che politico, di attuarla integralmente.

CALDORO. Si può operare anche una revisione di certe norme costituzionali.

COTTONE. Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei concludere facendole una domanda diretta. Sulla questione dell'articolo 39 della Costituzione, in fondo ella non ha detto niente. Aveva la possibilità di dire almeno tre cose. Non ne ha detta nessuna.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Ella è stato un po' disattento.

COTTONE. No, ho seguito la sua esposizione e ho preso anche appunti.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Ho dato una risposta un po' *nuancée.*

COTTONE. Ella poteva dire, in primo luogo: l'articolo 39 della Costituzione deve essere attuato (e in questo caso ella aveva il dovere di annunciare la presentazione del relativo disegno di legge). Poteva dichiarare che il Governo non intende applicare l'articolo 39 della Costituzione, e in questo caso avrebbe il dovere di annunciare la proposta di revisione costituzionale. Ella poteva dire ancora una terza cosa, e non l'ha detta. Poteva cioè dire che, in considerazione della particolare congiuntura politica, economica e sociale, il Governo non riteneva opportuno in questo momento affrontare la disciplina giuridica dei sindacati attraverso la loro registrazione.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* La prego di leggere con cura il testo del mio discorso.

COTTONE. Certo, lo farò subito dopo. Però, in questo momento mi devo fidare di quello che ho ascoltato, perché sottomano non

ho nulla da leggere; e quello che ho ascoltato mi consente di concludere con il codicillo finale che in questo momento le annuncerò.

Ella, onorevole Colombo, con il suo Governo non può governare senza avere un'idea chiara, un disegno politico chiaro, sorretto da una volontà politica decisa, nell'affrontare questo che oggi è diventato il problema fondamentale della vita politica e sociale del nostro paese. Un Governo come il suo non può andare avanti senza avere un orientamento chiaro.

Nel pomeriggio questa Camera affronterà il dibattito sui cosiddetti provvedimenti anticongiunturali. Ebbene, io le pongo una domanda (non le chiedo di rispondere in questa sede: affido la risposta alla sua coscienza): se ella, onorevole Presidente del Consiglio, dal momento che siamo giunti in Italia ad una crisi generale che investe lo Stato e le istituzioni, a una crisi politica generale al tempo stesso crisi economica acuta e crisi sociale torbida, non ritenga che l'unico, vero, efficiente provvedimento anticongiunturale possa essere l'annuncio delle dimissioni del Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Barca ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BARCA. Devo dichiarare la profonda insodisfazione della mia parte politica. Il Presidente del Consiglio ha fatto un po' di cronaca o, se si vuole, un po' di storia dei rapporti che sono intercorsi tra Governo e sindacati senza cogliere, a mio avviso, la realtà dei problemi. Egli ha anche avviato un certo discorso sullo Stato etico, sulla filosofia dello Stato; ma è sfuggito ai nodi che dobbiamo affrontare in sede politica. Vorrei limitarmi soltanto ad elencarli.

In primo luogo, è indubbio che ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo ed enormemente positivo per il nostro paese e per il suo futuro: ci troviamo di fronte ad un grande movimento unitario dei lavoratori e ad un processo di unità sindacale che, anche se contrastato, va tuttavia avanti. Grazie a questo processo, la classe operaia ha negli ultimi anni riportato vittorie, ha fatto conquiste, che sono su molti piani da considerare irreversibili, o possono essere rimesse in discussione soltanto attraverso lacerazioni profonde del tessuto democratico del paese. Il processo di unità sindacale è un fatto, ripeto, enormemente positivo; è indubbio tuttavia che esso apre dei problemi, perché ad esso non corrisponde una unità politica delle forze interessate alla programmazione, al rinnovamento dello Stato italiano, alle riforme. Da qui nasce una sfasatura oggettiva: nel momento in cui abbiamo un processo di unità delle forze sindacali e, al contrario, un ritardo nel processo di unità delle forze politiche, possiamo avere la prevalenza di un punto di vista – quello sindacale - che è necessario, ma non sufficiente.

Come si reagisce a questa situazione? Criticando i sindacati? O portando invece avanti la ricerca di una unità politica delle sinistre, cioè di una unità delle forze riformatrici? Se continueremo ad illuderci di risolvere i problemi del mondo del lavoro vedendo tale mondo soltanto in termini di rappresentanza sindacale dei lavoratori, rimarremo inevitabilmente nell'ambito di un discorso economico ed economicistico, che può presentare taluni rischi. Ma il problema non si risolve criticando o frenando l'unità sindacale, bensì esaminando che cosa debbono fare le forze politiche e che cosa debbono specificamente fare le forze di sinistra.

In secondo luogo, ci troviamo oggi di fronte ad un contrattacco moderato e reazionario, che tenta di respingere indietro il movimento dei lavoratori e di cancellare le conquiste che essi hanno fatto. Questo attacco assume molteplici forme: abbiamo un attacco frontale e abbiamo il tentativo di far andare indietro il movimento dei lavoratori colpendone l'unità, e quindi spingendo, attizzando tutte le spinte corporative, frantumando l'unità di classe. Noi non siamo per le spinte corporative, non siamo per l'egoismo di gruppo, che è la bandiera dell'estremismo di destra e di sinistra. Il socialismo non ha nulla che fare con l'egoismo dei gruppi; il socialismo è qualche cosa di profondamente diverso.

Ma allora – ecco un altro problema che dobbiamo affrontare – occorre condurre con i sindacati un discorso che ne rafforzi l'unità di classe, in una visione generale e globale, senza incoraggiare i « sindacati gialli ». Oggi la FIAT, la Pirelli e tanti altri pagano per avere incoraggiato per molti anni i « sindacati gialli ». E pagate anche voi, onorevole Colombo, per avere incoraggiato per tanti anni i « sindacatini », i « sindacati gialli » nelle pubbliche amministrazioni, nell'apparato dello Stato e nei comuni, per colpire le grandi confederazioni unitarie. Però dovete stare attenti, perché il paese può essere costretto a pagare un grave prezzo per tutto ciò: non a caso il fascismo punta su questa frantumazione corporativa.

Come si combattono le spinte corporative? Facendo la predica ai sindacati, proclamando che noi vogliamo incoraggiare una visione generale? No. Si combattono assolvendo il compito che riguarda direttamente noi politici. Certo c'è anche un aspetto che riguarda la problematica dei sindacati; ma, ripeto, il processo del rafforzamento del sindacato dobbiamo vederlo come un fatto, come un dato, onorevole La Malfa. Se noi crediamo nell'autonomia dei sindacati, dobbiamo abituarci a considerare i sindacati stessi come un dato. Sembra giusto tuttavia osservare che il processo di unità sindacale e di ripresa sindacale è andato avanti più per linee verticali – i chimici, i metallurgici, i tessili – che non su basi territoriali. In questo processo la camera del lavoro si è indebolita e con essa si è indebolita la dimensione territoriale della lotta, che è una dimensione di sintesi assai importante per la programmazione.

Ma, ripeto, dobbiamo forse fare la predica ai sindacati sull'importanza della camera del lavoro, o non dobbiamo invece vedere quello che dobbiamo fare noi, quello che dovrebbe fare lei, onorevole Presidente del Consiglio, e che non fa?

Se vogliamo superare le spinte corporative, dobbiamo affrontare noi con decisione il discorso delle dimensioni territoriali, il discorso del comune, della regione, il discorso di quei decreti delegati che voi vi ostinate a non volere esaminare, colpendo uno dei punti centrali del funzionamento di un nuovo Stato non corporativo.

Ecco il terzo problema, ed è problema che investe voi. Ma il problema più urgente e di fondo è quello di essere capaci di esprimere una sintesi politica. Nessuno vi ha mai chiesto – né il partito comunista lo chiederà – di trasportare meccanicamente in sede politica le richieste e le posizioni dei sindacati. Vi chiediamo invece una cosa diversa: una linea politica capace di assumere la verità di quelle richieste.

Non voglio ora riprendere polemiche passate sulle prime battute della programmazione, sui compiti nuovi e sulla svolta che la programmazione avrebbe comportato. Dibattiti si sono avuti in quest'aula nel 1961, discutendo la relazione dell'onorevole Isgrò al bilancio, e nel 1962, discutendo anche una nota interessante dell'onorevole La Malfa. Chi sono stati, se non noi, gli interlocutori principali sul discorso relativo alla programmazione? Ma voi, signori del Governo, non solo non siete stati capaci di programmare, non solo avete mandato a picco la programmazione, ma non siete nemmeno capaci di portare avanti con coerenza una linea qualsiasi di politica economica.

A questo punto sembra inutile discutere dei rapporti dei sindacati con la programmazione (ma quale programmazione?) o del rapporto dei sindacati con una linea di sintesi (ma quale linea di sintesi?). Forse per programmazione o per linea di sintesi si intendono i « decretini » di cui cominceremo a discutere oggi pomeriggio, cucchiaini di sciroppo per l'economia italiana, mentre enormi problemi ci stanno di fronte?

Questo nodo politico non si supera con le prediche metodologiche, con discorsi procedurali o con minacciosi riferimenti ad una regolamentazione dei sindacati. Questi problemi si risolvono cominciando ad attuare con i fatti una linea di politica economica.

Voi siete riusciti persino a settorializzare, a frantumare il discorso sulle riforme. Non c'è entusiasmo nostro per questa frantumazione, perché non siamo noi che la vogliamo. Il futuro dell'Italia non può dipendere dal fatto che passi o non passi un certo emendamento alla legge X o un altro emendamento alla legge Y: il futuro dell'Italia dipende dalla vostra capacità di affrontare veramente un discorso politico che trascenda tutti i settorialismi, sia quelli derivanti dalle spinte corporative sia gli stessi settorialismi delle riforme.

LA MALFA. Onorevole Barca, chi ha introdotto il settorialismo delle riforme?

BARCA. Abbiamo sempre riconosciuto che l'onorevole La Malfa porta avanti una verità tra tante cose non esatte che dice e che noi respingiamo. L'onorevole La Malfa, mediante lettere e cartoline postali invece che attraverso atti politici, porta tuttavia avanti un discorso sul primato della politica, sul primato di una linea politica; e noi abbiamo recepito in vari momenti, positivamente, questo discorso. Ma non possiamo continuare ad avvilire lo scontro limitandoci a ridiscutere di procedure, di metodologia, di politica dei redditi. Il problema è di linea di politica economica, e non è un problema economicistico. È in gioco il futuro del paese. La crisi che stiamo attraversando – siamo stanchi ormai di ripeterlo – è una crisi di prospettive. Il paese non sa più dove va, il paese non sa più in quale linea si iscrivono i problemi di ciascuno di noi e i problemi di ciascun gruppo. È per questo – poiché manca questa prospettiva, poiché c'è questa crisi di prospettive – che prendono slancio, prendono rilievo gli egoismi di gruppo.

Signor Presidente del Consiglio, è su questo che noi avremmo voluto ascoltare qualcosa da lei.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Ma chi è che li porta avanti, questi egoismi di gruppo? Forse il Governo?

BARCA. Gli egoismi di gruppo li alimenta la politica del Governo.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Non voglio dire che li porta avanti ella soltanto, ma siete in molti a portarli avanti; e contro questi egoismi di gruppo si infrange la linea unitaria che il Governo propone. (*Interruzione del deputato Pochetti*). Questa è la storia di ogni giorno; e fino a quando anche nella determinazione degli oggetti del lavoro parlamentare non metteremo dell'ordine, rinunziando ai tentativi di alterare la linea di sintesi che il Governo propone con l'introduzione di provvedimenti contrastanti, non avremo la possibilità di andare avanti.

BARCA. Onorevole Presidente del Consiglio, è evidente che, nel momento in cui il Governo annuncia determinate scelte fondamentali e al primo punto di queste scelte mette la riforma della casa – che non è certo la riforma risolutiva di tutti i problemi, ma è un punto di riferimento importante attorno al quale costruire poi una politica creditizia, una politica economica generale – all'edile che lotta, che è preoccupato, al lavoratore privo di abitazione io posso dire che una soluzione verrà, che uno sbocco graduale di riforma ci sarà. Ma nel momento in cui ella, o comunque la maggioranza, affossa questa riforma e di essa non si sa più che cosa accadrà, perché il senatore Togni la pensa in un determinato modo, diverso da quello della democrazia cristiana alla Camera, in quel momento, signor Presidente del Consiglio, a quell'edile, a quel « baraccato », io, che a quella gente sono legato, che ho l'obbligo, che ho il dovere morale e politico di difenderne gli interessi, non posso che dire: vieni con me in piazza a lottare per raggiungere almeno un obiettivo immediato, dato che ti è negato dal Governo di raggiungere quell'obiettivo di riforma.

È lei, onorevole Presidente del Consiglio, che tradisce una scelta generale, nel momento in cui abbandona e tradisce le stesse scelte che aveva indicate come prioritarie e qualificanti. E questo avvilisce e mette in crisi il primato della politica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Faccia approvare la riforma tributaria e la riforma della casa al Senato!

COLAJANNI. Lo dica al senatore Togni!

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro* ad interim *di grazia e giustizia.* Ognuno di noi sa come stanno le cose. Non cercate di individuare sempre dei capri espiatori.

PRESIDENTE. L'onorevole Zanibelli, cofirmatario dell'interpellanza Andreotti, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ZANIBELLI. Desidero manifestare apprezzamento al Presidente del Consiglio per la risposta che ha voluto fornire alle varie interpellanze e, tra le altre, a quella che ho avuto l'onore di presentare insieme con il presidente del mio gruppo su un tema, quello del rapporto fra Governo e sindacati, che, come è emerso anche da questo dibattito, necessita di una serie di approfondimenti e di una meditata elaborazione da parte sia del Governo sia dei singoli e dei gruppi politici.

Ci rendiamo conto che, per la trasformazione avvenuta nella nostra società, il movimento sindacale ha assunto un ruolo obiettivamente nuovo rispetto a quello ad esso proprio in altri tempi. In una società industriale avanzata, il sindacato ha sicuramente un peso molto diverso da quello che può avere in una società di carattere agricolo ed artigianale, quale era la nostra nel periodo immediatamente successivo all'ultima guerra. In presenza di questa evoluzione, anche il tema dei rapporti tra il potere politico ed i sindacati viene ad assumere via via una configurazione che non può essere definita con esattezza in tutti i suoi profili.

A coloro che sostengono la tesi della disciplina legislativa del movimento sindacale, dell'attuazione, cioè dell'articolo 39 o anche dell'articolo 40 della Costituzione, si può osservare come sia giusta la preoccupazione espressa dal Presidente del Consiglio, quando ha detto che in questa fase si deve procedere gradualmente.

Osserviamo quello che è avvenuto nel movimento sindacale in questo dopoguerra, dall'iniziale unità sindacale al primo momento di pluralismo sindacale – reso anche vivace da

un forte contrasto tra le varie centrali sindacali – alla nuova attuale rifiorente tendenza all'unità: tendenza che pure ha, insieme con i suoi momenti positivi, anche i suoi momenti negativi; momenti di maggiore certezza e momenti che lasciano invece intravedere una più lontana convergenza verso l'obiettivo dell'unità sindacale. Se teniamo presente le profonde differenze che hanno caratterizzato tutte le descritte fasi di sviluppo del movimento sindacale nel nostro paese, ci rendiamo subito conto delle obiettive difficoltà cui va incontro chi intenda predisporre uno strumento legislativo per disciplinare una realtà tanto mutevole e complessa come quella del movimento sindacale.

Perché, quindi, noi desideriamo esprimere il nostro apprezzamento nei riguardi delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio? Perché sostanzialmente egli ha voluto confermare una volontà che ha sempre animato questo ed i precedenti governi: la volontà cioè di realizzare confronti, colloqui, come ha detto giustamente il Presidente Colombo – e non trattative o contrattazioni – con il movimento sindacale; perché è inimmaginabile che il movimento sindacale limiti il proprio ruolo ad una pura attività rivendicativa a livello di conquiste contrattuali, trascurando invece tutti i problemi che riguardano lo sviluppo economico e sociale del paese. Una volontà siffatta del Governo è un atto a nostro parere positivo, e credo che con il tempo dovrà anche contribuire a responsabilizzare maggiormente le organizzazioni sindacali.

Come ho già avuto modo di dire nel corso dello svolgimento dell'interpellanza, il vero male che oggi colpisce lo stesso movimento sindacale è quello dello spirito corporativo, dell'egoismo di alcune categorie, dell'incapacità delle centrali sindacali di programmare le rivendicazioni dei gruppi minori. Ne consegue che la vera, più grave difficoltà nella quale si può trovare anche il Governo nel confronto con il movimento sindacale è sostanzialmente una difficoltà interna allo stesso movimento sindacale. Non c'è un'azione coordinata di rivendicazione; stiamo determinando nel nostro paese divisioni, purtroppo gravi, tra lavoratori che vivono nell'incertezza dell'occupazione e soffrono i disagi di settori produttivi in crisi, e lavoratori che invece hanno uno stato giuridico ed una garanzia di lavoro, pur se siano occupati in settori i quali, anche quando attraversino condizioni di gravi difficoltà, si trovano sotto la copertura di un intervento statale costante. So che non può essere trovata con tanta facilità una soluzione di questo problema; so che il Governo non può agevolmente imporre soluzioni che non tengano conto di questo spirito di rivendicazione di qualche categoria; mi rendo anche conto che non siamo in un sistema in cui possa attuarsi un livellamento retributivo tra lavoratori appartenenti ai diversi comparti produttivi, e che esisterà sempre, nella dinamica dei vari settori economici, una differenziazione di retribuzioni e di condizioni di vita tra lavoratori addetti all'uno o all'altro di essi. Il grande sforzo che dobbiamo riuscire a fare – noi, nella nostra responsabilità politica, e, per la sua parte, il movimento sindacale – è quello di programmare nel vero senso della parola le rivendicazioni, perché cessino il corporativismo e l'egoismo di categoria e venga invece espressa una maggiore capacità di coordinamento dell'azione, in modo che il progresso possa sentirsi o farsi sentire ugualmente diffuso tra lavoratori che appartengono ai vari settori e alle varie categorie.

Quale altro atteggiamento può tenere il Governo in questo momento, se non quello che ha finora mantenuto al cospetto del movimento sindacale? Né si può dire che vi sia stata una fuga di responsabilità da parte dell'uno o da parte dell'altro. Non si può dire comunque che il Governo sia sfuggito a questo tentativo di incontro e di colloquio metodico. Anche il programma che è stato presentato al Parlamento in occasione dell'insediamento di questo Governo è stato un'indicazione di obiettivi che il movimento sindacale ha in buona parte recepito.

Noi dobbiamo dare atto che, se coraggio vi è stato in questa fase, è stato il coraggio dell'indicazione di una serie di riforme di cui si può condividere la sostanza degli obiettivi da parte di tutti, ma in ordine alle quali dobbiamo noi stessi avere innanzitutto il coraggio di dire che occorrono sì tutte, ma che debbono essere realizzate entro tempi definiti, perché la pretesa di fare tutto e subito nello stesso momento è oggi uno dei pericoli maggiori per l'ulteriore evoluzione economica della nostra società.

Logicamente, quando si fa un discorso responsabile di questa natura, si può venire accusati di fare retromarcia e di non affrontare coerentemente tutti gli obiettivi che il programma di Governo ha indicato; si può venire accusati di voler frenare a destra; mentre invece, con tutta responsabilità, noi dobbiamo dire che lo sforzo coerente che il Governo sta facendo e i gruppi della maggioranza intendono sostenere è quello della puntualità

nelle riforme, ma di riforme fatte nel rispetto dei limiti imposti dal nostro sistema produttivo e dal nostro sistema economico generale.

L'analisi potrebbe estendersi a tutti gli aspetti di questa vicenda e di questa congiuntura. Ma poiché in questo dibattito, che può avere un'importanza notevole, si è voluto tenere circoscritto l'argomento al giudizio sul comportamento del Governo nei rapporti col movimento sindacale, noi siamo qui per dire che la linea che il Governo ha scelto è quella che noi incoraggiamo a continuare e a perseguire: un rapporto costante che responsabilizzi il movimento sindacale, lo metta in condizioni di dovere fare le proprie scelte e lasci spazio a coloro che hanno le responsabilità politiche per le loro decisioni autonome nella pienezza delle proprie responsabilità.

Sono convinto che il movimento sindacale non potrà mai invadere lo spazio che è proprio dei partiti e dei gruppi parlamentari. E, quando dovesse farlo, sono convinto che esso non riuscirebbe a sostituirsi nelle funzioni che sono proprie dei partiti o dei gruppi parlamentari.

Sta quindi anche a noi affinare i nostri propositi, sta anche a noi concretizzare sempre meglio gli obiettivi che intendiamo raggiungere e muoverci su un piano che sia di pieno rispetto degli obiettivi della programmazione, che non deve rimanere qualcosa di estraneo ai nostri impegni, ma al contrario deve rappresentare uno degli impegni della nostra attività politica quotidiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Corti, per l'interpellanza Orlandi, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CORTI. Onorevole Presidente del Consiglio, noi non possiamo non dichiarare il nostro consenso alla sua risposta, che, tra l'altro, anche sul piano formale, è stata elegante almeno quanto il modo con il quale ella ha sorbito la sua tazzina di caffè iniziando il discorso. (*Si ride*).

È certo che un dibattito come questo porta *tout court* alla concezione del rapporto tra potere politico e potere sindacale; e che in dieci minuti di tempo (o nell'intervento di poco più ampio concesso per lo svolgimento delle interpellanze) non si può sperare di risolvere un problema così importante, addirittura nodale per la società attuale.

Questo dei rapporti tra potere politico e potere sindacale è però un problema attualmente aperto in tutti i paesi in cui è presente una valida forza sindacale, a causa in particolare – a mio giudizio – del fatto che, mentre il potere politico gode di una precisa definizione costituzionale dei suoi compiti, dei suoi poteri e della sua rappresentatività, il potere sindacale (particolarmente nel nostro paese) non è altro che un'associazione di fatto, che però esercita funzioni di estrema rilevanza per l'intera collettività, senza poter usufruire di forme definite di rappresentatività, di partecipazione o, comunque, di presenza.

Potrei aggiungere che neppure sul piano della cultura politica questo rapporto è ancora definito. Noi sappiamo che in realtà si tratta di un incontro-scontro nelle sue applicazioni sul piano pratico, anche se il Presidente del Consiglio ha preferito definirlo elegantemente « confronto ». Si tratta, ad ogni modo, di un rapporto in cui una delle parti, il potere politico, gode di rappresentanza, di funzioni e di compiti estremamente chiari, mentre la controparte è rappresentata da una presenza di forze reali che cercano ancora un modo di esprimersi ma al tempo stesso sono legate alla tradizione, ai precedenti, al modo in cui sono nate e si sono sviluppate nel nostro paese; né riescono ancora a trovare il modo, o forse il coraggio, di uscire da questa tradizione.

Va rilevato, tra l'altro, che mentre in generale si tende a considerare il sindacato sotto l'uno dei due punti di vista – quello tradizionale di agente contrattuale di tipo « tradunionistico » e quello di tipo « soreliano », cioè di strumento eversivo – in realtà nel nostro paese il sindacato, influenzato molto spesso dalla più sottile e duttile concezione dell'azione politica del partito comunista, non svolge più (o non si accontenta più di svolgere) la funzione tradizionale di agente contrattuale, ma assume, richiede e – a mio giudizio giustamente – pretende una funzione più ampia di presenza sul piano, ad esempio, delle riforme (che è una presenza di tipo squisitamente politico); però al tempo stesso non vuole, non trova il modo o forse – ripeto – non ha il coraggio di corresponsabilizzarsi, senza danneggiare la sua autonomia, su questo piano di presenza che va al di là di quello tradizionale di strumento contrattuale.

Nei sistemi autoritari questo problema è stato risolto dando molto lustro alle gerarchie sindacali, ma uccidendo la funzione vera del sindacato, che risiede nella sua libertà di contrattare. Nei sistemi democratici abbiamo visto che tutti i tentativi, anche quelli fatti in paesi di grande tradizione democratica e di forte presenza sindacale (come per esempio

l'Inghilterra, sia in riferimento al tentativo laburista del 1964 e sia a quello che sta conducendo in questi giorni il governo Heath), non hanno portato a conclusioni pratiche e in realtà ci si è dovuti spesso limitare soltanto a delle leggi che regolamentano in qualche modo il diritto di sciopero, istituzionalizzano molto timidamente la presenza del sindacato e si limitano a definirne la rappresentatività.

Non si può quindi pensare ad una facile soluzione del problema nel nostro paese, dove, tra l'altro, la situazione è molto complessa, per la divisione tra le forze sindacali.

A questo proposito il collega Barca mi consenta di dire che mi ha preoccupato il collegamento, fatto nel suo intervento, tra processo di unità sindacale e mancanza di unità della sinistra, che non darebbe il necessario supporto a questo processo. È un discorso pericoloso, che mostra la corda della strumentalizzazione politica in merito al processo di unità sindacale.

Tuttavia, superato questo inciso, io ritengo che il sindacato debba porsi questo problema, e debba cominciare a porselo autonomamente per poi cercare di definirlo con lo Stato; se infatti è vero che uscendo dalla concezione attuale si corrono pericoli evidenti di scivolamenti corporativi o altrettanto pericolosi processi di integrazione subordinata, è però certo che il mondo moderno, per procedere nello sviluppo sociale, ha bisogno di realizzare forme e processi di sviluppo economico che, senza una presenza effettiva, non saltuaria, se vogliamo non condiscendente, e neppure subordinata del sindacato, non possono manifestarsi e svilupparsi.

La più moderna e attuale di tali forme di gestione dello Stato è la programmazione economica, che implichi però inevitabilmente una politica di scelte e di distribuzione tra investimenti e consumi.

Sappiamo tuttavia che questa politica di scelte diventerebbe davvero, come in effetti si è verificato in passato, anche ma non soltanto per responsabilità dei sindacati, il « libro dei sogni » senza una coerente partecipazione operativa del sindacato. Se uno Stato non programma, non si realizza uno sviluppo economico adeguato; e senza questo sviluppo economico non sono concretamente possibili né le riforme né reali miglioramenti contrattuali e salariali per i lavoratori.

Né vale l'accorgimento dialettico di rovesciare il tema proponendosi di fare le riforme come condizione anche per poter fare la programmazione. Le due cose vanno avanti di pari passo e l'una influenza l'altra; mi pare, infatti, che questa sia la linea politica adottata dal Governo di centro-sinistra.

Dunque, questa presenza e partecipazione del sindacato è un problema aperto per lo Stato, ma lo è anche, e forse di più, per il sindacato. Per questo noi socialdemocratici siamo d'accordo che si cerchi una soluzione del problema anche parziale, anche per approssimazione, come si è fatto recentemente attraverso gli incontri dei sindacati con il Governo; abbiamo poi dichiarato la nostra netta preferenza al metodo successivamente avviato – che si presta meno, tra l'altro, a confusioni di ogni genere – degli incontri a livello di partiti e di Commissioni parlamentari.

Saremmo invece contrari, per un leale e sincero rispetto della essenziale funzione del sindacato, ad ogni degradazione di questi rapporti, che, magari sotto il momentaneo e apparente lustro di potere di contrattazione diretta con il Governo, in realtà ridurrebbe il sindacato a uno strumento di pressione che, per quanto forte, in una società pluralistica finirebbe col suscitare controazioni di altri strumenti di gestione.

PRESIDENTE. Onorevole Corti, le faccio presente che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

CORTI. Si è detto – e concludo, signor Presidente – che saremmo su posizioni reazionarie perché talvolta ci siamo ricordati che esiste l'articolo 40 della Costituzione. Ma un conto sarebbe impedire o coartare il diritto di sciopero, un conto democratizzarlo nel rispetto della libertà e dell'autonomia del sindacato, come si fa in tutti i paesi di vera democrazia.

Altrettanto dicasi per l'articolo 39, che, a nostro giudizio, coinvolge un tema che va affrontato rapidamente. Del resto, in questo campo l'esempio dello statuto dei lavoratori viene sempre usato come la dimostrazione di un intervento legislativo non certamente antisindacale, anche se appunto diretto a regolare istituti e funzioni squisitamente sindacali.

Concludendo, signor Presidente, voglio dire soltanto che una cosa il paese ha il diritto di attendersi oggi dal sindacato: una sua propria capacità di programmazione rivendicativa e di scelte prioritarie, il che vuol dire esattamente il contrario della conflittualità permanente. Altrimenti i problemi, e non solo quelli sindacali ed economici, si ripresenteranno aggravati e a tempi ravvicinati. Su questo maggioranza ed opposizioni credo che

abbiano molti motivi di attenta e severa valutazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LATTANZI. L'onorevole Presidente del Consiglio, al principio della sua dichiarazione di oggi, nel giustificarsi per l'assenza all'inizio del dibattito il 25 giugno, ha affermato che soltanto motivi contingenti avevano determinato quell'assenza, poiché è inconcepibile che il Governo si disinteressi di un problema così importante, come quello dei rapporti con i sindacati, i quali sono – egli ha affermato – uno degli aspetti qualificanti della linea politica seguita dal Governo fin dalla sua nascita.

Questo significa che alla pratica di incontri-confronti, così come lo stesso onorevole Colombo li ha definiti, con i sindacati non potrebbe essere attribuita la qualifica di mero rituale posto in essere e mantenuto solo per una esigenza di forma o per tener fede, magari, all'impegno assunto in tal senso da questo Governo di centro-sinistra fin dalla sua formazione.

A me pare, viceversa, che proprio di un rituale si tratti. Lo stesso Presidente del Consiglio, in definitiva, si è preoccupato di rilevare gli aspetti istituzionali, certo delicati, di questi rapporti; di definirli come una pratica non contraddittoria con l'ordinamento costituzionale del nostro paese; e si è detto quindi disposto a continuare in questo sistema di consultazioni o di incontri-confronti. Noi ravvisiamo in questo tipo di inquadramento del problema, anche sulla base dell'esperienza di quest'ultimo anno, una mancanza di volontà politica effettiva di fare di questa pratica un momento sostanziale della politica, in particolare di quella economica, del Governo di centro-sinistra. Infatti l'esperienza ci dimostra che vi è stata una serie di incontri nei quali il Governo ha assunto determinati impegni sia di merito sia temporali, relativi cioè a scadenze entro le quali gli impegni stessi che erano stati, non dico contrattati, ma comunque definiti in seguito al confronto con i sindacati, dovevano essere assolti.

Mi riferisco, ad esempio, alla riforma sanitaria, che ha occupato diverse settimane di colloqui tra sindacati e Governo, che ha richiamato l'attenzione dei giornali, delle riviste, della televisione per settimane e mesi. Si tratta di incontri che avevano fissato dei punti cardine e stabilito i tempi entro i quali si doveva procedere – certo, per deliberazione autonoma del Governo – dopo il confronto con le delegazioni sindacali che rappresentavano determinate esigenze di base. Tale deliberazione doveva poi trovare il momento decisionale nel Parlamento, ma come atto di Governo avrebbe dovuto concretarsi, secondo l'impegno assunto, entro determinate scadenze.

Sappiamo tutti come questo progetto di riforma sanitaria sia ancora un oggetto misterioso. E sappiamo come nella sostanza il confronto con il sindacato non abbia approdato ad una conseguente azione concreta del Governo. Lo stesso si può dire, facendo un discorso questa volta di merito e non tanto di scadenze, per la riforma tributaria e per quella della casa.

La denunziata settorializzazione, la tendenza corporativa che si è riscontrata in alcune azioni dei sindacati è anche – e, noi riteniamo, prevalentemente – il risultato di questo mancato ascolto, di questo mancato puntuale impegno sui problemi più generali, intorno ai quali i sindacati sono stati indotti e cimentarsi in questi anni, superando lacune del passato, andando oltre l'aspetto strettamente congeniale, in passato, alla azione sindacale, cioè la lotta per i contratti, per la paga, per condizioni diverse nelle fabbriche.

Vi è stato indubbiamente uno sforzo che ha portato anche alle soglie della unificazione, nonostante gli ostacoli che ci sono ancora, molti dei quali certamente risiedono al di fuori del sindacato e della sua autonomia, e rappresentano invece intromissioni e pressioni di certe forze politiche. Questo sforzo di comprensione dei termini generali dello sviluppo economico del paese, della collocazione, quindi, in questa dimensione nuova della rivendicazione dei lavoratori, al di fuori del cancello della fabbrica, per scelte di carattere sociale che involgano le generali scelte politiche del Governo, questo sforzo, dicevo, certamente vi è stato. Ad esso, però, non ha corrisposto una visione organica e coerente, una individuazione delle esigenze prioritarie, da parte del Governo.

Quando intorno ad una riforma come quella sanitaria – che, bene o male, implica una serie di scelte di ordine generale, e quindi stabilisce un punto fermo programmatico – si trova il Governo inadempiente, è pressoché inevitabile da parte del sindacato il ripiegamento su rivendicazioni anche settoriali e corporative.

Ma proprio da parte del Governo viene una spinta, una sollecitudine in senso corporativo.

Ricordo di avere fatto parte del « Comitato dei nove » in occasione della discussione della

legge delega per il riassetto delle carriere dei dipendenti dello Stato e per la riforma della pubblica amministrazione. Ebbene, ad un certo momento, concordemente, il Comitato ritenne che dovesse essere riconsiderato il problema dell'assetto dei magistrati, in termini diversi rispetto a quelli poi decisi, proprio in una visione organica e complessiva dei problemi della pubblica amministrazione. Nonostante ciò il ministro Gaspari, presente alla riunione, dichiarò che il Governo aveva assunto con i magistrati un impegno estremamente preciso e puntuale nei suoi vari aspetti e persino nei punti particolari, ragion per cui non riteneva di poter ritornare indietro, pur rendendosi conto che la soluzione del problema dei magistrati andava esaminata nel quadro più vasto del riassetto delle carriere dei pubblici dipendenti.

Il Governo, dunque, ritenne di non potere venir meno ad un precedente impegno; ma è sintomatico che esso si fosse impegnato sul piano settoriale e corporativo (vorrei dire di casta, per certi aspetti), subordinando a tale impegno una visione più chiara ed organica del riordinamento della pubblica amministrazione.

Dobbiamo dunque esprimere la nostra insodisfazione per la risposta del Governo, perché essa pone in evidenza una certa ritualità che si attribuisce al rapporto fra sindacati e Governi, mentre nella sostanza si eludono i problemi e non si traggono le logiche conseguenze da queste prese di contatto con i sindacati. E siamo insodisfatti anche perché è proprio il Governo a creare le condizioni perché prevalgano il corporativismo e il settorialismo, a scapito di una visione più organica e generale dei problemi dello sviluppo economico, sociale e civile del nostro paese.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta sino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CANESTRARI ed altri: « Istituzione di una indennità speciale mensile per il personale civile della difesa » (3552);

LAFORGIA: « Costituzione del consorzio porto autonomo di Bari » (3553).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto per l'oriente, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (doc. XV, n. 112/1966-1969);

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti, per gli esercizi 1967, 1968 e 1969; della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani, per gli esercizi 1968 e 1969; della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli esercenti attività commerciali, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (doc. XV, n. 29/1967-1969; doc. XV, n. 55/1968-1969; doc. XV, n. 113/1966-1969);

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale, per gli esercizi 1969 e 1970 (doc. XV, n. 100/1969-1970);

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio e dell'Istituto nazionale per l'addestramento ed il perfezionamento dei lavoratori dell'industria, per gli esercizi 1968 e 1969 (doc. XV, nn. 5-77/1968-1969).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del deputato Patrini.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Patrini è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502); Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (3443); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi in favore dell'agricoltura (3505), del concorrente disegno di legge n. 3409 e delle concorrenti proposte di legge Bonomi ed altri (67), Giannini ed altri (1273), Bo ed altri (2114), Giraudi ed altri (2322) e Prearo ed altri (2741 e 3090).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502); Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dello Istituto centrale per il credito a medio termine (3443); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504); Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi in favore dell'agricoltura (3505); del concorrente disegno di legge: Interventi in favore dell'agricoltura; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi, Armani, Lobianco, Prearo, Cristofori, Stella, Traversa, Andreoni, Valeggiani, Balasso, Schiavon, De Leonardis, Baldi, Amadeo, Vicentini, Micheli Filippo, Helfer, Bottari, Buffone, Cocco Maria, Castellucci, Sorgi, Mancini Antonio, Sangalli, Speranza, Greggi, de Meo, Lattanzio e Tantalo: Provvidenze per la viabilità vicinale e interpoderale e per gli acquedotti rurali; Giannini, Miceli, Marras, Sereni, Esposto, Bonifazi, Scutari, Ognibene, D'Ippolito, Foscarini, Monasterio, Reichlin, Specchio, Bardelli, Bo, Bruni, Gessi Nives, Lizzero, La Bella, Cesaroni, Napolitano Luigi, Raucci, di Marino, Maschiella, Colajanni, Pellegrino, Beragnoli, Tedeschi e Tripodi Girolamo: Norme per un programma pubblicitario per la valorizzazione e l'incremento del consumo dell'olio d'oliva e per l'espansione dell'olivicoltura nazionale; Bo, Marras, Bardelli, Miceli, Allera, D'Auria, La Bella, Lamanna, Nahoum, Lajolo, Lenti, Lizzero, Esposto, di Marino, Ognibene, Cebrelli, Giannini, Bonifazi, Busetto, Pellegrino, Flamigni, Damico, Gessi Nives, Gastone, Morelli, Maulini, Valori, Olmini, Tempia Valenta, Cesaroni, Raffaelli, Tagliaferri, Maschiella, Guglielmino, Monasterio e Scotoni: Rifinanziamento dell'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, ed altre agevolazioni a favore delle cantine sociali o associazioni di produttori nel settore vitivinicolo; Giraudi, Miotti Carli Amalia, Prearo, Giordano, Stella, Maggioni, Boldrin, Mengozzi, Nannini, Boffardi Ines, Sisto, Cristofori, Lobianco, Andreoni, Speranza, Sangalli e Castellucci: Integrazioni alla legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970, ai fini della concessione dei contributi previsti dall'articolo 8 della legge medesima; Prearo, Sangalli, Vaghi e Andreoni: Concessione di un contributo dello Stato per favorire la commercializzazione di prodotti ortoflorofrutticoli; Prearo, Vetrone, Armani, Stella, Lobianco, Schiavon, Valeggiani, Beccaria, Degan, Tantalo, Baldi, Balasso, Canestrari e Romanato: Provvedimenti per lo

sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972.

Ricordo che per questi progetti di legge (salvo che per il disegno di legge n. 3505 e provvedimenti concorrenti) le rispettive Commissioni sono state autorizzate a riferire oralmente.

Avverto che per gli stessi provvedimenti è stato chiesto l'ampliamento della discussione ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento, con intervento di un oratore per gruppo e per progetto di legge; per altro la discussione sulle linee generali dei vari provvedimenti sarà effettuata congiuntamente.

Avverto infine che il deputato Tozzi Condivi ha presentato una pregiudiziale sul disegno di legge n. 3505. Essa sarà discussa ed eventualmente votata dopo gli interventi dei relatori e del Governo.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali dei progetti di legge in esame.

Ha facoltà di parlare per lo svolgimento della relazione orale sui disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443 l'onorevole Bima.

BIMA, *Relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, in presenza di un andamento congiunturale caratterizzato da uno sviluppo non equilibrato tra domanda ed offerta interna e da sintomi di recessione, il Governo ha predisposto ulteriori misure di intervento per stimolare nuovi investimenti e riattivare il circuito risparmio-investimenti-reddito-occupazione.

La manovra, pur singolarmente articolata in cinque decreti (cui è da aggiungersi l'emendamento governativo all'articolo 15 della riforma tributaria attualmente in discussione al Senato, emendamento che anticipa fino ad un semestre l'entrata in vigore della riforma stessa per quanto riguarda l'immediata detrazione dagli investimenti dell'imposta a cascata in essa incorporata), fa perno su tre distinte leve: quella fiscale, quella parafiscale ed infine quella creditizia.

La Commissione finanze e tesoro ha ampiamente esaminato due dei cinque decreti, ad essa affidati, riguardanti: il primo, l'aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata; il secondo, il rifinanziamento del credito all'industria, al commercio e all'artigianato, del credito navale e del credito peschereccio.

Il credito agevolato è uno strumento ormai saldamente e positivamente inserito nel sistema economico italiano ed ormai istituzionalizzato. Tale tipo di intervento si rivela oggi più che mai necessario, data la gracilità delle strutture finanziarie delle nostre imprese, specialmente di quelle piccole e medie, data la crisi perdurante e la sclerosi del mercato finanziario (in particolare di quello borsistico), nonché in considerazione dell'alto costo del denaro e delle difficoltà di autofinanziamento, derivanti dal deterioramento del rapporto costi-ricavi e da una non sempre realistica politica fiscale in ordine alla nozione del reddito di impresa, che dovrebbe essere superata con l'entrata in vigore dell'auspicata riforma tributaria. È al sorgere di questa assistenza creditizia che si deve quel processo di rapida trasformazione della nostra economia che ne ha reso possibile la compenetrazione e l'integrazione nell'ambito comunitario. La sua istituzionalizzazione viene realizzata attraverso il funzionamento di organismi bancari distinti, preposti alla raccolta e alla distribuzione del credito di impianto e di investimento: istituti speciali di primo grado, a base per lo più regionale, coordinati da un istituto di secondo grado, il « Mediocredito centrale », preposto al finanziamento degli istituti primari.

Se varie sono le forme attraverso cui lo Stato interviene per orientare i flussi creditizi verso il settore del credito a medio termine (rifinanziamento degli istituti dotati di una specifica finalità, istituzione di fondi di rotazione, erogazioni di concorsi sugli interessi sui mutui in misura fissa o variabile rispetto ai saggi prevalenti sul mercato), la formula più tradizionale è quella della legge n. 623, con cui lo Stato assume a suo carico l'onere del saggio agevolato.

Fatte queste doverose premesse, occorre ora esaminare i punti fondamentali su cui verte l'intervento dello Stato nei due decreti, sottoposti all'esame della Commissione finanze e tesoro, sui quali io riferisco.

Il primo punto fondamentale riguarda l'aumento del fondo di dotazione del « Mediocredito ». È un provvedimento, questo, essenziale, giacché tale istituto è la struttura portante di tutto il sistema a medio termine. Di qui la necessità che esso possa disporre di adeguati flussi finanziari o attraverso l'apporto diretto dello Stato, o attraverso l'emissione di obbligazioni. Il corretto funzionamento del credito a medio termine basato sugli istituti speciali di primo grado dipende in parte prevalente appunto dalle disponibilità dello stesso « Mediocredito centrale ». Né bisogna dimenticare, accanto a questo compito primario, gli altri

compiti istituzionali del « Mediocredito centrale », pure essi importanti, quali il finanziamento del credito all'esportazione e l'intervento diretto attraverso la legge n. 949 del 1952 con la procedura cosiddetta di bassa incentivazione.

Il secondo punto fondamentale, su cui verte l'intervento dello Stato nei due provvedimenti considerati, riguarda il credito agevolato, in particolare a favore delle piccole e medie industrie, con la procedura stabilita dalla legge n. 623, e a favore dell'artigianato. L'entità dei finanziamenti erogati in questi due settori – piccola e media industria e artigianato – ed un numero sempre più copioso di richieste di finanziamento indicano il favore con cui è stato ed è accolto tale tipo di intervento. Non bisogna però sottacere gli oneri che tale intervento riversa sul bilancio dello Stato (per il solo 1971 si tratta di ben 226 miliardi, corrispondenti al 2,1 per cento delle entrate del bilancio) e il fatto che la formula del saggio agevolato fisso a carico dell'impresa, in tempi, come gli attuali, di aumento del costo del denaro, porta all'assurdo che il saggio agevolato a carico dell'impresa – del 5 per cento – viene ad essere inferiore al contributo erogato dallo Stato – 5,50 per cento – essendo il saggio di mercato riconosciuto del 10,50 per cento. Il che limita il numero delle operazioni agevolabili, le quali finiscono in definitiva col favorire in misura eccessiva alcune imprese, escludendone totalmente altre pure esse meritevoli.

Sono tutti problemi sui quali il relatore richiama l'attenzione del Governo, ma che non inficiano per nulla la validità di questo intervento, specie in un momento come questo, in cui le imprese hanno bisogno di una dotazione di credito a saggio agevolato per poter provvedere ai loro investimenti.

Il terzo ed ultimo aspetto rilevante dei due provvedimenti è costituito dall'aumento del fondo di dotazione per la ricerca applicata, istituito nel contesto di un complesso di provvedimenti congiunturali che risalgono al 1968. Questo fondo, fin dalla sua prima costituzione, non ha mai sollevato obiezioni di principio; altrettanto può dirsi adesso per quanto riguarda il suo rifinanziamento, che va visto con favore e merita quindi approvazione, essendo l'utilizzazione pratica da parte dell'industria di tecnologia più avanzata – che esso può consentire – elemento essenziale per il mantenimento della competitività in un'economia aperta qual è la nostra, nonché fattore di riequilibrio del rapporto costi-ricavi attraverso una maggiore produttività.

Passando ora ad un esame di merito dei singoli provvedimenti, il relatore deve dire che, per quanto riguarda il decreto n. 428, di cui si chiede la conversione in legge col disegno di legge n. 3501, il fondo di dotazione per la ricerca applicata viene aumentato, con l'articolo 1, da 100 a 150 miliardi, mentre con l'articolo 2 se ne stabilisce la copertura attraverso l'emissione di certificati di credito ai cui oneri si farà fronte attingendo al fondo globale del bilancio del Tesoro. L'aumento del fondo si rende necessario perché, dei 100 miliardi dello stanziamento iniziale, ne sono in via di erogazione già 50 circa, a fronte di 123 contratti già stipulati, ma gli impegni ammontano già ora a 85 miliardi; inoltre sono in corso di istruttoria 78 progetti, per un costo di 45 miliardi, oltre a 3 progetti relativi al settore aeronautico, per un importo di altri 41 miliardi. Il nuovo apporto dello Stato, quindi, è ormai necessario se non si vuole paralizzare l'attività di questo fondo: senza contare poi che, con questo aumento, viene assicurato al fondo stesso quel carattere di rotazione destinato a renderlo strumento permanente al servizio dell'evoluzione tecnica della nostra industria.

Nel corso della discussione in Commissione sono riemerse esigenze di modifiche strutturali del fondo, già delineate, d'altra parte, nella proposta di legge Curti n. 1394, ma che non rientrano nella natura di questo provvedimento, che è di puro e semplice rifinanziamento.

La Commissione bilancio, nell'esprimere a maggioranza parere favorevole su questo disegno di legge, ha fatto voti perché si renda possibile la partecipazione delle piccole e medie industrie alla ricerca applicata; e il relatore deve dire che a questo scopo sono già stati erogati finanziamenti per ben 15 miliardi, che hanno sodisfatto tutte le richieste avanzate.

L'altro decreto, n. 430 del 5 luglio 1971, presentato per la conversione in legge con il disegno di legge n. 3502, pur vertendo sul credito agevolato, è più complesso. Con gli articoli da 1 a 5 si stabiliscono finanziamenti a favore del « Mediocredito centrale ». Essi consistono nell'aumento del fondo di dotazione per un ammontare di 50 miliardi, che, assommati alle altre dotazioni, portano la consistenza effettiva del fondo a 439,7 miliardi. Tale aumento consentirà al « Mediocredito » di agevolare, nel 1971, ulteriori 250 miliardi di crediti all'esportazione, che andranno ad aggiungersi ai 100 che esso avrebbe potuto effettuare con i mezzi di cui attualmente dispone. Inol-

tre, con le disponibilità di ulteriori 67,5 miliardi stanziati ai sensi dell'articolo 4 (lire 4,5 miliardi annui dal 1971 al 1985), il « Mediocredito » potrà finanziare altri 270 miliardi di forniture italiane a paesi esteri.

Con l'articolo 6 si stanziano 3 miliardi quali contributi sugli interessi sui prestiti di cui alla legge n. 623. Con le disponibilità giacenti e con il nuovo contributo si potranno finanziare le domande attualmente giacenti (assommanti a circa 500, per l'importo di 90 miliardi di investimenti) e quelle che si presume affluiranno nel secondo semestre 1971.

Bisogna però provvedere ai necessari finanziamenti della legge per il 1972, per cui si ritiene – secondo stime del Ministero dell'industria e commercio – congrua una somma non inferiore ai 18 miliardi. La Commissione, riformulando un emendamento presentato dalla minoranza, ha elevato la garanzia sussidiaria dello Stato da 100 a 200 milioni per le aziende operanti nel centro-nord e da 200 a 400 milioni per quelle site nel Mezzogiorno.

Con l'articolo 7 del decreto si dispone una erogazione di 10 miliardi, ripartiti nel decennio 1971-81, sulla legge n. 1016 per finanziamenti agevolati alle imprese commerciali. Lo stanziamento a valere sul 1971, di soli 500 milioni di lire, è stato ritenuto insodisfacente da tutti i commissari; ma il relatore deve dire che l'esame delle memorie presentate dal Tesoro consente di preventivare, sulla scorta delle somme giacenti e dei nuovi stanziamenti, la concessione di finanziamenti per circa 50 miliardi, a sodisfacimento totale delle domande sinora presentate a questo scopo. Il relatore, però, non può sottacere che l'attuale disciplina legislativa del credito agevolato per il commercio reca in sé difetti e limitazioni tali da ostacolare il funzionamento del meccanismo creditizio, soprattutto per le aziende minori; per cui, richiamandosi a queste osservazioni, ritiene suo dovere far presente al Governo tale esigenza affinché questi inconvenienti vengano rimossi in via legislativa o amministrativa.

Con l'articolo 8 del disegno di legge n. 3502 viene assegnata all'« Artigiancassa » una ulteriore somma di 3 miliardi per il 1971 per il pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane. Lo stanziamento, seppur aggiuntivo, non sarebbe idoneo a sodisfare le esigenze di operatività dell'istituto se le operazioni di credito agevolato continuassero ad essere fatte con il tradizionale sistema di « impegno globale », e cioè con l'accantonamento da parte dell'« Artigiancassa » del contributo per tutta la durata dell'operazione (mediamente di circa 78 mesi) sin dall'anno in cui l'operazione è approvata.

Stando a questo tradizionale impegno di spesa, occorrerebbero non 3 bensì 18 miliardi per finanziare le richieste attualmente giacenti (che assommano a 36 miliardi) e quelle che si prevede perverranno ancora nel secondo semestre 1971 (preventivate in circa 60 miliardi). Sennonché, l'accantonamento del contributo per tutta la durata dell'operazione, sin dall'anno in cui l'operazione è approvata, provoca una cospicua giacenza di somme in tesoreria, per lo più inutilizzate. Pertanto e giustamente il Tesoro ha autorizzato l'« Artigiancassa » ad adottare per i nuovi finanziamenti l'impegno cosiddetto « anno per anno », consistente nell'impegnare ciascuna quota annuale di contributo sulle assegnazioni dell'anno in cui ogni singola quota viene effettivamente erogata. In tal modo, l'« Artigiancassa » ha disponibili, per anticipata utilizzazione, le somme già corrisposte dal Tesoro per gli esercizi finanziari dal 1972 al 1975 (che ammontano a 11,8 miliardi); aggiungendo ad esse le somme disponibili (5,8 miliardi) e lo stanziamento disposto dal provvedimento in esame (3 miliardi), viene data all'« Artigiancassa » la possibilità di accogliere tutte le richieste fino al febbraio 1972. Bisogna, però, reintegrare l'« Artigiancassa » di questi stanziamenti e di quelli ulteriormente necessari perché la detta benemerita istituzione possa continuare la sua attività nel 1972. È questo impegno che la Commissione chiede al Governo. Anzi, il relatore desidera a questo punto ringraziare il ministro del tesoro per la promessa di un riesame circa la congruità degli stanziamenti disposti a questo titolo, e confida che la sua risposta alla Camera al riguardo possa essere esauriente.

Con gli articoli 9 e 10 del decreto vengono disposti stanziamenti per contributi per le operazioni di credito navale e peschereccio. L'articolo 9 prevede somme per un importo di 2.500 milioni (1.000 a valere sull'esercizio 1971 e 1.500 sull'esercizio 1972) per la concessione del contributo sugli interessi per lavori di costruzione, trasformazione e modifica di navi mercantili. Con l'articolo 10 si aumenta il fondo di rotazione del credito peschereccio per 2,1 miliardi. Tali stanziamenti dovrebbero consentire il sodisfacimento delle domande a tal uopo presentate.

Due richieste, appoggiate a rispettivi emendamenti, sono state presentate in Commissione sul disegno di legge n. 3502. La prima riguarda un aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla coopera-

zione. Essendo tale esigenza sentita da tutti i commissari, si è dato mandato al relatore di prospettare questa necessità al Governo affinché provveda con propria iniziativa: ed è ciò che il relatore fa, convinto anche della necessità di rafforzare un settore che ha una sua propria individuazione e collocazione e che è necessario perciò abbia una sua vitalità.

L'altra richiesta, proveniente dai colleghi Laforgia e Vespignani, ripropone, se pure in forme e percentuali differenziate, agevolazioni sulle tariffe dell'energia elettrica per uso industriale a favore delle piccole e medie utenze industriali, commerciali ed artigianali, già introdotte nel « decretone » del 1968.

L'emendamento, pur proponibile come strumento anticongiunturale, vanificherebbe tuttavia i presupposti economici in base ai quali opera un'azienda sia pure pubblica quale è l'ENEL, che deve agire sempre nell'ambito dei presupposti economici perché essa è chiamata a far fronte ai suoi costi con il provento dei suoi ricavati. Comunque il ministro si è impegnato a riferire su questi emendamenti dopo un'attenta valutazione del caso. Al relatore non resta altro da dire che, comunque, l'emendamento non potrebbe essere accolto senza un preventivo esame della situazione finanziaria dell'ENEL, che, dall'accoglimento di questo emendamento senza corrispettivo alcuno, sarebbe resa squilibrata.

ALESI. Un aumento delle tariffe risolverebbe la questione...

BIMA, *Relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443.* Ella sa che le tariffe dell'ENEL non sono state aumentate dal 1960, mentre tutte le altre tariffe pubbliche sono state adeguate.

Un'ultima osservazione desidero fare: la minoranza della Commissione bilancio ha proposto che i provvedimenti di rifinanziamento vengano emendati non soltanto in direzione di un aumento quantitativo delle somme stanziate per il credito agevolato e per i contributi in agricoltura, ma anche in direzione di una selezione dei settori produttivi. Di certo gli stanziamenti previsti costituiscono il massimo sforzo compatibile con le attuali possibilità di bilancio.

Quanto alla selettività dei settori, essa urta contro la tempestività dell'intervento.

Sono comunque, queste, complesse e molteplici esigenze che, compatibilmente con la natura congiunturale, occorre aver presenti se si vuole che gli strumenti proposti realizzino le auspicate finalità. Con questi voti chiedo che la Camera voglia esprimersi favorevolmente, votando la conversione in legge dei decreti su cui ho avuto l'onore di riferire. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fortunato Bianchi per lo svolgimento della relazione orale sul disegno di legge n. 3503.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore per il disegno di legge n. 3503.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con il disegno di legge n. 3503 si propone la conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali, ispirato, come tutti gli altri provvedimenti anticongiunturali recentemente adottati dal Governo, dalla necessità di rilanciare ed incoraggiare gli investimenti privati per evitare ulteriori deterioramenti dell'attuale situazione dell'occupazione e della produzione. Infatti, l'attuale fase congiunturale, caratterizzata da un considerevole ristagno della produzione industriale, richiede interventi straordinari diretti in modo particolare a migliorare l'equilibrio interno fra costi e ricavi delle imprese, soprattutto di quelle aventi una modesta struttura tecnico-economica, le quali, per le difficoltà in cui versano, si sono trovate nella impossibilità di effettuare nuovi investimenti, con accentuati riflessi negativi sul livello dell'occupazione.

Per altro, l'andamento della congiuntura rischia di esercitare una influenza negativa anche sulla stessa attuazione della politica delle riforme e pertanto si impone la sua correzione, cui è anche condizionata la possibilità di definire gli obiettivi e le previsioni del secondo piano quinquennale di sviluppo.

Il provvedimento prevede la concessione di uno sgravio sul complesso dei contributi da corrispondere all'Istituto nazionale della previdenza sociale da parte delle imprese artigiane e di quelle industriali che occupano non oltre 300 dipendenti. Lo sgravio contributivo è stabilito nella misura del 5 per cento delle retribuzioni assoggettate al pagamento di contributi per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Al fine di far beneficiare dello sgravio anche le aziende industriali che superano il numero di 300 dipendenti, il provvedimento ne prevede l'estensione anche a favore delle imprese che alla data del 1° giugno 1971 occupavano non oltre 500 dipendenti. La scelta di tale data è resa necessaria per evi-

tare evidenti possibili abusi. In tal caso, naturalmente, l'ammontare dello sgravio viene calcolato su una massa salariale corrispondente a 300 dipendenti. Sono escluse dallo sgravio contributivo le imprese di trasporto e quelle edili, per le quali con separate iniziative sono state disposte altre provvidenze.

È da notare che l'articolo 2 del provvedimento dispone espressamente che lo sgravio da esso previsto si cumula con quello stabilito dal decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, a favore delle imprese industriali e artigiane del Mezzogiorno; e pertanto per il periodo di un anno le aziende meridionali potranno beneficiare, per il personale assunto dopo il 1° gennaio 1971, di uno sgravio contributivo corrispondente al 35 per cento della retribuzione, che corrisponde quasi all'esonero totale dai contributi dovuti alle gestioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale dai datori di lavoro. Le misure anzi indicate consentiranno di mettere a disposizione della produzione circa 221 miliardi di lire, che contribuiranno – come ho già accennato – a migliorare l'equilibrio interno delle imprese, il che dovrebbe creare le condizioni economiche e psicologiche indispensabili per l'assunzione di nuove iniziative e per l'aumento degli investimenti. La somma di 221 miliardi è anticipata dall'Istituto nazionale della previdenza sociale attraverso la gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, ma verrà integralmente rimborsata dallo Stato. Pertanto, l'onere non graverà sull'Istituto nazionale della previdenza sociale e quindi ogni timore che esso possa ripercuotersi sulle prestazioni previdenziali risulta infondato.

Per quanto concerne la determinazione dell'onere sopra indicato, è da tenere presente che l'importo delle retribuzioni soggette a contributo nel periodo che va dal 1° luglio 1970 al 30 giugno 1971 per il settore dell'industria, con esclusione dell'edilizia, in base alle informazioni attualmente disponibili, si stima pari a 8.198 miliardi di lire. Le aziende che occupano meno di 300 dipendenti e quelle che occupano da 300 a 500 dipendenti, limitatamente alle prime 300 unità dell'importo suddetto, assorbono una parte pari a 3.738 miliardi di lire, equivalente al 45,6 per cento. Alla somma ora indicata deve essere aggiunta la parte relativa al settore dell'artigianato, ossia 766 miliardi, e deve essere sottratta la parte corrispondente alle rimanenti limitazioni previste dal decreto (84 miliardi). L'importo delle retribuzioni, su cui deve essere computato lo sgravio del 5 per cento, risulta pari a 4.420 miliardi; pertanto l'ammontare dei contributi che non saranno introitati dall'Istituto nazionale della previdenza sociale per effetto della fiscalizzazione del 5 per cento risulta pari alla cifra di 221 miliardi.

Il decreto, a tutela dell'equilibrio delle gestioni dell'INPS, prevede comunque il versamento a conguaglio di un'ulteriore somma se l'ammontare dei minori introiti contributivi risulterà maggiore di quello indicato, e viceversa il recupero da parte dello Stato della somma non utilizzata se l'ammontare dei minori introiti risulterà inferiore alla somma stanziata. In ogni modo, dato che nel calcolo dell'ammontare delle retribuzioni imponibili è stato tenuto conto di ogni possibile elemento di giudizio, è ragionevole prevedere che la operazione di conguaglio o non sarà necessaria o riguarderà partite di modesta entità. La necessaria copertura, in ogni caso, è assicurata con il ricorso al mercato finanziario mediante la contrazione di mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche e con l'emissione di buoni del tesoro e di speciali certificati di credito.

Tale sistema di finanziamento è sembrato congruo, in considerazione del carattere straordinario del provvedimento, e tenendo presenti le scarse disponibilità esistenti nel bilancio dello Stato.

Onorevoli colleghi, durante l'esame del provvedimento in sede di Commissione lavoro è stato chiesto da parte di alcuni deputati di elevare la misura dello sgravio contributivo, al fine di rendere più efficace il provvedimento in rapporto ai fini che si propone; tale misura è evidentemente legata all'entità dello sforzo finanziario che lo Stato può sostenere in questo momento, e se si considera che il pacchetto dei provvedimenti anticongiunturali comporta un onere complessivo valutabile in 560 miliardi, appare chiaro che l'erario si è assunto un impegno di notevole portata, e che molto difficilmente potrebbe andare oltre.

La Commissione bilancio, nell'esprimere il proprio parere favorevole sul provvedimento, ha chiesto che esso venisse emendato in direzione di una selezione dei settori produttivi, al fine di escludere dagli sgravi degli oneri sociali i settori ad alto indice di fatturato rispetto alle unità occupate e di aumentare gli sgravi a favore dei settori a più alto saggio di occupazione, più direttamente investiti dalla crisi.

Onorevoli colleghi, una selezione di beneficiari dello sgravio sarebbe senz'altro auspicabile, in quanto renderebbe produttivo al massimo lo sforzo finanziario che lo Stato compie in questo momento; occorre tuttavia conside-

rare che una tale discriminazione renderebbe estremamente difficoltosa l'applicazione della legge, e richiederebbe necessariamente complesse procedure burocratiche per l'individuazione delle imprese aventi diritto al beneficio, con la conseguenza che esso perderebbe uno dei suoi requisiti più importanti, quello dell'immediatezza, tanto più necessario se si considera la sua funzione anticongiunturale.

RAUCCI. Onorevole Bianchi, ma se noi i settori li indichiamo specificamente, dove sono le difficoltà burocratiche? Se stabiliamo che le raffinerie non hanno diritto ad avere gli sgravi, non vedo quali difficoltà burocratiche possano insorgere.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore per il disegno di legge n. 3503*. Lo vedremo successivamente, onorevole Raucci.

Escludendo le raffinerie, bisognerebbe vedere se il risparmio sarebbe tale da incrementare gli sgravi che si propongono per altri settori. Comunque, abbia la compiacenza di seguirmi nella mia relazione.

Inoltre, bisogna considerare che il beneficio che le imprese ad alta concentrazione di capitale riceveranno dal provvedimento sarà molto limitato, proprio a causa della limitata utilizzazione di manodopera.

Nel corso dell'ampio dibattito che ha avuto luogo nella XIII Commissione – ritengo doveroso ricordarlo alla Camera – sono stati presentati alcuni emendamenti che, pur respinti a maggioranza per le ragioni che ho già sinteticamente esposto, hanno tuttavia posto l'accento su alcuni problemi sui quali ritengo utile soffermarsi. Tra questi debbono essere sottolineate le seguenti richieste: 1) il riferimento al fatturato dell'azienda anziché al numero dei lavoratori; 2) l'ammissione al beneficio di altri settori produttivi, quali le aziende commerciali, i pubblici esercizi alberghieri di seconda e terza categoria, nonché le pensioni, le locande, i ristoranti, i bar, con un certo numero di dipendenti; 3) l'elevazione dello sgravio dal 5 al 10 per cento per le aziende industriali operanti nei settori tessile, dell'abbigliamento, maglieria, calzetteria, calzature, costruzione di articoli metallici di consumo, macchine utensili e macchine di applicazione alla industria tessile; 4) l'elevazione dello sgravio dal 5 al 15 per cento per le imprese artigiane e per le cooperative e loro consorzi; l'elevazione andrebbe estesa anche alle aziende commerciali, pubblici esercizi alberghieri, ristoranti e bar.

A questo punto, onorevoli colleghi, il relatore, allo scopo di porre la Camera in condizione di valutare anche alcuni emendamenti proposti in Commissione e respinti a maggioranza, ha ritenuto utile acquisire alcuni dati che consentano di determinare i maggiori oneri che deriverebbero allo Stato ove fossero apportati al provvedimento alcuni ritocchi.

Per quanto ho già detto – la maggioranza della Commissione col suo voto favorevole ha dimostrato di condividere nella sostanza il provvedimento – non è possibile prendere in considerazione né la proposta di allargare a tutte le aziende lo sgravio, eliminando i limiti previsti dalla legge per ammettere al beneficio la totalità delle imprese; né ammettere settori produttivi per i quali siano previste facilitazioni in altri provvedimenti legislativi approvati o in corso di approvazione; né è ammissibile, a parere del relatore, proprio per la situazione delicata che le piccole e medie industrie attraversano, subordinare la agevolazione ad una sorta di blocco dei livelli di occupazione, perché questo introdurrebbe un elemento di rigidità non coerente con la misura di sostegno che il Governo ha proposto. D'altra parte la vigente legislazione in materia di licenziamenti dei lavoratori costituisce un'efficace garanzia contro i provvedimenti di risoluzione dei rapporti di lavoro che non siano giustificati da esigenze obiettive delle aziende.

È poi da tenere presente che lo sgravio è collegato al monte retributivo dei lavoratori. La diminuzione del numero dei lavoratori occupati si riflette quindi sull'agevolazione, che ovviamente viene ad essere ridotta. Né parimenti è stato possibile accogliere gli emendamenti tendenti a prorogare di altri due anni i beneficî della legge, perché la proiezione in termine più lungo dell'agevolazione tende a dare al provvedimento un carattere non più strettamente congiunturale, sicché ovviamente la previsione di un più lungo intervento dovrebbe richiedere anche un diverso tipo di intervento. Quindi la posizione della Commissione, contraria a maggioranza all'accoglimento di un emendamento che tenda appunto a prolungare di due anni la portata del provvedimento, non può non essere condivisa.

ALESI. Abbiamo fatto qualcosa di analogo per il Mezzogiorno.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore per il disegno di legge n. 3503*. Per il Mezzogiorno, però, la scadenza sarà portata addirittura al 1980. Si apre quindi per questo aspetto un discorso di programmazione e non di interventi anticongiunturali.

Ci sono infine da dire alcune cose per quanto attiene alla proposta di ancorare l'agevolazione al fatturato. A parte quanto già detto circa la difficoltà di una immediata attuazione del beneficio sulla base di un requisito di questo tipo, è da far presente che le aziende aventi una struttura altamente industrializzata, con un basso indice di occupazione ed un'alta concentrazione di capitale, proprio per il sistema adottato dal provvedimento di collegare l'agevolazione con il monte-salari, verranno ad avere un beneficio di scarso rilievo. Per tale ragione, il relatore non può che confermare l'orientamento contrario della Commissione a questi emendamenti, tendenti a modificare profondamente tutta l'impostazione del provvedimento governativo. Ma, come ho già detto in precedenza, per taluni emendamenti che consentono un allargamento ad altri settori che potrebbero ricavare un sollievo dalle provvidenze previste dal provvedimento, non sarebbe inopportuno che l'esame della Camera potesse essere ulteriormente approfondito, anche alla luce di alcuni dati che ritengo opportuno mettere a disposizione dei colleghi dell'Assemblea.

Per quanto concerne l'ammissione al beneficio del settore del commercio, è da tenere presente che l'importo delle retribuzioni soggette a contributo nel periodo 1° luglio 1970-30 giugno 1971 per il settore del commercio (inteso nel senso ristretto appresso precisato) si stima pari a 1.305 miliardi. Nel settore in esame, le aziende che occupano meno di 300 dipendenti e quelle che occupano da 300 a 500 dipendenti, con riguardo alle prime 300 unità, assorbono circa il 90 per cento dell'ammontare complessivo delle retribuzioni e quindi un importo approssimativamente pari a 1.175 miliardi. Se pertanto la fiscalizzazione del 5 per cento dovesse essere estesa a tale settore, ne risulterebbe un onere pari a 59 miliardi di lire.

Per quanto concerne il settore tessile, è superfluo ricordare alla Camera che il problema della crisi del settore e della sua ristrutturazione è stato oggetto di ampio dibattito in sede governativa e in sede parlamentare (dibattito che è stato forse eccessivamente lungo), e che è da tempo all'ordine del giorno della nostra assemblea un provvedimento (il disegno di legge n. 1922, fra l'altro già approvato dal Senato) che viene incontro con misure non contingenti alle esigenze del settore, e del quale ritengo in questo momento doveroso sollecitare la discussione e l'approvazione. L'adozione di particolari e differenziate agevolazioni, rispetto ad altri settori produttivi, da introdurre nel provvedimento congiunturale in esame non sembrerebbe quindi, in questa prospettiva, giustificata.

Ho voluto comunque, anche per questo campo, effettuare alcune indagini, da cui è risultato che l'importo delle retribuzioni soggette a contributo nel periodo tra il 1° luglio 1970 e il 30 giugno 1971 per il settore tessile (settore tessile vero e proprio, settori del vestiario e delle pelli e del cuoio), si stima pari a 1.026 miliardi di lire. Pertanto, per ogni punto di aliquota che dovesse essere fiscalizzato in più del 5 per cento stabilito per l'industria in genere, dovrebbe computarsi un ulteriore onere pari a circa 10 miliardi di lire.

Per quanto concerne, infine, il settore turistico-alberghiero, l'importo delle retribuzioni soggette a contributo nel periodo dal 1° luglio 1970 al 30 giugno 1971 si stima pari a 185 miliardi di lire. Pertanto, se la fiscalizzazione del 5 per cento verrà estesa al settore in esame, risulterà uno sgravio contributivo pari a 9 miliardi di lire.

A conclusione del mio intervento, signor Presidente e onorevoli colleghi, non posso che auspicare l'approvazione da parte della Camera del provvedimento nel testo che la Commissione ha ritenuto di licenziare. Ho voluto per altro, attraverso la formulazione dei dati da me raccolti, portare un ulteriore contributo all'approfondimento della discussione, affinché la Camera, nel momento in cui darà il suo voto al provvedimento, possa avere tutti gli elementi per un maggiore approfondimento delle questioni rimaste non definite, in relazione soprattutto alle implicazioni di carattere finanziario che la loro soluzione comporta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nucci per lo svolgimento della relazione orale sul disegno di legge n. 3504.

NUCCI, *Relatore per il disegno di legge n. 3504*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia relazione sarà molto breve, dato che, senza riprendere gli argomenti di carattere generale trattati egregiamente dai colleghi Bima e Fortunato Bianchi, mi limiterò a sottolineare gli aspetti più importanti e l'utilità del decreto-legge n. 429, che, come è noto, concerne la proroga e l'aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno.

Si tratta di un provvedimento di emergenza, suggerito dall'esigenza di ulteriormente

stimolare gli investimenti nel sud; e ben si inquadra, a mio avviso, nel « pacchetto » di provvedimenti congiunturali proposti dal Governo per superare le attuali difficoltà della situazione economica del paese e per favorire una pronta ripresa delle attività produttive attraverso l'immissione di un nuovo fattore di sostegno e di spinta allo sviluppo economico delle aree del Mezzogiorno.

Alla fiscalizzazione degli oneri sociali, infatti, si fa ricorso proprio nei momenti di particolare difficoltà, quando, stagnando la produzione perché le imprese non investono, lo Stato va loro incontro accollandosi una parte dei contributi da versare per ciascun dipendente agli istituti di previdenza.

D'altra parte il provvedimento n. 3504, oltre a qualificarsi come intervento congiunturale, riveste anche caratteristiche strutturali in quanto mira a contribuire in maniera concreta alla rinascita del Mezzogiorno.

Va da sé, tuttavia, che il solo sgravio fiscale, anche se necessario e atteso, non può essere ritenuto sufficiente e determinante per la risoluzione del problema del Mezzogiorno, che esige impegni più consistenti, al di là della congiuntura, sulla via della programmazione economica, le cui linee devono tener conto appunto di una verità ormai accettata da tutti e secondo la quale lo sviluppo del Mezzogiorno non solo si identifica con lo sviluppo equilibrato e accelerato dell'apparato industriale italiano, ma è indispensabile se vogliamo avere maggiori mezzi per i vari scopi privati e pubblici.

Ciò non deve, però, indurre, a mio avviso, a minimizzare o addirittura a contestare *in toto* la validità delle misure al nostro esame, in quanto nell'attuale momento, più di qualsiasi discussione bizantina sulla validità dei provvedimenti in questione, giova all'economia del paese la sollecita approvazione di questi strumenti eccezionali di sgravio, che pongono le premesse e al tempo stesso anticipano più vasti programmi di sviluppo dell'economia meridionale.

Passando ai contenuti, dirò che il provvedimento si riallaccia all'articolo 18 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito con modificazioni nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089, disciplinante appunto la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali.

In base alle disposizioni contenute nel detto articolo, lo sgravio è commisurato alle retribuzioni assoggettate alla contribuzione per la assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione corrisposte ai dipendenti e tale misura è del 10 per cento delle menzionate retribuzioni per il personale assunto al 30 settembre 1968 e del 20 per cento per quello assunto successivamente a tale data. La norma è stata riproposta col disegno di legge, già approvato dal Senato, che dispone nuovi finanziamenti per il Mezzogiorno, prorogando però la durata della agevolazioni ed elevandone l'ammontare (proroga fino al 31 dicembre 1980 e sgravio del 25 per cento per i nuovi dipendenti assunti dopo il 1° gennaio 1971).

Per ciò che concerne la durata dello sgravio va precisato che il periodo di dieci anni è stato ritenuto necessario al fine di permettere alle aziende di effettuare la programmazione a medio e a lungo termine, e ciò perché nel caso non ci si riferisce solo al recupero di congrui livelli di produttività e di competitività, ma anche all'inserimento di fattori nuovi che siano adeguati per dare uno stimolo efficace a nuovi investimenti industriali. Quindi questo termine di dieci anni serve per evitare dannose soluzioni di continuità, che altrimenti potrebbero verificarsi alla scadenza dell'attuale agevolazione, prevista fino al 31 dicembre 1972. Sennonché, motivi di urgenza suggeriti dalla opportunità di esercitare una tempestiva ed efficace azione, particolarmente necessaria nell'attuale congiuntura economica, hanno consigliato di anticipare i tempi e quindi di ricorrere allo strumento del decreto-legge, che viene ora sottoposto al giudizio responsabile della Camera ai fini della sua conversione in legge.

La misura dello sgravio – che il disegno di legge per il rifinanziamento degli interventi per il Mezzogiorno elevava, come prima ho accennato, al 25 per cento – viene fissata al 30 per cento e l'apporto dello Stato in favore dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione è elevato negli anni 1971 e 1972 rispettivamente di lire 18 miliardi e 36 miliardi. Di pari somma è elevato l'importo dei certificati speciali di credito che il ministro del tesoro è autorizzato ad emettere negli anni indicati a copertura della spesa a carico dello Stato, mentre si fa riserva di determinare con successivo provvedimento l'importo delle somme che a carico dello Stato dovranno essere versate all'INPS a partire dal 1973. Il provvedimento è stato discusso ed approvato dalla XIII Commissione lavoro, la quale, pur prendendo in esame i diversi emendamenti presentati, ne ha approvato uno solo, quello proposto dal relatore, che si riferisce al primo comma dell'articolo 1. Tale emendamento recita: « A decorrere dal 1° del mese successivo a quello di entrata in vigore del presente decreto-legge, l'ulteriore sgravio contributivo di cui al quar-

to comma dell'articolo 18 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito con modificazioni nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089, è elevato, per il personale assunto dal 1° gennaio 1971, dal 10 al 20 per cento. Lo sgravio supplementare del 10 per cento si applica sulle retribuzioni relative ai lavoratori assunti dopo la data del 31 dicembre 1970, depennando fra questi, in ordine di assunzione, un numero di lavoratori pari a quello dei lavoratori che sono stati licenziati dopo la stessa data ». Si tratta, sostanzialmente, del reinserimento nel decreto di una disposizione già prevista dalla legge del 1968.

Sullo stesso provvedimento si sono avuti inoltre i pareri favorevoli delle Commissioni bilancio, industria e trasporti, con alcune raccomandazioni. E precisamente la V Commissione bilancio è del parere che il provvedimento vada emendato, adottando criteri selettivi nella erogazione del beneficio. La stessa necessità viene prospettata dalla XII Commissione industria, al fine di rendere realizzabile l'auspicio contenuto nella relazione che accompagna il provvedimento, cioè di « agevolare le iniziative con un elevato saggio di occupazione della manodopera ». La X Commissione trasporti, nell'esprimere il suo parere favorevole, propone, per altro, l'approvazione dei seguenti emendamenti: 1) al primo comma, dopo le parole: « aziende industriali e artigiane », aggiungere le altre: « e della pesca »; 2) alla fine del primo comma aggiungere il seguente: « Gli sgravi contributivi di cui al comma precedente si applicano altresì alle aziende armatoriali di pesca oceanica, le cui navi abbiano la base di armamento nel territorio del Mezzogiorno, che sono da considerarsi comprese tra le aziende industriali cui si riferisce la citata legge 25 ottobre 1968, n. 1089 »; 3) alla fine del terzo comma aggiungere il seguente periodo: « Alla stessa data del 31 dicembre 1980 è prorogato lo sgravio contributivo disposto per la pesca mediterranea con l'articolo 19 della legge 28 marzo 1968, n. 479 ».

Questi, in sintesi, le linee e i contenuti del provvedimento, la cui efficacia dipenderà in gran parte dal solidale e fattivo impegno delle forze politiche, economiche e del lavoro. Pertanto, formulando l'auspicio che, insieme con l'approvazione di questo provvedimento, la politica della spesa pubblica per il Mezzogiorno sia in grado al più presto di dare corso ai programmi di investimento già decisi e a quelli in via di approvazione, mi permetto proporvi, onorevoli colleghi, di voler dare il vostro assenso per la conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429.

PRESIDENTE. Onorevole Mengozzi, ha nulla da aggiungere alla sua relazione scritta sul disegno di legge n. 3505 ?

MENGOZZI, *Relatore per il disegno di legge n. 3505 e per i progetti di legge connessi.* Solo brevi osservazioni, signor Presidente. Rinviando alla relazione scritta per gran parte della materia in esame, desidero attirare l'attenzione dell'Assemblea su alcuni punti di particolare rilievo.

In sede di Commissione, all'esame dei decreti-legge da convertire è stato collegato quello del disegno di legge n. 3409 e delle proposte di legge nn. 67, 1273, 2114, 2322, 2741 e 3090, riguardanti tutte interventi a favore dell'agricoltura o modifiche a singoli punti del secondo « piano verde ».

Unanimemente la Commissione ha accettato la proposta del relatore di inserire nel decreto-legge anticongiunturale tutta la materia che riguarda gli interventi in agricoltura per il 1971, essendo scaduto, come noto, fin dal 1970 il secondo « piano verde ». In sostanza, gli stanziamenti a favore dell'agricoltura per l'anno in corso sono stati portati da oltre 60 a 180 miliardi.

Naturalmente si tratta di un intervento spiccatamente congiunturale, in quanto esso tende a creare in questo settore investimenti aggiuntivi che, insieme con altre misure, concorreranno a promuovere un rilancio della economia nazionale.

La coincidenza fra questo provvedimento e lo sblocco della quinta annualità del « piano verde » (che, per difficoltà di copertura finanziaria, era stata ritardata di qualche tempo) consente di prevedere per i prossimi mesi una massiccia erogazione a favore dell'agricoltura italiana.

Si è colta anche l'occasione di questo decreto-legge per affrontare altri due problemi: e cioè l'esenzione fiscale a favore dei piccoli proprietari di fondi dati in affitto e il blocco delle disdette per i contratti di mezzadria stipulati dopo l'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756.

Si tratta di due problemi che erano già all'esame dell'altro ramo del Parlamento e che, per ragioni di urgenza, la Commissione, con il consenso del Governo, ha inserito in questo testo, particolarmente per far sì che, con la conversione di questo decreto-legge da parte delle Camere, abbia efficacia immediata quel blocco delle disdette utile a ricondurre nelle campagne la pace sociale certamente minacciata da consimili iniziative, che sono conseguenti anche ai problemi e alle polemi-

che sollevati dall'approvazione della legge sui fitti dei fondi rustici.

Il provvedimento al nostro esame ha carattere congiunturale, nel senso che intende accentuare ulteriormente gli interventi pubblici in agricoltura. Da questo punto di vista si può parlare di un rifinanziamento anche per il 1971 del secondo « piano verde », con alcune modifiche.

La Commissione ha resistito alla tentazione di « regionalizzare » subito il provvedimento. È vero che, in vista dell'attuazione concreta delle regioni a statuto ordinario e del passaggio delle funzioni amministrative dallo Stato alle regioni con la contemporanea acquisizione da parte di queste ultime della potestà legislativa, si sarebbe anche potuto anticipare l'intervento delle regioni in materia agricola. Si è però ritenuto di operare diversamente e di accettare l'impostazione del Governo, in quanto la devoluzione delle competenze alle regioni sin da questo momento avrebbe ritardato l'impiego della spesa pubblica in agricoltura, essendo noto che le regioni, pur essendo state costituite da oltre un anno, non hanno ancora quegli strumenti organizzativi che consentano loro di operare immediatamente.

Il disegno di legge modificato dalla Commissione (come del resto il testo originario del Governo) è tuttavia significativo a questo riguardo, in quanto per alcune materie più direttamente collegate con la programmazione nazionale e regionale stabilisce un certo intervento delle regioni: per esempio nella trasmissione dei progetti finanziati dallo Stato e dal Fondo europeo di orientamento e garanzia, nonché per alcune materie collegate con opere pubbliche di bonifica e di bonifica montana. Ciò allo scopo di evitare che, fin dall'inizio, vi siano in campo agricolo interventi non convergenti e non collegati con lo impegno delle regioni, che, a partire dal 1° luglio 1972, acquisiranno la pienezza delle loro funzioni in gran parte della materia agricola.

Quanto alle modifiche apportate, la Commissione ha ritenuto di potenziare alcuni articoli del secondo « piano verde », soprattutto in direzione delle iniziative cooperative e delle varie forme di agricoltura associata e di gruppo. Così si è fatto per l'articolo 6, che riguarda lo sviluppo della cooperazione; così per l'articolo 8, che concerne iniziative per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli; così per l'articolo 9, che riguarda contributi e mutui agevolati per gli impianti collettivi e la trasformazione, lavorazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; così per l'articolo 11, che riguarda gli interventi per il credito di conduzione agevolato.

Particolarmente significativo, infine, un articolo che riguarda il finanziamento dei piani zonali in agricoltura. Sono stati stanziati, infatti – direi per la prima volta da quando questo tema fu inserito nel secondo « piano verde » – all'articolo 39, 11 miliardi per i piani zonali. Tale finanziamento, anche tenendo conto del grado di concreta capacità operativa delle regioni, è stato destinato esclusivamente agli enti di sviluppo, che, sia nell'ambito dei piani zonali, sia per i piani di valorizzazione agraria, possono operare subito. Anche per questo intervento si tratta di una spesa che, sia pure nell'ambito di un più ampio discorso di programmazione economica in agricoltura, riveste carattere congiunturale.

Le altre modifiche al « piano verde » sono inserite nel testo e possono essere esaminate dagli onorevoli colleghi, sia scorrendo la relazione, sia confrontando il testo approvato dalla Commissione con quello apprestato dal Governo.

Mi limito per ultimo a dire che vi è l'urgenza di approvare questi provvedimenti nel più breve tempo possibile. Pertanto raccomando vivamente agli onorevoli colleghi di approvare anche la conversione in legge di questo decreto-legge presentato dal Governo.

PRESIDENTE. Il Governo?

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro.* Mi riservo di intervenire in sede di replica.

Presentazione di un disegno di legge.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Accettazione ed esecuzione dell'emendamento all'articolo VI, paragrafi A, B, C e D, dello statuto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) adottato a Vienna dalla XIV conferenza generale il 29 settembre 1970 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Come ho già annunciato, l'onorevole Tozzi Condivi ha presentato una questione pregiudiziale in ordine al disegno di legge n. 3505.

L'onorevole Tozzi Condivi ha facoltà di parlare.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, in data 15 luglio le ho scritto una lettera, manifestando la mia impressione circa quello che era accaduto alla Commissione agricoltura il giorno precedente. Oggi ripropongo questo problema, in quanto credo che ciò risponda ad un mio preciso dovere. Se non avessi levato la mia voce, la responsabilità sarebbe stata tutta mia. Oggi, invece, signor Presidente, scarico tale responsabilità sulle sue spalle.

In questa nostra vita democratica, più si va innanzi più si vede ristretta la sfera della fiducia. Ebbene, signor Presidente, la sfera della fiducia oggi si accentra su di lei. Non è lecito che la Costituzione e il regolamento della Camera siano lasciati a disposizione di una maggioranza qualsiasi perché ne disponga come meglio crede. Ecco perché mi rivolgo a lei, riassumendo brevemente i termini della questione.

In data 13 luglio, le Commissioni riunite giustizia e agricoltura si sono occupate di una serie di provvedimenti riguardanti i contratti agrari di affitto e di mezzadria.

Di questi provvedimenti, signor Presidente, voglio ricordarle soltanto l'ultimo, la proposta di legge Ciaffi ed altri n. 1699, avente per titolo « Norme in materia di contratti di mezzadria stipulati in violazione del divieto di cui all'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 756 ». In quelle sedute mai si pensò affatto di chiedere – e di fatto non si chiese – che questi progetti di legge fossero collegati con quelli anticongiunturali, ma si stabilì di rinviare il seguito del loro esame e di riservarsi la nomina di un Comitato ristretto. Tenga presente, signor Presidente, che si tratta delle Commissioni agricoltura e giustizia, che avevano anche discusso congiuntamente, in precedenza, la famigerata proposta di legge De Marzi-Cipolla sui fitti agrari.

Il giorno dopo, 14 luglio, troviamo all'ordine del giorno della Commissione agricoltura la conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971 e poi una serie di proposte di legge tutte riguardanti problemi finanziari ed economici relativi all'agricoltura. Nessuna di esse riguarda la modificazione di fitti agrari o di contratti di mezzadria. Sennonché proprio rispetto a tale disegno di legge di conversione sono stati presentati due emendamenti, di uno dei quali non mi occupo perché di scarso valore. Quello importante è l'emendamento 5-*ter* che bisogna leggere e confrontare con la proposta di legge Ciaffi n. 1699, già pendente dinanzi alle Commissioni riunite giustizia e agricoltura.

Tale emendamento al primo comma recita: « I contratti di tipo mezzadrile instaurati di fatto in data posteriore all'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756, sono assoggettati alla proroga legale di cui all'articolo 14 della stessa legge ».

Non leggo gli altri commi, anche se essi sono egualmente in violazione piena e della Costituzione e del regolamento, perché ritengo di aver dimostrato, signor Presidente, con la semplice lettura del primo comma che noi così facendo ci troviamo in piena violazione sia dell'articolo 77 del regolamento sia dell'articolo 77 della Costituzione.

L'articolo 77 del regolamento dice che, se all'ordine del giorno di una Commissione si trovano contemporaneamente progetti di legge identici e vertenti su materia identica l'esame deve essere abbinato. Pertanto, se si voleva giungere alla enormità, alla quale si è giunti, di inserire nel decreto congiunturale delle norme riguardanti i contratti agrari e i fitti agrari, si doveva collegare questo provvedimento con i relativi disegni di legge, che non pendevano dinanzi al Senato, come il relatore afferma, ma dinanzi alla Camera, e pertanto dovevano essere esaminati congiuntamente, cosa che non si è fatta.

Fra l'altro, per la proposta di legge sui fitti agrari si è ritenuto fosse competente anche la Commissione di giustizia. Questo sembrava pacifico fino al 13 luglio, come ho detto. Sennonché il 14 luglio tale Commissione non è stata interpellata a proposito dell'emendamento ricordato, che pure riguarda la stessa materia della proposta di legge.

Signor Presidente, l'articolo 77 della Costituzione stabilisce che il Governo, in casi di assoluta necessità ed urgenza, ha diritto di presentare decreti-legge, e che questi debbono essere convertiti entro 60 giorni. Una procedura urgentissima, dunque, che può essere consentita soltanto in casi eccezionali. Ora ella, signor Presidente, è già intervenuto

indirettamente su questo argomento quando, nella discussione della proposta di legge De Marzi-Cipolla, vennero presentati emendamenti che riguardavano questo stesso argomento. Ella ritenne allora che questi emendamenti non potessero essere ricevibili in quanto del tutto estranei alla materia in discussione.

Orbene, c'è un collegamento tra il decreto congiunturale e la proroga dei contratti di mezzadria o, per meglio dire, il blocco dei contratti di mezzadria atipici? Che cosa si intende per proroga di un contratto che giuridicamente non esiste? Che cosa si intende per proroga di un contratto che noi non conosciamo? I contratti di mezzadria sono regolati da una apposita legge. Qui invece ci troviamo dinanzi a contratti particolari, stipulati liberamente tra due parti, contratti dei quali non conosciamo né le modalità né i termini. Come possiamo bloccarli? Cosa vogliamo realizzare con un'azione di questo genere?

Si dice che questo decreto dovrebbe servire all'agricoltura; ma le norme che esso contiene non faranno altro che creare un più grave stato di confusione in quel settore; dal 1964 al 1971, bene o male, qualcosa s'è fatto, ma oggi ecco insorgere una nuova questione. Come si è detto che erano milioni le persone che attendevano il divorzio, mentre se ne sono trovate poi solo un migliaio, così oggi si è detto che c'erano 8 mila disdette nella sola regione marchigiana; ma ad una mia interrogazione a questo proposito il ministro della giustizia ha risposto che in quella regione le disdette erano soltanto 48.

Mi appello a lei, signor Presidente, perché consideri attentamente quanto ho rilevato: cose semplici, dette con volontà non di opposizione, ma di servizio per il bene della democrazia e di questo Parlamento.

Per le campagne della mia regione si sono già diffusi manifesti che non portano firme di esponenti di partiti di centro-sinistra: manifesti che inneggiano a questa vittoria. Signor Presidente, se una vittoria deve ottenersi, la si deve ottenere con armi legittime e leali, la si deve ottenere con il rispetto della Costituzione e del regolamento. Ritengo fermissimamente che la Costituzione ed il regolamento in questa occasione siano stati violati.

PRESIDENTE. Onorevole Tozzi Condivi, ho risposto subito alla sua lettera.

TOZZI CONDIVI. Forse a causa di un disguido, signor Presidente, non ho ricevuto quella risposta, bensì un suo cortese biglietto, relativo però ad un'altra questione.

PRESIDENTE. Ho qui la copia della lettera che le ho inviato e che ella certamente avrà.

Quanto al merito, la invito a tenere presente, innanzitutto, che la Commissione ha proceduto all'esame del provvedimento in sede referente e che quindi l'Assemblea può modificare il testo elaborato dalla Commissione.

Ella, onorevole Tozzi Condivi, ha sollevato due questioni. La prima riguarda le due modificazioni aggiuntive introdotte dalla Commissione. Si deve considerare che nella specie si tratta di un disegno di legge di conversione in legge di un decreto-legge, sede nella quale i decreti sono modificabili: la prassi al riguardo è costante.

Ella ritiene che i due emendamenti introdotti dalla Commissione nell'esame referente non siano attinenti alla materia del provvedimento in discussione: ella dispone in tal caso di un idoneo strumento regolamentare, può cioè presentare due emendamenti soppressivi di quelle modificazioni, sui quali l'Assemblea si pronuncerà. Non ritengo perchò che quella da lei sollevata possa configurarsi come una questione pregiudiziale.

Circa poi la mancata richiesta del parere alla Commissione giustizia da parte della Commissione agricoltura, pongo in votazione la proposta, da lei avanzata, di richiedere tale parere alla Commissione predetta.

(*La proposta è respinta*).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ancora una volta chiamati ad occuparci di provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, e la prima osservazione che viene alla mente è quella di una continua, assidua ripetizione di questi provvedimenti, tanto che quel carattere di eccezionalità che si era soliti considerare connaturato ad essi sta venendo meno, e i provvedimenti anticongiunturali assumono quasi la caratteristica di atti normali. Indubbiamente, questa singolare normalità concerne, oltre i provvedimenti in quanto tali, anche la situazione economica nazionale, che, versando in uno stato continuo di congiuntura negativa, finisce con il togliere a questa espressione « congiuntura », almeno dal punto di vista lessicale, quel significato che sembrava aver nel passato – e questo significa, per altro, in campo economico – di « fase », « passaggio » del ciclo periodico, in senso neutro, per farle assumere l'altro di « fase negativa ».

Senza andare a ritroso nella ricerca degli altri provvedimenti di cui sono stati prodighi i precedenti governi, non posso non rifarmi, prima di passare ad una specifica disamina dei disegni di legge nn. 3501 e 3502. alla più recente espressione legislativa di questa politica che usa chiamarsi anticongiunturale, e precisamente ai « decretoni »: al « decretone » n. 1, che, come molti colleghi ricorderanno, subì un triste destino e non venne mai convertito; e al « decretone-*bis* », che, dopo lunga ed aspra battaglia, approdò ai lidi della conversione in legge.

Ebbene, noi allora rilevammo che, nonostante il carattere onnicomprensivo del provvedimento e nonostante le ferme e tassative assicurazioni date dal Governo secondo cui con quel « decretone » si sarebbe finalmente fatta decollare l'economia italiana (e non si sa poi perché dovrebbe sempre decollare e non decolla mai), rilevammo, dicevo, che vi erano da fare ampie riserve circa la struttura e il contenuto del provvedimento, dichiarando quanto meno insufficienti le provvidenze in esso contenute. Torna opportuno a questo punto sottolineare che le nostre critiche di allora erano quanto mai fondate. In primo luogo, perché noi denunciavamo l'eterogeneità del provvedimento, che finiva con il sottrarre alle competenti Commissioni la possibilità di esaminare partitamente e singolarmente la materia; in secondo luogo perché nonostante lo « zibaldone » di norme in esso contenute, non si poteva sperare in una rapida ripresa dell'economia posto che lo strumento era inefficace e erano insufficienti i mezzi messi a disposizione degli operatori economici italiani.

Constatiamo ora che almeno questi due rilievi erano obiettivamente validi: anzitutto, infatti, oggi il Governo non ci presenta più un « decretone », ma alcuni « decretini », in quanto ritiene che sia meglio separare le materie e far sì che ogni Commissione possa occuparsi della materia di sua competenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

SANTAGATI. Il fatto stesso poi che, attraverso questi decreti, il Governo ritenga di dover dare un'ulteriore spinta anticongiunturale significa che la congiuntura continua, o quanto meno che i provvedimenti a suo tempo presi erano insufficienti e non hanno sortito gli effetti sperati. Ora, ci chiediamo: si può continuare così? Si può sperare che la economia italiana possa risollevarsi grazie a una serie di provvedimenti a carattere eccezionale? Possiamo, cioè, illuderci che l'ammalato guarisca attraverso somministrazioni periodiche di ossigeno e non attraverso una cura energica e radicale? Il fatto stesso che queste continue somministrazioni non siano servite finora a far guarire l'ammalato è la prova più evidente della inadeguatezza dello strumento terapeutico scelto. Quindi, sotto tale profilo manteniamo le nostre riserve, anche se diamo atto al Governo di avere questa volta almeno capito che certi strumenti vanno usati in un determinato modo e che certi atteggiamenti piuttosto apodittici non vanno mantenuti.

Siamo per altro convinti che la strada scelta difficilmente darà gli effetti sperati, non soltanto perché già fatti esperti dal passato e dagli errori che nel passato si sono compiuti, ma anche e soprattutto perché guardiamo prospetticamente alla situazione dell'economia italiana. Noi non possiamo sperare in un risollevamento dell'economia italiana fino a quando in essa rimangono elementi di disturbo permanenti. Il primo elemento gravissimo di disturbo è la conflittualità permanente. Non è possibile (non sono solo io a dirlo, lo hanno detto anche autorevoli esponenti del Governo e lo dicono eminenti personalità in campo economico e finanziario) sperare che l'economia italiana possa fare decisivi progressi fino a quando non cesserà lo sciopero permanente, lo sciopero elevato a sistema – sia pure attraverso congegni vari, dallo sciopero a singhiozzo allo sciopero a catena, allo sciopero selvaggio – e lo sciopero stesso non riceverà una regolamentazione. In Russia lo sciopero è punito: è una notizia che ho personalmente appurato in un recente viaggio in Russia. Infatti, quando per scherzo mi permisi di rivolgere ad una guida la domanda (essendo egli quel giorno arrivato un po' in ritardo) se intendesse scioperare, mi sono sentito rispondere in modo scandalizzato che in Russia lo sciopero è reato e che chi sciopera viene punito. È pacifico che fino a quando, non dico si punirà chi sciopera, ma non si regolerà la materia dello sciopero (come del resto gli articoli 39 e 40 della Costituzione esigerebbero) in Italia non si potrà avere un andamento produttivo sodisfacente, derivante da una accettabile regolamentazione dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori.

Il secondo punto che credo afferisca ad un dato permanente di depressione economica è quello che concerne la incertezza del Governo o dei governi (soprattutto di quelli

di centro-sinistra) nell'uso della manovra economica.

Non si può continuare a sottoporre l'economia italiana alle docce scozzesi di questi anni. Ne vogliamo un esempio immediato e banale? Quando si varò il « decretone » si disse che esso doveva servire ad una manovra anticongiunturale di natura anticonsumistica e di tipo keynesiano, per cui bisognava elevare i prezzi soprattutto dei generi di larghissimo consumo – vedi la benzina – perché, così facendo, si sarebbe ottenuto da un lato l'incremento del gettito finanziario dello Stato e dall'altro lato, la riduzione dei consumi. L'impostazione era del tutto sbagliata, perché il prodotto scelto era il meno adatto a questo tipo di manovra. Infatti, sappiamo che la benzina è uno di quei prodotti di larghissimo consumo a carattere anelastico, per cui mediamente qualunque aumento di prezzo viene riassorbito in breve tempo dal vorticoso giro dei consumi stessi. Ma, a prescindere dalla benzina, altri prodotti furono volutamente mortificati perché (così ci fu spiegato da autorevoli esponenti del Governo) si cercava in tal modo di operare una manovra di freno ai consumi e indirettamente di agevolazione all'economia stessa.

Oggi ci viene sottoposta un'altra manovra. Si dice: bisogna andare in senso pressoché contrario a quello in cui si indirizzava il « decretone », cioè non frenare i consumi, ma al contrario espanderli. Ma come espandere i consumi? Attraverso un incremento della produzione, perché – vedi caso – ci si è accorti che la produzione si è contratta. Sarebbe stato facile prevedere che anche con quel tipo di manovra la produzione si sarebbe contratta; ed oggi si è dovuto constatare che, essendo la nostra produzione di molto diminuita e comunque non raggiungendo essa i livelli medi delle nazioni europee (lasciamo stare quelle extraeuropee) che più si sono rilevate in questi anni in possesso di una sana economia, l'Italia è diventata la cenerentola dell'economia europea. Infatti la nostra produzione è scesa talmente in basso che bisogna far ricorso agli incentivi, operando una specie di rianimazione perché l'ammalato non muoia. E così questo povero ammalato viene sottoposto a cure così continue e contraddittorie che, se non muore, poco ci manca. E mi creda, onorevole Ferrari-Aggradi, che se l'ammalato non muore non è certo merito suo e del Governo, ma merito di quel residuo di sana costituzione dell'economia italiana, per cui gli imprenditori cercano di difendersi anche dai malanni che involontariamente il Governo procura loro con cure sbagliate o quanto meno imperfette.

Un'altra domanda che occorre porsi è perché il Governo, fra tante manovre anticongiunturali, non abbia scelto la strada forse più idonea, cioè quella della riduzione delle spese statali, cercando così di alimentare l'economia nazionale attraverso una serie di incentivi che sarebbero stati ricavati dal risparmio del bilancio dello Stato. Invece fino ad ora si è tentata o la manovra tipo « decretone », che è consistita nell'aggravio fiscale, o, come oggi, di ricorrere al mercato finanziario. Vero è che in certo qual modo così operando non si creano ulteriori aggravi fiscali, però anche questo ricorso al mercato finanziario o l'attingimento al fondo globale di riserva rappresentano purtuttavia un sistema incapace di risolvere completamente il problema.

Cosa significa infatti attingere al mercato finanziario? Significa ancora una volta sottrarre all'economia privata, alla libera manovra economica quel residuo di energie che lo Stato invece dovrebbe tentare di lasciare intatto o quanto meno di non mortificare. Cosa significa ricorrere al fondo globale di riserva? Significa spendere quella residua parte di bilancio che viene sottratta alla disponibilità del Parlamento. L'onorevole Tozzi Condivi diceva poc'anzi che i deputati non contano niente. È chiaro che con questo sistema quando un deputato volesse per avventura presentare una proposta di legge, e volendo indicare anche la copertura richiesta dall'articolo 81 della Costituzione, si limitasse a questo scopo ad indicare il ricorso al fondo globale, che è messo proprio a disposizione del Parlamento anche per esigenze di siffatta natura, troverebbe il fondo stesso quasi del tutto esaurito, perché il Governo, quando presenta provvedimenti di questo genere, o ricorre al mercato finanziario o ricorre al fondo globale (e lascio da parte gli impegni del Governo attraverso i singoli capitoli del bilancio). Quindi anche questa manovra si risolve in una ulteriore mortificazione dell'esercizio dell'attività legislativa. Perciò mi ero permesso di sottolineare in Commissione e ribadisco qui il concetto che un tipo di rimedio che avrebbe potuto essere esperito e invece non lo è stato era proprio quello di ridurre le spese. Del resto mi sembra che da anni in questo Parlamento si sia parlato della necessità della politica della scure. Non so quanti autorevoli uomini politici che fanno parte di questa Camera o che ora magari sono trasmigrati in altra aula abbiano aderito a

questa impostazione sostenendo la necessità di ridurre le spese superflue. Non faccio qui riferimento ai noti ammonimenti della Corte dei conti circa i miliardi sperperati – tanto per fare un esempio – nell'uso degli automezzi di Stato. Ricordo che una volta è stato fatto da parte della Corte dei conti un rilievo in virtù del quale risultava che bastava ridurre i parchi di autoveicoli della pubblica amministrazione per risparmiare non so quanti miliardi.

ROMUALDI. Venti miliardi.

SANTAGATI. L'onorevole Romualdi dice venti miliardi; ma quello che ho citato è uno soltanto fra i molti provvedimenti che avrebbero potuto essere adottati per contenere la spesa pubblica: attingendo nelle varie pieghe del bilancio, si sarebbero potuti risparmiare non venti o cento miliardi, ma svariate centinaia di miliardi.

Dopo queste osservazioni di carattere generale, siamo portati a esprimere non dico una preconcetta posizione negativa (anzi, come articolata è la presentazione dei provvedimenti anticongiunturali, così articolato sarà il nostro voto); io, che sono stato delegato dal mio gruppo ad occuparmi soltanto dei primi due provvedimenti, dichiaro che noi non abbiamo una posizione preconcetta a riguardo di questi decreti, perché essi sono decreti di puro finanziamento, come vedremo subito entrando nel merito degli stessi, e perché non si può negare che, data l'urgenza del momento e le necessità della nostra economia, se si voleva raggiungere l'obiettivo, bisognava necessariamente far ricorso allo strumento previsto dall'articolo 77 della Costituzione. Mi permetterò di aggiungere, anzi, che già un po' di tempo si è perso; infatti, se è vero che il Governo già da mesi aveva denunciato lo stato di stagnazione (riprendo un termine che il signor ministro Ferrari Aggradi ha usato nel corso di un'intervista testé concessa a un settimanale) e dal momento che lo stato di stagnazione era ormai abbastanza grave e preoccupante, ritengo che il Governo stesso avrebbe fatto meglio a emanare questi provvedimenti con qualche mese di anticipo. E ciò anche perché, se è vero quel che ho sentito anticipare riguardo a questa intervista, l'onorevole ministro Ferrari Aggradi ritiene che il termine indilazionabile per questa ripresa economica è il mese di settembre. Perciò, se si vuole o si spera – o se si voleva o si sperava – per settembre la ripresa del volano dell'economia italiana, secondo me sarebbe stato meglio mettere in moto l'apparecchio un po' di tempo prima e non già nella fase estiva, che poi è anch'essa una fase stagnante, come ella sa, onorevole ministro, per tutta una serie di fattori congiunturali, di natura però tipicamente atmosferica. Anche sotto questo profilo, perciò, noi riteniamo che la obiettiva necessità dei provvedimenti si impone.

Siamo se mai poco convinti dell'entità dei provvedimenti. Noi riteniamo che, giunte le cose a questo punto (e non per colpa nostra, perché già da tempo avevamo denunciato questo stato di stagnazione economica), sarebbe stato opportuno e necessario provvedere alla rianimazione dell'economia italiana con strumenti non così limitati e soprattutto non così occasionali. È bene rivedere tutta la situazione dell'economia italiana; è bene rivedere quali possono essere i rapporti fra il Governo e le confederazioni del lavoro, la cosiddetta classica « trimurti » sindacale, la quale sta minacciando una nuova ondata di scioperi che necessariamente comporterà una accentuazione degli squilibri, una riduzione della produzione ed anche un rincaro dei prezzi. Per cui, onorevole ministro, non so come ella potrà conciliare le belle parole (che noi potremmo anche sottoscrivere) che ella ha usato nell'intervista ricordata con i fatti che purtroppo tutti stiamo quotidianamente registrando. Ella dice che se si vogliono veramente superare le attuali difficoltà economiche, e se si vuole ridare sviluppo al paese, occorre un impegno generale per un lavoro concorde e costruttivo. D'accordo, onorevole ministro Ferrari Aggradi: ma questo lavoro concorde e costruttivo come lo facciamo? Con i continui scioperi che già battono alle porte e preannunciano un'estate più calda di quanto non lo siano stati gli « autunni caldi » e le altre stagioni calde dell'economia italiana? Questo è un compito che tocca a voi, responsabili del Governo, affrontare e cercare di risolvere.

L'altra sua osservazione è talmente accettabile che noi la sottoscriviamo in pieno, ma non sappiamo come ella potrà conciliare queste sue dichiarazioni con quello che si muove nell'ambito della collettività italiana. Ella afferma che la realtà è che, se un paese non lavora, il suo popolo non progredisce. Siamo perfettamente d'accordo; sembrano frasi del signor de La Palisse, tanto sono evidenti. Nessuno intende del resto contestarle. Ella dice ancora che in questo caso ogni programma diventa illusione e si ritorce a danno del popolo. Ella ha premesso che questo avviene se un paese non lavora; e dato che questo nostro pae-

se è nella situazione che tutti conosciamo, tutto quello che ella dice purtroppo si verificherà. Potrei anche continuare, ma ella sa meglio di me quello che ha detto, e non è il caso quindi che io ripeta le sue parole. Desidero aggiungere che dubito fortemente che a settembre – date queste premesse – si possa verificare quello che ella auspica. A settembre ci sarà la caduta delle foglie, fatto questo naturale e perciò ineluttabile. Ma nulla di positivo potrà avvenire nell'economia italiana se altri strumenti non saranno escogitati da lei e dalla compagine governativa.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Le foglie sarebbero molto amare, se dovessero cadere. Spero che tutti diano il loro contributo, perché gli strumenti tecnici da soli non bastano. Bisogna che tutti gli italiani si convincano della necessità di dare ciascuno la propria parte di contributo.

ROMUALDI. Noi la nostra parte la stiamo dando, date anche voi la vostra; e date anche una sensazione di serietà e di responsabilità per quanto riguarda i provvedimenti. Adesso siete già in crisi, a 15 giorni dalla verifica.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, ella è iscritto a parlare, e potrà esprimere compiutamente il suo pensiero. All'onorevole Santagati ricordo il termine di 45 minuti per il suo intervento.

SANTAGATI. Rispetterò i termini regolamentari, signor Presidente.

Non volevo fare considerazioni di carattere politico, e mi ero infatti soffermato al tema strettamente economico; la sua dichiarazione, onorevole ministro, mi costringe tuttavia a fare alcune precisazioni. Ella non può fare queste dichiarazioni, onorevole ministro; come vuole che gli italiani facciano tutti il proprio dovere, se chi per primo deve dare l'esempio non lo dà? Questo è il punto. Ella sa che ci vuole sempre una forza trainante, e che è necessario che coloro che sono alla guida della nazione diano l'esempio. Ma che esempio state dando, voi rappresentanti del Governo – e non è un'allusione personale, perché so quanti sforzi ella stia facendo, per cercare di rabberciare la baracca – se noi ancora oggi alla vigilia della chiusura non sappiamo che cosa si deve fare? Non sappiamo se si dovrà discutere il provvedimento sulla casa, se si dovrà discutere la riforma tributaria, o se ci si deve occupare di qualche altro tipo di riforma. Se il Governo non ha più una maggioranza, se litigate permanentemente, se le verifiche – come diceva l'onorevole Romualdi – sono una presa in giro, come può ella essere ottimista, e come può, soprattutto, predicare in questo modo quando razzola tanto male il suo Governo? Mi consenta questa parentesi, onorevole ministro.

Tornando ai due provvedimenti di cui mi sto occupando, devo dire francamente che anche noi diamo il nostro piccolo contributo in questa materia, in quanto non voteremo contro; il che non significa che voteremo a favore, a meno che non accogliate gran parte di quegli emendamenti che abbiamo presentato. In questo caso potremo con tutta tranquillità dare il nostro voto favorevole. Noi comunque non siamo preconcettualmente contrari; non voteremo contro questi due provvedimenti, perché riteniamo che essi, sia pure nella loro esiguità, siano sempre utili. Si dice che, quando uno è assetato, anche un goccio d'acqua fa qualcosa (anche se con questa arsura estiva bisognerebbe dare all'assetata economia italiana qualcosa di più di un goccio d'acqua).

Per quanto riguarda il primo provvedimento, io mi limiterò a dire che già noi, quando se ne parlò in sede di « decretone », sottolineammo l'opportunità di dare a quel fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano una più valida consistenza. Le nostre osservazioni oggi risultano pienamente pertinenti, perché in effetti questo decreto-legge n. 428 consiste proprio nell'aumento del fondo di rotazione da 100 a 150 miliardi. Ora, mentre noi riteniamo che quell'aumento che noi avevamo chiesto allora sarebbe stato forse congruo, nel senso che probabilmente la stessa cifra che oggi voi stanziate, se stanziata al tempo del « decretone-*bis* », avrebbe sortito i suoi effetti, oggi riteniamo questa somma insufficiente. Ecco perché noi ripresenteremo l'emendamento che chiede un impinguamento del fondo in misura superiore a quella da voi stessi stabilita.

Voi ci avete risposto in Commissione (mi sembra che sia stato il sottosegretario Lo Giudice) che con questi 50 miliardi di aumento ritenete di potere evadere le richieste in atto pendenti. Anche questo è un errore. Noi non possiamo varare dei provvedimenti a scopo incentivante che abbiano un carattere strettamente statico. Noi dobbiamo tener conto anche dell'evoluzione, del dinamismo stesso del provvedimento. Cioè, noi non dobbiamo limitarci a registrare quasi anagraficamente quali siano le domande finora pervenute (anche se mi pare che esse siano più abbondanti e, da

notizie che mi sono pervenute, si aggirerebbe sui 380 miliardi la richiesta di impinguamento del fondo stesso); ma, ammesso e pur concesso che oggi voi con questa somma di 50 miliardi in più copriate tutta l'area della richiesta in questo settore della ricerca applicata, ciò non toglie che fra qualche mese, se voleste incentivare la domanda di altre imprese, vi trovereste sprovvisti di fondi. E allora fra 5-6 mesi dovremmo assistere alla presentazione di un nuovo, ennesimo provvedimento anticongiunturale (nel qual caso però - mi sia lecito dire - non potrebbe negarsi che la congiuntura sia artificialmente prefabbricata da voi con dei provvedimenti incompleti che, lasciando permanere lo stato di insofferenza economica, esigono poi il rimedio anticongiunturale: che diventi quindi un effetto e non una causa). Pertanto io mi permetterò di insistere, sperando che questo impinguamento possa essere accolto.

Passiamo al disegno di legge n. 3502, che, pur essendo il più sostanzioso, il più robusto, rivela anch'esso molte lacune. Tanto per cominciare, noi vediamo che lo stanziamento previsto all'articolo 1 con un aumento da 100 a 150 miliardi è anch'esso insufficiente per quelle stesse ragioni che abbiamo fatto presenti a proposito del disegno di legge n. 3501. Infatti, se è vero che con questo aumento si coprono le domande finora pervenute, è altrettanto vero che non si coprono le probabili o quasi certe domande che subentreranno da qui a qualche mese. Noi su questo articolo 1 avevamo presentato un altro emendamento di incremento, chiedendo che per lo meno si arrivasse, da 150 miliardi attualmente previsti dal decreto-legge, a 200 miliardi.

Il congegno è tale da non suscitare perplessità perché si ricorre ai certificati di credito, come sottolineava l'onorevole Bima, non si impongono ulteriori aggravi fiscali al contribuente e si cerca quindi di far fronte alla manovra con il ricorso al mercato finanziario. Quindi non ci sono pericoli, sotto questo profilo, e non ci sono preoccupazioni.

Faccio soltanto presente che, a parte le riserve da noi formulate in ordine a questo articolo 1, noi riteniamo che l'articolo 4 sia strettamente legato alla manovra anticongiunturale, per cui, non solo sarebbe opportuno l'impinguamento dell'articolo 1, ma altresì quello dell'articolo 4, il quale autorizza la spesa di lire 4 miliardi e 500 milioni per gli anni che vanno dal 1971 al 1975 per la concessione, tramite l'Istituto centrale per il credito a medio termine, agli istituti ed alle aziende di credito di cui alla legge 25 luglio 1952 di contributi sugli interessi per l'effettuazione di operazioni di credito finanziario previste dagli articoli 8 e 12 della legge 28 febbraio 1967. Voi dite - ma su questo ho le mie perplessità - che non occorre ulteriormente impinguare questo fondo, perché i saggi agevolati del credito alla esportazione sono sufficientemente affrontabili con le misure disposte dall'attuale disegno di legge. A parte il fatto che, come abbiamo già detto, questo potrebbe essere vero soltanto per la situazione contingente ma non in ordine alle previsioni future, noi riteniamo comunque lecito dubitare della efficacia di tale stanziamento, per cui insistiamo affinché ne venga aumentata la dotazione.

Il problema più grosso, però, non è questo, bensì quello che scaturisce dall'articolo 6, con il quale ci attestiamo su una base assolutamente insufficiente. Un nostro emendamento tendeva ad elevare il relativo aumento da 3 a 6 miliardi annui; e tale richiesta si può ritenere molto equilibrata e contenuta, in quanto ulteriori informazioni a nostra disposizione hanno dimostrato come anche la somma di 6 miliardi rappresenti pressoché il limite minimo. In fondo, voi stessi lo avete implicitamente riconosciuto, quando avete detto che intendete per il momento attingere alle riserve del « decretone » e ad altre somme di cui disponete, sperando poi, per gli anni successivi, di utilizzare l'impinguamento di 3 miliardi per cercare di contenere la formula di finanziamento. Io comunque sono convinto che questo aumento è insufficiente e, visto che vi siete messi sulla giusta strada dell'aumento, vi chiedo se non sia il caso di continuare su di essa e di incrementare questa dotazione. Potreste dire che in questo modo dareste un'ulteriore, eccessiva spinta: ma in questo modo entrereste in contraddizione con voi stessi, perché se da una parte incentivate, ma poi vi fermate dicendo « incentivare sì, ma non troppo », finite, in una situazione di recessione economica come è l'attuale, con il creare una disincentivazione che vi costringerà poi di nuovo ad incentivare con altri provvedimenti anticongiunturali, aprendo così una spirale senza fine.

L'argomento più importante, infine, è quello che deriva dagli articoli 7 ed 8 dell'attuale provvedimento. A proposito dell'articolo 7, mi ero permesso di chiedere un aumento veramente rilevante, anche se di gran lunga inferiore a quello che altre opposizioni, con moventi puramente demagogici, avevano richiesto. Fatto sta che, dai dati in nostro possesso, la cifra stanziata di 500 milioni appare del tutto insufficiente, quasi irrisoria: da qui la mia

proposta di elevarla a 5 miliardi per il periodo 1971-1980; chiedevamo invece il raddoppio della cifra attuale (da 500 milioni ad 1 miliardo) per il periodo 1972-1981. In Commissione il Governo, tramite i suoi sottosegretari, ci ha detto che non era possibile accogliere questa richiesta, ma che tuttavia riteneva valida l'impostazione data dall'opposizione, nel senso che non era possibile sperare che il problema fosse risolto con 500 milioni. Comunque, sulla base di una dichiarazione sibillina con la quale sul piano teorico concedete, ma su quello pratico togliete, non si è giunti ad alcuna conclusione pratica; devo insistere pertanto sul mio emendamento, sperando che da quella equivoca impostazione data in Commissione del Governo si passi ad un atteggiamento più chiaro in aula.

Mi soffermerò ora brevemente sull'articolo 8, a proposito del quale sembra, invece, che vi sia una favorevole predisposizione del Governo, a meno che le buone intenzioni manifestate in Commissione non siano rientrate in questi ultimi giorni. Il ministro del tesoro, infatti, suggerì in Commissione a tutti i rappresentanti dell'opposizione di non insistere sulla votazione dei rispettivi emendamenti, ed io feci presente che accoglievo questa richiesta, ma mi riservavo di riproporre le mie richieste di modifica in aula o in seno al Comitato dei nove; il Comitato, come ella sa, onorevole ministro, è già stato costituito, sicché, se lo ritiene, possiamo riunirci per vedere di risolvere il problema dell'articolo 8, concernente il concorso degli interessi per l'« Artigiancassa ».

Si tratta di un argomento serio ed importante, che non è stato sollevato soltanto dai gruppi di opposizone e meno che mai solo dal mio partito, ma anche da rappresentanti autorevoli della maggioranza; è un argomento che ella stesso, signor ministro, ha riconosciuto meritevole di ulteriore approfondimento. Non vorrei quindi, su questo punto, « turbare » la sua buona predisposizione, e mi rimetto a quanto ella ha avuto occasione di dire in Commissione, augurandomi che in aula vorrà ribadire questo concetto. Attendiamo quindi dalla sua buona volontà la promessa di un impinguamento del fondo.

Noi avevamo prefigurato una certa cifra, ma non ci irrigidiremo nella nostra posizione qualora si riesca a trovare una impostazione di comune gradimento che comunque faccia salvi gli interessi degli artigiani, particolarmente colpiti da questo provvedimento, i quali giustamente chiedono a loro sollievo delle misure valide: è inutile dar loro un sorso d'acqua con il quale non riusciranno neppure più ad allontanare per un momento l'arsura.

Ripeto, onorevole ministro, che noi speriamo molto nel valido apporto della sua buona volontà.

Altro impinguamento avevamo previsto in relazione all'articolo 9, ma trattandosi di questione non eccessivamente impegnativa non insistiamo e ci rimettiamo a quelle che saranno le dichiarazioni finali del Governo.

Ciò detto, signor Presidente, abbiamo esaurito brevemente – nei limiti, e forse anche in anticipo rispetto ai limiti di tempo del regolamento – le nostre considerazioni in ordine alla discussione sulle linee generali dei provvedimenti trattati.

Come ho preannunciato nel corso della mia esposizione, non desidero esprimere un giudizio finale, anche perché il giudizio del nostro gruppo è articolato: altri colleghi interverranno su altri provvedimenti ed esprimeranno, a seconda della bontà dei provvedimenti stessi, giudizi che potranno essere diversi da quelli da me espressi, in senso più benevolo o in senso più drastico.

Ci auguriamo che con questi ulteriori provvedimenti anticongiunturali si dia una spinta indispensabile a tutta l'economia italiana; dobbiamo tuttavia mantenere tutte le nostre riserve e soprattutto tutte le nostre perplessità, perché è il Governo stesso che vive alla giornata, che si muove in uno stato di permanente congiuntura: è il Governo, più che il popolo italiano, che avrebbe bisogno di un energico provvedimento anticongiunturale, tale da toglierlo dalla precarietà del suo occasionale modo di « vivacchiare », e da conferirgli quell'autorità e quel prestigio che, io credo, non potrà mai avere continuando a procedere in questa maniera. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'economia del nostro paese non conosce momenti di vera salute lungo il corso intero di un anno; e ciò – credo sia inconfutabile – accade ormai da molti anni.

Nei tre anni di questa legislatura gli interventi di carattere congiunturale sono stati continui e, tra l'altro, hanno agito costantemente nell'unica direzione di introdurre stimoli all'attività produttiva e alla moltiplicazione degli investimenti, a scapito non solo di ogni altro settore – per intenderci, quello delle riforme – ma anche di ogni necessario criterio di selezione, di definizione di priorità.

La manovra congiunturale ha sempre obbedito alla tecnica rudimentale dello sgravio fiscale per le imprese e della concessione in loro favore di qualche agevolazione creditizia, a volte cercando di ritonificare il meccanismo della domanda, a volte cercando di comprimerlo, con l'andamento altalenante di una economia che si svolge senza alcun ordine, che risente, di fronte ad ogni misura, di spinte positive e di controspinte di segno opposto, di lievitazioni e di tensioni critiche che convivono in modo disordinato e, in parallelo, esercitano la loro influenza squilibrante.

Non ci sono stati – si diceva – momenti di vera salute, ma solo periodi di corrosiva compresenza di fattori positivi e negativi, con prevalenze che hanno sempre finito con l'avere un andamento praticamente stagionale. Ogni volta è stata poco chiara la stessa attribuzione delle responsabilità. L'individuazione delle cause, indispensabile per la scelta appropriata delle misure di intervento, è stata costantemente condizionata dal calcolo preventivo delle possibilità di manovra fiscale o di potenziamento del credito agevolato e dalla definizione di qualche modesto, poco durevole, artificioso, obiettivo politico, diventando così artificiosa a sua volta, priva di corrispondenza autentica con la realtà. La individuazione delle cause non è stata mai un *prius* rispetto alla scelta delle misure di intervento, ma un momento secondario, successivo, quello cioè della spiegazione, della motivazione politica della manovra congiunturale. Non è a caso che tra le svariate ragioni della sfavorevole situazione odierna dell'economia italiana viene adottata e posta in primo piano quella della conflittualità permanente, e ad essa viene attribuita la responsabilità praticamente esclusiva della riduzione della produzione, della caduta del flusso degli investimenti.

Una sola era stata la risposta immediata alle lotte dell'« autunno caldo »: l'aumento vertiginoso dei prezzi, la vanificazione delle conquiste salariali e, di pari passo con il saccheggio delle buste paga degli operai per le trattenute in conto sciopero, l'avvio di un processo di caduta della domanda. La fuga dei capitali era già in corso secondo proporzioni allarmanti. Che ne dovesse derivare un calo degli investimenti è inutile spiegarlo, tanto è evidente. Eppure già allora, mentre gli operai subivano il contraccolpo dell'aumento dei prezzi, non si attribuiva alla conflittualità la ragione praticamente esclusiva della stessa fuga dei capitali? La trafugazione all'estero di capitali, per concorrere a vasti movimenti speculativi sulle monete forti o per aggiudicarsi l'interesse rilevante che veniva offerto ai depositi da parte di taluni fondi internazionali di investimento, non ha incontrato da parte del Governo e delle autorità finanziarie neppure labili misure di contenimenti. Essa ha proceduto con flussi crescenti per oltre due anni, sottraendo investimenti al nostro paese per migliaia di miliardi, contribuendo a provocare una crisi di cui ancora oggi portiamo i segni; ma tuttavia si continua a non volerla considerare tra le cause che concorrono alla determinazione delle difficoltà odierne.

Il Governo, seguendo una linea che noi abbiamo costantemente ostacolato, stimò che fosse necessaria, per l'interruzione del flusso dei capitali verso l'estero, l'istituzione dei fondi comuni di investimento, che offrivano al risparmiatore condizioni di vantaggio e di sicurezza: saggi favorevoli e garanzie di esenzione fiscale.

Noi dichiarammo la nostra opposizione. Non potevamo accettare infatti che la speculazione di tipo parassitario, per essere indotta a prendere la via di ritorno e varcare nuovamente il confine, venisse premiata, e che il premio venisse oltre tutto pagato dalle pubbliche finanze sotto la forma consueta delle minori entrate.

Ma, con incredibile irresolutezza, la stessa maggioranza ha fatto viaggiare per due anni tra Senato e Camera il provvedimento istitutivo dei fondi comuni di investimento rendendo sempre più sfocate le dichiarazioni sulla loro assoluta necessità e sull'urgenza che si addivenisse a una loro rapida approvazione e alla relativa entrata in vigore. Il provvedimento giace ancora presso la Commissione finanze della Camera. Ogni tanto ricompare all'ordine del giorno per poi scomparire di nuovo per mesi e mesi. La vicenda dei fondi comuni è forse la più sintomatica per giudicare dei modi in cui Governo e maggioranza parlamentare si muovono sui temi dell'economia: insufficienza di direttive, discontinuità di pareri, debolezza di contenuti, incertezze di procedimenti, sciatteria di gestione, abbandono di responsabilità, altisonanza parenetica di proclamazioni, rinvii di ogni sorta, rendono sghembo lo stesso punto di osservazione dei problemi economici e rendono soprattutto inefficaci, incoerenti, forzate e squilibranti le modalità di intervento. Ciascuna delle quali, almeno da tre anni a questa parte, pare decisiva, sul momento, e viceversa tende poi ad alimentare un meccanismo che riproduce la

crisi a livelli diversi, semmai ribaltandone soltanto i fattori. Tanto che il Governo si guarda bene dal rendere conto alle Camere e al paese dei risultati conseguiti, dell'efficacia, della reale capacità di modificare in modo durevole ed effettivo i dati negativi della situazione economica da parte dei provvedimenti congiunturali via via adottati.

Vanamente abbiamo cercato di indurre il Governo a rendere conto dinanzi alle Camere degli effetti del « decretone » entrato in vigore un anno fa. Ci sembrava e ci sembra doveroso che alla discussione sulle linee generali dei nuovi decreti congiunturali per l'economia, resi operanti dalla loro approvazione nella seduta del Consiglio dei ministri del 5 luglio scorso, dovesse venire premessa una analisi sui risultati ottenuti con le precedenti misure, anche per meglio comprendere in quale situazione e in quale logica si iscrivano. Ma non è stato possibile ottenere risposta neppure sui dati relativi all'entità dei prelievi fiscali stabiliti appunto un anno fa, sulla loro corrispondenza rispetto alle previsioni, sulla loro rapida destinazione secondo quanto le stesse misure congiunturali impongono, sugli effetti indotti nell'economia nazionale.

Nulla. Il Governo continua di anno in anno a sfornare provvedimenti congiunturali, a dirigere l'economia per decreti-legge, senza fissare legami precisi tra gli uni e gli altri, senza riflessioni critiche, senza tentare un minimo di discriminazione tra le scelte positive e quelle negative, senza la guida di un filo logico che non sia la volontà politica ricorrente di appoggiare le imprese e di stimolare in qualche modo la produzione, al di fuori di un quadro economico consolidato e reso funzionale nelle sue linee di fondo, con il semplice ricorso ad una serie di facilitazioni finanziarie che, per di più, hanno già dato prova in passato di scarsa efficacia risanante.

Si pensi, per fare un solo esempio, alla intera situazione del Mezzogiorno. Non è forse essa più che sufficiente a dimostrare l'inutilità e, in fin dei conti, la catastroficità di una politica economica basata semplicemente sulle incentivazioni, sugli sgravi fiscali, sulle agevolazioni creditizie, e via dicendo? Possibile, dopo tanti anni, dopo tanti fallimenti e il ripetersi continuo di fasi congiunturali negative, che non si comprenda fino in fondo – anche dopo il segnale di allarme delle elezioni del 13 giugno – la necessità di puntare con decisione sulle riforme e sulla qualificazione degli interventi? È possibile che ci si ritrovi all'appuntamento ormai consueto di qualche decreto per la congiuntura economica senza riferimenti a quelli da poco tempo approvati, le cui norme agiscono tuttora sulla realtà economica nazionale e si aggiungono alle nuove, forse con incoerenza, con incompatibilità?

Ci si trova dinanzi, in altre parole, ad un pragmatismo pasticcione guidato più dalla esigenza del restauro che dalla volontà di dare un respiro effettivo all'economia. Si corre da ogni parte, in altre parole, per rattoppare delle falle, senza neppure programmare un vero ripristino. L'impressione di chi osserva quest'opera diuturna di rattoppo è che ogni volta non si riescano a valutare neppure i punti deboli dell'edificio economico, i più corrosi dalle intemperie, e si corra da una parte per arginare un piccolo flusso negativo mentre è dall'altra che si aprono i varchi più gravi e più preoccupanti della crisi.

Ciò che al Governo viene, del resto, da tutti rimproverato è la mancanza di una visione d'assieme dei problemi e l'incapacità di farvi fronte con ordine, con continuità e senso del rapporto causa-effetto. È per questa ragione che da ogni parte si guarda con sospetto e con profondo pessimismo alle misure congiunturali. Lo stesso mondo imprenditoriale le giudica insufficienti, incapaci di riaprire o di suscitare una prospettiva, anche se si accinge ad incassare e a disporre tra i profitti gli sgravi fiscali decisi inopinatamente ancora una volta dal Governo.

Sono misure che derivano da una vecchia, superata, maldestra cucina di politica economica: se, almeno, potesse vantare all'attivo qualche successo, qualche risultato di effettiva rianimazione, qualche momento in cui avesse dimostrato di suscitare una ripresa, uno slancio, una tonificazione della produzione industriale, si potrebbe passare sopra, sia pure in parte, all'arretratezza culturale e scientifica che la caratterizza; ma siccome così non è, allora non si può non sottolineare il fatto che trenta o quaranta anni fa uomini come Keynes e Schumpeter avevano pur condotto il pensiero economico borghese e le scelte, le modalità concrete di applicazione, a livelli di grande modernità, efficacia e rigore scientifico.

Da allora in avanti dobbiamo limitarci a Vanoni per ritrovare un momento in cui le scelte di politica economica siano state collegate a un pensiero, ad una visione di insieme, alla costruzione di una prospettiva, alla paziente preparazione, attraverso le decisioni di ogni giorno, di un progetto di sviluppo. Oggi

le terapie di rianimazione sono ridotte alle boccate d'ossigeno, a ruvide manovre di riadattamento: gli interventi non sono rivolti allo sviluppo, ma alla rimessa in piedi del malato. Il guaio comincia dal fatto che il malato, bene o male, è già in piedi, non è mai crollato del tutto, sicché egli stesso non comprende per quale ragione ci si limiti ad offrirgli una stampella quando può camminare speditamente. La sua malattia è un'altra, e per comprendere qual sia basta interrogare qualunque imprenditore consapevole del proprio stato: egli non sa da che parte dirigersi, non sa dove andare, quando e perché andare. L'unica risposta gli viene parzialmente offerta sul perché andare, stimolandolo soltanto nella direzione del profitto, restituendogli margini di economicità attraverso la consegna, il dono gratuito di quote di pubblico denaro, facendo balenare l'impressione di un guadagno più facile.

Il « dopo Vanoni », in Italia, ci ha riservato questa brillante frontiera. Del resto, oltre un decennio di scatenate speculazioni fondiarie, di accumuli di ricchezza parassitaria, di logoranti difese delle più intollerabili posizioni di rendita, non poteva produrre nulla di diverso. Non si poteva favorire, incoraggiare, consentire fino a tali livelli la speculazione senza indurre chi era impegnato nella produzione a non correre rischi, a dettare condizioni per limitarli se si voleva che continuasse nel proprio impegno, dal momento che avrebbe tratto ben più alti guadagni dedicandosi al ramo finanziario, piuttosto che operando in campo industriale, stretto tra la Scilla dell'inflazione continua e inarrestabile, degli scontri monetari internazionali, delle difficoltà di mercato, dell'inconsistente e insicura politica economica nazionale, e la Cariddi delle lotte operaie, delle faticose e snervanti vertenze sindacali.

Per queste ragioni, la terapia di rianimazione si è andata progressivamente riducendo al tentativo di salvaguardare i ritmi della produzione attraverso il ristabilimento costante del rapporto fra costi e guadagni. A questo hanno sostanzialmente mirato gli interventi congiunturali per l'economia, ignorando le molteplici componenti che agivano di volta in volta sulla situazione di crisi e il vantaggio delle decisioni operative che sarebbero state necessarie a realizzarne il superamento.

I decreti del 5 luglio obbediscono in modo esemplare alla logica sopra esposta, che in effetti costituisce, come si è detto, l'unico vero filo conduttore che si reperisca nella politica economica italiana anche in riferimento al sistema delle imprese pubbliche e alla qualità del loro intervento, al confronto da esse istituito con il mondo imprenditoriale privato, alla loro richiesta di promozione di una autentica, programmata politica di sviluppo.

È sintomatico, del resto, lo scarso entusiasmo con cui il mondo imprenditoriale ha accolto i decreti del Governo. Fece altrettanto un anno fa con il famoso « decretone », anche se le agevolazioni fiscali in materia di fusione, concentrazione, trasformazione produttiva, aggiunte alle provvidenze di cui oggi discutiamo, finiscono col recingere l'attività industriale in particolar modo di una specie di cordone protettivo e assistenziale che di certo non ha precedenti nell'esperienza degli altri paesi europei.

Le ragioni delle lamentele, in definitiva, non consistono evidentemente nel rigetto delle provvidenze da parte delle imprese, ma nella denuncia del quadro di ambiguità, di insicurezza, di casualità, di indecisione, di incoerenza in cui si risolvono, abbandonate a se stesse, cioè ad uno spontaneo fiorire ed appassire, le linee dello sviluppo. Dal « decretone » in avanti pare che nessun sollievo sia derivato all'economia. Lo stesso gettito tributario insistentemente restato inferiore alle previsioni, ne può costituire di per sé solo la riprova.

Ma il crollo del mercato azionario, la crisi del mercato obbligazionario, la paralisi della Borsa, con gli scandali che ne hanno negli ultimi tempi caratterizzato l'attività, allargano a macchia d'olio l'immagine e la portata della crisi. La liquidità bancaria ha raggiunto punte impressionanti. L'afflusso del risparmio, pur incontrando saggi di netto sfavore per i depositanti, prosegue imperterrito proprio per la mancanza di fiducia in ogni prospettiva di investimento. E le banche, per quanto si registra, offrono di se stesse la stessa immagine di incertezza, di recalcitrante attesa, di sfiducia verso i tradizionali settori di impiego del denaro, tanto da non azzardare, come i privati risparmiatori, alcuna scelta decisiva, alcuna direzione specifica di esposizione.

Del resto, la stessa domanda è profondamente diminuita. Non si presenta una gamma frastornante di scelte per l'impiego bancario. Il calo della domanda, la caduta degli investimenti, le crisi del tradizionale mercato finanziario giocano pesantemente sulla produzione, coadiuvano negativamente ad interrompere ritmi di lavorazione, piani di espansione, utilizzazione piena degli impianti, al di là di quel cumulo di accuse contro la conflittualità permanente che viene di consueto indicata

come la ragione essenziale, esclusiva, della crisi.

L'aumento dei prezzi, l'inflazione, le conseguenze delle tempeste monetarie, le connessioni internazionali della crisi non vengono mai colte e non inducono a provvedimenti, a misure di valore congiunturale. I prezzi camminano lungo la loro inarrestabile scalata.

Dov'è che nasce la conflittualità, l'irritazione degli operai e di tutti coloro che percepiscono un reddito fisso? Non trova proprio nelle carenze, negli squilibri, nella crisi del sistema economico la propria origine e la spinta ad accrescersi? L'attribuzione di ogni responsabilità per la crisi economica in atto alle lotte operaie e al protrarsi di lunghe e complesse vertenze sindacali è, in realtà, un alibi comodo e ricorrente per coprire altre responsabilità, ben più vive ed incidenti, per evitare lo scoglio di provvedimenti pertinenti, capaci di riequilibrare lo sviluppo colpendo situazioni di mera rendita, fissando criteri selettivi, imponendo con decisione la volontà del potere pubblico sulle scelte e sugli orientamenti del capitale privato, anteponendo l'interesse pubblico alla percezione immediata del profitto; dando vita, in ultima analisi, ad un profodo mutamento di tendenza.

Ma il Governo di centro-sinistra, in perfetta concordanza con quelli che lo hanno finora preceduto, non ha né la forza né la volontà politica di cambiare, di affrontare i temi di una nuova politica economica, e perciò si limita a piccole manovre congiunturali, la cui inefficacia a risolvere i problemi della stessa espansione produttiva non si limita a lasciare almeno le cose come stanno, ma le peggiora nella misura in cui si realizzano, come logica conseguenza, un ritardo ed una compromissione delle scelte economiche a medio e a lungo termine.

Così oggi, ricorrendo all'indebitamento delle pubbliche finanze per agevolare la produzione, non solo – come è già accaduto in passato – il Governo non conquisterà risultati significativi e durevoli di rilancio, ma non potrà non ridurre in pari tempo i piani di spesa pubblica, necessari in modo più globale non solo per l'espansione economica e per la occupazione, ma per la realizzazione di servizi sociali indispensabili, la cui totale mancanza influisce su quei fattori di conflittualità di cui si è parlato.

L'esposizione finanziaria che deriva allo Stato non è di scarso rilievo. Si tratta di circa 700 miliardi, come era stato un anno fa per il « decretone », per il reperimento dei quali si è costretti a ricorrere all'emissione di speciali certificati di credito. Si realizzano ancora una volta minori entrate per il bilancio dello Stato. Si agisce in aperto contrasto con le prescrizioni e con gli obiettivi della stessa riforma tributaria, ormai in via di approvazione. Non si compie alcuno sforzo per aiutare, con misure qualificate e preminenti, i settori più esposti alle reali difficoltà della congiuntura.

Questo è forse l'aspetto più negativo ed anche la vera chiave di lettura dei provvedimenti che stiamo discutendo; infatti, lo sgravio di una percentuale degli oneri sociali e le facilitazioni creditizie sono rivolte a tutte le imprese, non a quelle che operano in particolari settori. Restano fuori soltanto le imprese edili e quelle di trasporto, per le quali sono in corso provvedimenti diversi e specifici. Ogni altra impresa, entro dimensioni riferite soltanto alla manodopera occupata, secondo un tetto che comprende oltre il 90 per cento delle aziende operanti nel campo produttivo, artigianale e industriale, può ricorrere alle provvidenze concesse dal Governo. Sicché finiranno con l'ottenere vantaggi le imprese che non ne hanno bisogno e con l'usufruire di aiuti insufficienti a risolvere i loro problemi quelle la cui crisi ha ragioni più profonde e complesse. I risultati di rianimazione non potranno, dunque, non essere minimi, dal momento che nessun criterio selettivo, nessuna definizione di priorità guidano gli interventi, ma invece una generalizzazione evidentemente priva di efficacia risanante. A rigore, non si tratta neppure di misure congiunturali, bensì di una forma di risarcimento assunta dallo Stato a carico delle proprie finanze, per riproporzionare i costi salariali e svuotare di contenuti, all'interno dell'equilibrio aziendale, le lotte sostenute dai lavoratori. È come se lo Stato si fosse direttamente assunto, al posto delle imprese, l'onere degli aumenti salariali richiesti dai lavoratori, al fine di garantire margini di economicità, ossia di profitto, giudicati inalterabili.

Se si considera il livello delle pensioni e lo stadio di arretratezza nel quale sono rimasti i problemi della sicurezza sociale, si rileva che sarebbe stato intollerabile che lo Stato versasse ai lavoratori la quota di aumento salariale pretesa. Del resto, i lavoratori chiedono allo Stato la realizzazione di urgenti riforme sociali, non quote di salario che pretendono anche al fine di intaccare i profitti esuberanti del padronato italiano e dei diretti datori di lavoro capitalisti.

Ridurre i provvedimenti per la congiuntura alla pratica istituzione di una specie di

« ECA per i padroni » – e per tutti i padroni, non per la parte di essi più esposta ad oggettive situazioni di difficoltà – è cosa gravissima, che non ha neppure precedenti rilevanti nella storia economica del nostro paese. Questa, e non altra, è però la logica intrinseca dei decreti congiunturali per l'economia: essi, in buona misura, risarciscono le imprese dell'aumento dei costi salariali e non incidono su nessun altro aspetto fra la congerie di quelli che effettivamente contribuiscono a deprimere, a rendere incerta, preoccupante la congiuntura.

Alla generalizzazione degli sgravi fiscali è logicamente affiancata la generalizzazione delle agevolazioni per gli investimenti: nessuna indicazione viene offerta per indurre verso settori di espansione abbandonandone altri, per sconsigliare, dirigere, suscitare una reale promozione, avviare superamenti, nuove tendenze, equilibri positivi. Si tratta, come si è detto, di una « boccata di ossigeno », alla quale ne dovranno per forza di cose seguire altre; ma l'economia italiana, come tutti sanno, ha bisogno di ben altro, non di misure congiunturali raffazzonate all'ultimo momento, decise con colpevole ritardo, applicate in modo indiscriminato, togliendo ossigeno alle già estenuate finanze dello Stato.

Vi sono altri decreti che non hanno alcun valore sotto il profilo congiunturale: il potenziamento del fondo di rotazione per la ricerca applicata, e quello del fondo del « Mediocredito centrale » potevano benissimo essere disposti in sede di legislazione ordinaria. Essi, del resto, costituiscono adeguamenti finanziari che finiranno con il non avere scadenze nel tempo ed anzi con l'usufruire di ulteriori manovre in aumento. È impensabile, di fronte al continuo slittamento del valore della moneta, che essi possano venire ricondotti ai livelli di carenza fino ad oggi prevalsi. Ma anche su questi semplici adeguamenti è mancata da parte del Governo ogni documentazione, ogni riferimento a dati misurabili, certi: la prova, cioè, della loro urgente e immediata necessità. Così come, nel meccanismo della concessione, non vengono introdotte quelle scale di priorità, quelle scelte preferenziali e incentivanti che si addicono non solo ad un efficace intervento sulla congiuntura, ma a qualsivoglia politica di sviluppo.

Per l'agricoltura, alla vigilia ormai dell'esame delle nuove disposizioni comunitarie, si profila infine l'intensificazione di vecchie, estenuate misure di sostegno, nonostante, tra l'altro, le prove negative fin qui offerte.

Nessuno sforzo è stato dunque compiuto per mettere a fuoco o almeno per sperimentare qualche nuovo criterio di intervento: i materiali più logori e più spuntati sono stati ancora una volta riesumati e riproposti per agire su una situazione che li ha visti già tante volte fallire, tante volte incrinarsi, tanto da non lasciare luogo ad alcuna speranza. È certo che si determineranno nuovi scompensi, contestualmente all'iniezione delle odierne forme di sollievo.

Il « decretone » tendeva a rilanciare la produzione comprimendo la domanda; i decreti del 5 luglio tendono a rilanciare la produzione tonificando la domanda; l'uno introduceva nuove imposte indirette, a carico soprattutto dei lavoratori; gli altri aumentano l'indebitamento pubblico, conseguendo in pratica per i lavoratori lo stesso risultato. La logica che anima questi provvedimenti è sempre la stessa: i loro effetti pratici immediati servono a mitigare gli errori delle decisioni precedenti. Ogni volta, in questi anni, è andata così, e naturalmente non si poteva non cercare di attribuire la responsabilità degli andamenti negativi a coloro che venivano colpiti: gli scioperi, la conflittualità, le pretese dei lavoratori, lo scarso senso di responsabilità dei sindacati sono al centro delle conclusioni polemiche del Governo. Ma i giochi di mera furbizia mostrano la corda; e nel caso nostro si finisce, loro tramite, con l'esporre il fianco ai fascisti e col rendere precaria la stessa conservazione del regime democratico. Se questo era il vero obiettivo che il Governo si proponeva, bisogna ammettere che esso è riuscito egregiamente a conseguirlo; se il proposito era quello di offrire una base sicura, valida per il rilancio e lo sviluppo dell'economia, bisogna viceversa riconoscere che il fallimento è stato clamoroso, e che l'avvenire – ove non si innesti una vigorosa lotta popolare per cambiare corso alla politica economica ed alle grandi scelte del capitalismo italiano – purtroppo non sarà esente da amarezze e da allarmanti sorprese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lepre. Ne ha facoltà.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento riguarderà in particolare i decreti al nostro esame già approvati in Commissione finanze, per i quali ci si augura un ulteriore miglioramento attraverso la discussione in aula.

almeno per alcuni punti qualificanti rimasti in sospeso, come quello relativo ad un ulteriore finanziamento della Cassa artigiana e del Fondo della cooperazione; e ciò anche per alcune considerazioni e perplessità emerse nell'esame dei provvedimenti. Si tratta di perplessità che riguardano soprattutto l'opportunità di aumentare gli interventi nel campo della ricerca applicata – che deve operare soprattutto per le piccole e medie imprese quale agente efficace per superare e controllare il momento congiunturale – e la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, che dovrebbe agire come stimolo all'aumento della produttività; sennonché il costo non lieve del provvedimento incide solo nella misura dello 0,8 per cento sui costi di produzione. La perplessità trae origine dalla considerazione che forse sarebbe stato meglio concentrare l'intervento sulla politica creditizia ed agevolativa del credito, anche quale momento di adeguamento e di perfezionamento delle misure anticongiunturali già approvate con il « decretone », e che qualche effetto frenante sulla recessione stanno pur spiegando.

Il decreto-legge del 5 luglio 1971, n. 430, del quale si chiede la conversione in legge e che riguarda provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, merita una valutazione di massima positiva, soprattutto per l'aumento di 50 miliardi del fondo di rotazione del Mediocredito centrale e per l'assegnazione allo stesso Mediocredito di 67.500 milioni, ripartiti in 15 esercizi, per la concessione di contributi sugli interessi in operazioni di credito finanziario diretto a consentire al nostro paese la continuità degli interventi a favore dell'esportazione e dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Sono provvidenze che integrano quelle già disposte dal decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, e che hanno una logica se, attraverso il controllo CIPE già predisposto con questa ultima legge, ci sarà una selezione qualitativa e territoriale del credito. Selezione qualitativa perché il credito operi a sostegno di attività realmente produttive, soprattutto sotto il profilo occupazionale; selezione territoriale nel senso di incentivare in questo quadro una politica dei posti di lavoro per il meridione e per le zone depresse del centro-nord. Ho detto « in questo quadro » per non ripetere quanto da me detto sull'argomento nel dibattito della scorsa settimana, e cioè che bisogna stare attenti, nella preoccupazione di accendere ciminiere al sud e nelle zone depresse, e guardare bene ai settori produttivi da creare o da sviluppare e alle loro possibilità di mercato, per non finire, attraverso dannose concorrenze, con lo spegnere queste ciminiere al nord o nello stesso sud.

Un discorso particolare mi pare meriti la concessione di contributi in conto interessi a sostegno delle operazioni commerciali dirette ai paesi in via di sviluppo. Il provvedimento, anche se non troppo sostanzioso, mi sembra valido, a condizione però che si conduca una seria e realistica politica dell'interscambio con questi paesi, che può offrire alle aziende italiane la possibilità di reperimento di utili mercati, anche e soprattutto per quei settori dove la domanda interna è carente.

Dirò di una esperienza condotta in una recente missione economica in Jugoslavia, nonché attraverso contatti diretti con le autorità politiche ed economiche di quel paese: ho avuto l'impressione che in Jugoslavia non si voglia più limitare l'interscambio ad un semplice acquisto dei nostri prodotti, perché quei governanti sono preoccupati di non appesantire ulteriormente il *deficit* della bilancia commerciale nei nostri confronti, con evidenti conseguenze inflazionistiche, e anche per il fatto che questo tipo di scambio limitato non contribuisce certo a tonificare l'economia di quel paese, che presenta soprattutto, come il nostro, problemi di posti di lavoro a salari dignitosi.

La Jugoslavia ci offre una forma di collaborazione con contatti bilaterali a lunga scadenza che può essere utile, e propone anche di operare insieme nei mercati terzi. A noi conviene profittarne, per l'aperta disponibilità nei nostri confronti e perché alcuni Stati con noi concorrenti in quel paese, come gli Stati Uniti, la Germania occidentale e la Svezia offrono questa forma di collaborazione alla Jugoslavia, che per noi è il primo mercato al di fuori dei paesi del mercato comune e che pertanto non possiamo assolutamente perdere. E a noi conviene, soprattutto dopo l'esperienza negativa di certe nostre aziende del settore chimico che, con vedute limitate e preoccupate solo di vendere subito, si ritrovano ora sul nostro mercato e a prezzi largamente concorrenti quegli stessi prodotti che gli jugoslavi, direi anche per legittima difesa, hanno imparato a produrre per conto loro, magari copiando. È un discorso che vale per tutti i paesi in via di sviluppo, nei confronti dei quali quella politica che in miniera si chiama « sfruttamento a rapina » ha fatto evidentemente il suo tempo.

Tornando ai provvedimenti oggi in esame mi pare utile l'aumento di 3 miliardi del

fondo costituito presso la Cassa artigiana ai sensi dell'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949, per il concorso dello Stato nelle operazioni di credito effettuate a favore delle imprese artigiane; e mi pare giusto che il concorso sia esteso agli istituti di credito che operano anche fuori da quelli riscontrati dalla Cassa artigiana. Anche questa norma integra le provvidenze già disposte per il settore artigiano dal decreto 26 ottobre 1970, n. 745, che aveva elevato il fondo di dotazione della Cassa da 48,5 a 98,5 miliardi. Anche qui occorre rimuovere la più volte lamentata lentezza delle operazioni che, per avere efficacia, soprattutto in un momento di congiuntura, devono essere estremamente rapide. Le provvidenze previste dagli articoli 9 e 10 per il settore navale muovono in questa logica.

Del decreto-legge n. 428 ho già parlato. Anche l'aumento del fondo di dotazione del Mediocredito centrale, con l'ulteriore conferimento di 50 miliardi in due annualità, sarà operativo se si dirigerà la pratica creditizia verso obiettivi chiaramente programmatori.

Analogo giudizio positivo meritano le provvidenze per l'agricoltura. Concludo augurandomi, a nome del gruppo del PSI, l'approvazione del provvedimento, nella speranza che lo stesso aiuti a superare il momento congiunturale, anche perché la tempestività è un elemento fondamentale in questo genere di provvidenze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardelli. Ne ha facoltà.

BARDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento farà riferimento soprattutto al decreto-legge concernente l'agricoltura. Altri compagni del mio gruppo interverranno sul complesso dei decreti-legge, cosiddetti anticongiunturali, ed esprimeranno il giudizio di insieme cui è pervenuto il gruppo comunista, che del resto è già largamente noto. I guasti che ancora una volta si manifestano traumaticamente nella nostra vita economica hanno le loro cause fondamentali nel tipo di sviluppo in atto nel nostro paese, imposto dalla espansione capitalistica, sempre più caratterizzato dalla mancata utilizzazione di tutte le risorse e dalla presenza di intollerabili situazioni di arretratezza produttiva, di rendite parassitarie, di sprechi. In tali condizioni, il rituale dei provvedimenti congiunturali, che periodicamente si ripete, sa sempre più di « aria fritta » e lascia il tempo che trova. Anzi, nella misura in cui tali provvedimenti sono concepiti come misure a sé stanti o addirittura in alternativa alle riforme sociali, hanno il solo effetto – dopo un breve ed apparente periodo di incidenza psicologicamente positiva – di aggravare la situazione. Non esistono scorciatoie per sanare i mali dell'economia nazionale. La sola via – lo abbiamo spesso ripetuto – è quella di una politica nuova di programmazione economica democratica, di un nuovo tipo di sviluppo basato sulle riforme sociali e sull'allargamento della democrazia. I ritardi nell'imboccare questa via, le riforme promesse e non attuate, o svuotate di ogni contenuto rinnovatore, le minacce di snaturare le modeste misure riformatrici già attuate o avviate, come quella per la casa e per i fitti agrari, sono altrettanti colpi demolitori inferti all'economia del paese, destinati ad accentuarne i guasti e la crisi in cui si dibatte.

È partendo da questa valutazione complessivamente negativa che noi giudichiamo anche il provvedimento relativo alla agricoltura, che perviene all'esame della Camera profondamente modificato rispetto al testo approvato dal Governo, anche per il fatto che esso ingloba il disegno di legge per il rifinanziamento del « piano verde » n. 2 relativamente al 1971. Nel merito di questo provvedimento, il nostro non può che essere un giudizio articolato: negativo per la parte riguardante il rifinanziamento per il 1971 del « piano verde » n. 2 e positivo, nonostante i limiti ancora presenti, per la seconda parte, totalmente innovativa rispetto al testo governativo, riguardante il blocco delle disdette intimate ai mezzadri e alcune prime provvidenze a favore dei piccoli proprietari concedenti di terre in affitto. Norme, queste, che consideriamo un primo significativo successo della lotta delle categorie interessate e della battaglia che noi e le altre forze di sinistra abbiamo condotto in Parlamento.

La crisi dell'agricoltura italiana sta toccando (anzi, per alcuni aspetti e in alcuni settori, ha già toccato) il limite di rottura. Lo stesso ministro dell'agricoltura lo ha riconosciuto recentemente, ed ha anzi definito la situazione drammatica. I costi umani e sociali che da ciò derivano sono diventati insopportabili per centinaia di migliaia, per milioni di lavoratori autonomi e dipendenti dell'agricoltura. Le conseguenze per l'economia nazionale nel suo complesso sono sempre più allarmanti, poiché l'agricoltura italiana, così come è organizzata, con le sue arretrate strutture sociali e produttive, con i pesantissimi condizionamenti che vengono dalla politica agricola comunitaria, è diventata una delle principali fonti permanenti di tensione inflazionistica e di difficoltà economica. L'assurda e suicida distru-

zione di grandi quantità di frutta di fronte ad uno stato di sottoconsumo da tutti riconosciuto, la lacerante crisi esistente nei settori della produzione vinicola, bieticola e del pomodoro sono soltanto le più evidenti ed emblematiche manifestazioni del quadro drammatico in cui si dibatte l'agricoltura italiana, di cui vogliamo qui ricordare brevemente, ancora una volta, gli elementi di squilibrio che definirei cronici e permanenti. Il primo è rappresentato dall'esodo patologico e caotico, il cui ritmo si è ancora accresciuto dal 1968 in poi. I dati sono a tutti noti. Se l'esodo continuerà al ritmo attuale, le conseguenze a breve termine saranno disastrose per le stesse possibilità di sviluppo quantitativo e qualitativo della produzione agricola; e non solo per questo. Sembra infatti evidente che, se nei grandi centri industriali del nord continuerà come per il passato l'afflusso di centinaia di migliaia di emigrati dalle campagne e dal Mezzogiorno, le spese e gli sprechi derivanti dalla congestione diventeranno insopportabili; per non parlare della possibilità di espansione della occupazione industriale e nel settore terziario, quest'ultimo già innaturalmente gonfiato.

Il secondo fattore di crisi della nostra agricoltura consiste nella stagnazione sostanziale della produzione complessiva, con tendenza addirittura alla riduzione, in un settore portante come quello zootecnico, a fronte di un mercato in relativa espansione per effetto dell'aumento, sia pure inadeguato, dei salari reali e dell'incremento demografico. Da qui il vertiginoso aumento delle importazioni agricolo-alimentari, che nel 1970 hanno raggiunto la cifra senza precedenti di 1.600 miliardi, il che è inoltre una delle cause essenziali di tensione inflazionistica, di taglieggiamento del potere di acquisto delle masse popolari per effetto del continuo aumento dei prezzi al consumo dei prodotti agricolo-alimentari, sempre più difficilmente reperibili sui mercati esteri.

Un terzo elemento, che è al tempo stesso effetto e causa dei precedenti, è l'aumento del divario relativo tra la misura *pro capite* dei redditi agricoli e quella derivante da redditi extragricoli e l'aggravamento degli squilibri tra città e campagna, tra industria ed agricoltura. Questa crisi strutturale dell'agricoltura, non meno della degradazione del Mezzogiorno, è stata per alcuni decenni una delle condizioni ed uno dei presupposti fondamentali che ha alimentato l'attuale tipo di sviluppo economico, con le sue distorsioni, i suoi squilibri territoriali, settoriali e sociali, la sua vocazione ad uno sfruttamento senza limiti dei lavoratori, i suoi esosi profitti, le sue scandalose rendite parassitarie.

Ma oggi le cose stanno cambiando. Le lotte e le vittorie dei lavoratori dall'autunno 1969 in poi, l'impetuoso sviluppo di un grande movimento unitario per una politica di riforme, i primi risultati strappati con queste lotte, hanno rotto irreversibilmente i vecchi equilibri e cambiato alcuni dati della stessa vita economica nazionale. Nelle nuove condizioni determinatesi la crisi dell'agricoltura, ed insieme la degradazione meridionale, si sono trasformate nel loro opposto: da condizioni di un certo tipo di sviluppo, sia pure precario e squilibrato, sono diventate un freno all'espansione dello stesso vecchio tipo di sviluppo ed uno ostacolo insuperabile all'avvio di una programmazione economica democratica e di un nuovo tipo di sviluppo economico.

Ecco perché i problemi dell'agricoltura hanno assunto il peso ed il carattere di problemi nazionali che si collocano, insieme con quelli del Mezzogiorno, al centro dello scontro sociale e politico in atto nel nostro paese per una politica di riforme e per un nuovo sviluppo economico. Senza una politica di rinnovamento sociale e strutturale dell'agricoltura non è possibile difendere il potere di acquisto dei salari né avviare un nuovo tipo di sviluppo economico e generale. Non è perciò più eludibile l'esigenza di un rinnovamento profondo di tutto il processo produttivo agricolo, che renda i contadini e i lavoratori della terra protagonisti e beneficiari delle trasformazioni, che porti alla riforma delle strutture arcaiche che caratterizzano ancora tanta parte della nostra agricoltura, e che soprattutto porti ad un diverso rapporto tra città e campagna, tra industria e agricoltura.

È possibile, onorevoli colleghi, trovare una qualche traccia di volontà di aprire la strada a tale rinnovamento, a una nuova politica agraria nel provvedimento al nostro esame concernente i finanziamenti pubblici all'agricoltura, e più in generale negli attuali indirizzi del Governo in materia di politica agraria? La nostra risposta non può che essere negativa. Ci si risponde che si tratta di un provvedimento-ponte, congiunturale, limitato al 1971, che si propone soltanto di sodisfare alcune urgenti esigenze in materia di finanziamenti pubblici destinati all'agricoltura. La risposta è troppo semplicistica e sbrigativa. Noi siamo stati tra i più convinti e decisi nel denunciare le clamorose inadempienze del Governo in fatto di finanziamenti pubblici all'agricoltura; abbiamo recentemente proposto

una mozione su questi temi, conseguendo anche un primo risultato, e cioè di avere imposto l'accelerazione dei tempi per la copertura dell'ultima annualità del « piano verde » riferentesi al 1970. Ma questo non può farci perdere di vista, neanche per un solo momento, il fatto che la scoordinata politica degli investimenti pubblici in agricoltura, che si è espressa essenzialmente con i « piani verdi » n. 1 e n. 2, è una delle componenti di non secondario momento della drammatica situazione dell'agricoltura italiana. E purtroppo dobbiamo rilevare che il provvedimento finanziario al nostro esame, che stanzia circa 180 miliardi per il 1971, ne utilizza la logica e l'impostazione con alcune marginali modifiche, proiettandone nel tempo gli indirizzi settoriali, assistenziali e accentratori, con la loro caratterizzazione anticontadina e antiassociativistica.

Non si può fare una politica nuova, ammesso che ce ne sia la volontà, con uno strumento vecchio, fallito alla prova dei fatti. Perché di uno strumento vecchio, e non di altro, si tratta. I 180 miliardi stanziati non rappresentano un intervento aggiuntivo, straordinario o congiunturale che dir si voglia; rappresentano semplicemente la ritardata e parziale copertura di voci di spesa ordinaria che avrebbe dovuto intervenire prima dell'inizio dell'anno in corso, ad evitare il vuoto determinatosi con la scadenza del « piano verde » n. 2, che a sua volta non era altro che la trasposizione in una unica legge di tutti i vecchi provvedimenti settoriali e dispersivi di intervento pubblico in agricoltura.

A queste nostre considerazioni, che vengono condivise anche in certi settori della maggioranza, si è obiettato che una rinnovata politica dello sviluppo agricolo, di cui si riconosce l'esigenza, non poteva comunque essere avviata in questa fase di transizione, che prelude al passaggio delle funzioni amministrative e dei poteri alle regioni in materia di agricoltura. A parte il fatto che alcuni essenziali cambiamenti potevano già essere attuati (e dirò poi quali), dobbiamo con grande forza denunciare che, mentre si fanno tante professioni di regionalismo a parole, nei fatti si continuano a varare provvedimenti ispirati ad un chiuso antiregionalismo e si è predisposto uno schema di decreto delegato in materia di agricoltura che, se venisse approvato, defrauderebbe le regioni di tutti i più importanti poteri in materia agricola. Il decreto in parola si fonda infatti su una netta separazione tra decentramento di alcune competenze amministrative alle regioni e competenze principali che verrebbero conservate nelle mani del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Ne discende una impostazione burocratica, che trasforma le regioni in organi esecutivi per determinati settori di attività, che mantiene al Ministero dell'agricoltura il tradizionale potere accentratore, burocratico e clientelare.

In questo modo il Ministero dell'agricoltura si assicura il controllo sugli interventi relativi alla commercializzazione, alla ricerca e sperimentazione, all'ordinamento del credito agrario, persino agli enti regionali di sviluppo agricolo – anche se a ciò il ministro si è dichiarato contrario – al mercato agricolo ed alle organizzazioni dei produttori, alla classificazione dei comprensori di bonifica, alla sistemazione del suolo, per non parlare poi dei rapporti privati, dei contratti agrari, e dell'attuazione dei regolamenti e delle direttive comunitarie. Tutto questo dovrebbe rimanere nelle mani del Ministero dell'agricoltura. E poi venite a dirci, come ci è stato detto in Commissione, che spetta alle regioni avviare ed attuare una nuova politica agraria. Giusto! Ma come? Con quali poteri? Con quali strumenti? Siamo quindi in presenza di una grossa battaglia regionalistica da combattere anche in materia di agricoltura, e da vincere per riuscire ad affermare in questo campo l'esclusiva competenza delle regioni, sancita dalla Costituzione.

Ma già con il provvedimento finanziario al nostro esame – dicevo – alcune sostanziali modifiche di fondo potevano essere introdotte per marcare una volontà innovatrice. Noi le abbiamo concretamente proposte, ma il Governo e la maggioranza, sia pure con accenti diversi ed argomentazioni talvolta imbarazzate, le hanno respinte. Le nostre proposte, che ripresenteremo – quelle fondamentali, quanto meno – tradotte in emendamenti, tendevano a marcare alcune scelte regionalistiche, alcune scelte a favore dell'impresa diretto-coltivatrice, della cooperazione e dell'associazionismo.

In particolare, abbiamo posto e poniamo l'accento su alcuni punti caratterizzanti che abbiamo già indicato. Il primo è quello di trovare le forme opportune, tenendo conto dell'attuale fase di transizione, per rendere partecipi le regioni delle fondamentali decisioni in materia di investimenti e di interventi pubblici in agricoltura, con specifico riferimento a quelli riguardanti la cooperazione, l'associazionismo, gli impianti pubblici e soprattutto i piani zonali, da attuarsi fin d'ora sulla base di direttive delle regioni. L'argomento secondo cui una simile impostazione

provocherebbe un ritardo nell'utilizzazione dei finanziamenti che vengono messi a disposizione non ci ha convinto, e non ci convince nel modo più assoluto, poiché non vi potranno mai essere ritardi maggiori di quelli che abbiamo riscontrato in questi ultimi dieci anni nell'utilizzazione dei mezzi finanziari destinati all'agricoltura. Da questo punto di vista, alcuni timidi accenni a compiti e prerogative delle regioni contenuti nel testo al nostro esame sono del tutto insodisfacenti.

Abbiamo in secondo luogo chiesto che fosse compiuta una chiara scelta dei destinatari da privilegiare in ordine ai finanziamenti pubblici, affermando il principio che i mutui, i contributi e le altre agevolazioni devono essere accordati con precedenza alle imprese diretto-coltivatrici comunque condotte, alle cooperative ed alle forme associative tra coltivatori diretti, mezzadri e coloni ed altri lavoratori della terra. Ed abbiamo inoltre proposto che la concessione di mutui e di contributi ad aziende non diretto-coltivatrici venga subordinata alla presentazione dei piani colturali aziendali, che sono previsti da una legge che il Parlamento ha approvato all'inizio del 1970, quella sul collocamento agricolo, la quale fa obbligo alle aziende medie e grandi di presentare entro il 31 dicembre di ogni anno i piani colturali con il relativo fabbisogno quantitativo e qualitativo di manodopera. Se vogliamo rendere di fatto operativa questa legge dobbiamo subordinare la concessione di contributi alla presentazione di tali piani. Sarebbe un primo timido inizio di una programmazione a livello aziendale. Inoltre abbiamo proposto di introdurre norme rivolte ad estendere, senza creare ulteriori intralci, le forme di partecipazione ad ogni livello delle organizzazioni professionali ed economiche dei produttori agricoli alla formazione delle decisioni di intervento e di spesa in agricoltura. Governo e maggioranza si sono dimostrati sordi a queste istanze. È stato così varato un testo che riconferma sostanzialmente la vecchia impostazione della inefficiente dispersione della spesa pubblica in agricoltura, a prevalente favore dell'impresa capitalistica e della proprietà fondiaria.

Le modificazioni quantitative ad alcune voci di spesa, apportate in Commissione; la destinazione di una certa somma a favore delle cooperative e delle stalle sociali; qualche generico cenno alle regioni, chiamate ad esprimere pareri su domande di contributo in campi limitati: tutti questi elementi, che abbiamo anche apprezzato, non possono però modificare il nostro giudizio sul merito del provvedimento, che rimane negativo per questa parte che si riferisce ai finanziamenti pubblici destinati all'agricoltura, per altro insufficienti oltre che male utilizzati.

Diverso è invece il giudizio nostro sulla seconda parte del testo al nostro esame, o meglio sugli ultimi tre articoli, relativi al blocco delle disdette intimate ai mezzadri – che si dice siano ormai quasi 30 mila in tutto il paese – e alle esenzioni fiscali in favore dei piccoli proprietari concedenti terre in fitto. Consideriamo queste norme come una significativa conquista, come un primo importante successo della lotta unitaria delle categorie interessate e dell'azione parlamentare nostra e della sinistra nel paese e nel Parlamento. Senza l'ostinata lotta dei mezzadri, senza l'impegno delle regioni, delle province, dei comuni, senza l'iniziativa nei due rami del Parlamento delle forze di sinistra, compresi alcuni settori della sinistra democristiana, il problema delle disdette ai mezzadri, come quello di alcune prime provvidenze in favore dei piccoli concedenti, non sarebbero diventati oggetto di attenzione e di trattativa nel corso del « vertice » di verifica tra i partiti della maggioranza e non potrebbero trovare oggi una prima positiva risposta legislativa.

Detto questo, desideriamo però aggiungere che le norme introdotte nel decreto per i mezzadri e i piccoli concedenti, pur positive nella loro ispirazione, sono ancora insufficienti. Relativamente alle disdette, insistiamo perché non ci si limiti ad estendere la proroga ai contratti di tipo mezzadrile instaurati di fatto dopo l'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756. Questo è il primo passo da compiere. Proponiamo però una estensione della norma nel senso di bloccare la risoluzione di qualsiasi contratto associativo per qualsiasi motivo, con eccezioni solo per i piccoli proprietari emigrati rimpatriati che vogliano assumere la diretta coltivazione del fondo e per il coltivatore diretto che abbia acquistato il fondo per gestirlo direttamente.

Ma, soprattutto, consideriamo insufficienti i beneficî in favore dei piccoli proprietari concedenti terre in fitto, beneficî che si limitano alla esenzione dalle imposte e sovrimposte afferenti al reddito dominicale.

A prescindere dal fatto, onorevoli colleghi, che la riforma tributaria ora all'esame del Senato modifica radicalmente tutta la materia delle imposte e sovrimposte sui terreni, e che da questo punto di vista forse sarà necessaria qualche ulteriore riflessione circa la validità delle norme che ci accingia-

mo ad approvare, il gruppo comunista ha proposto e riproporrà che nel decreto siano inseriti gli articoli del testo unificato già approvato dalla Commissione agricoltura del Senato in sede referente, concernenti la possibilità per i piccoli concedenti di vendere la loro terra agli enti di sviluppo e, in mancanza, alle regioni a prezzi da stabilire con riferimento al valore medio di mercato.

Francamente, non abbiamo compreso e non comprendiamo l'ostilità del Governo e di alcuni settori della maggioranza a questa misura, la quale, oltre a favorire quei piccoli concedenti che vogliono alienare la terra a condizioni vantaggiose a un ente pubblico, aprirebbe la strada alla formazione di un monte-terra gestito dagli enti di sviluppo e dalle regioni, da utilizzare, tra l'altro, per la formazione di aziende familiari efficienti, per lo sviluppo della cooperazione di conduzione, in proprietà o in fitto. L'ostilità si può spiegare solo alla luce di una volontà politica di non intervenire nel processo spontaneo di sviluppo capitalistico nelle campagne e di lasciare, a tale scopo, i piccoli proprietari concedenti che vogliano vendere la terra in balìa della speculazione privata.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Bardelli, che il tempo a sua disposizione, a termini di regolamento, sta per scadere.

BARDELLI. La ringrazio, signor Presidente; ho quasi finito.

Si conferma così, ancora una volta, che la tanto conclamata difesa della piccola proprietà da parte della democrazia cristiana e delle destre si riduce, alla prova dei fatti, a pura propaganda strumentale, a pura mistificazione, con il risultato di alimentare tra queste categorie l'esasperazione e la sfiducia nelle istituzioni democratiche, a tutto vantaggio delle forze eversive di destra.

Di fronte alle misure proposte a favore dei piccoli proprietari concedenti, non è mancato, onorevoli colleghi, chi ha colto l'occasione per mettere sotto accusa la legge sui fitti agrari e le forze che quella legge hanno voluto, nonché per avallare la legittimità politica dei tentativi di snaturare tale legge. Noi respingiamo con la massima fermezza questa campagna pretestuosa. Le misure a favore dei piccoli proprietari concedenti non sono modificative della legge sui fitti agrari, bensì integrative. Esse non costituiscono affatto una sorta di riparazione nei riguardi della rendita parassitaria, che anzi deve essere definitivamente liquidata con il passaggio della terra in proprietà a chi la lavora. Vogliono, più semplicemente, tutelare i legittimi interessi di strati intermedi, titolari di modeste rendite – frutto spesso dell'investimento (sia pure distorto) di risparmi di lavoro – che, in una società ancora così carente in fatto di trattamenti assistenziali e previdenziali e con un sistema fiscale iniquo, rappresentano spesso un minimo di garanzia per l'oggi e per il domani.

Niente, quindi, riparazioni o concessioni a beneficio della rendita fondiaria come tale; bensì un dovuto atto di giustizia verso i piccoli proprietari concedenti, il cui reddito familiare complessivo non superi la cifra di un milione e ottocento mila lire l'anno.

Quei deputati della destra democristiana che hanno presentato una proposta di legge per elevare i canoni d'affitto addirittura a livelli superiori a quelli in atto prima dell'entrata in vigore della legge 11 febbraio 1971, n. 11 sappiano che difenderemo le conquiste realizzate con ogni energia, forti del sostegno e della lotta unitari degli affittuari coltivatori diretti, delle loro organizzazioni, di tutti i sindacati, di tutte le forze di sinistra.

Dopodomani si svolgerà a Roma una grande manifestazione unitaria dei mezzadri; e tutta la categoria scenderà in sciopero nazionale per 24 ore per rivendicare l'approvazione, prima della scadenza dell'annata agraria, della legge che mira a trasformare i contratti di mezzadria e colonìa in contratti di affitto, regolati dalla nuova legge che abbiamo approvato all'inizio dell'anno in corso. Deludere l'attesa dei mezzadri e dei coloni significherebbe, onorevoli colleghi, non solo negare il riconoscimento di inalienabili diritti di centinaia di migliaia di lavoratori della terra, ma recare altresì un duro colpo alle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza.

Noi comunisti ci impegneremo a fondo perché il provvedimento per la trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria e colonìa sia approvato, così come chiedono le categorie interessate, prima dell'inizio della nuova annata agraria. Sappiamo che esiste un largo schieramento di forze favorevoli a tempi accelerati: uno schieramento che va da noi al PSIUP, al partito socialista ed anche a una parte della sinistra democratica-cristiana.

Chiediamo al gruppo parlamentare democristiano e al Governo di esprimersi chiaramente in proposito, di dire se intendono favorire la rapida approvazione del progetto di legge in favore dei mezzadri e dei coloni, rinunciando ad ogni manovra ritardatrice.

Concludo, signor Presidente e onorevoli colleghi, auspicando che il Parlamento sappia corrispondere positivamente alle istanze di milioni di lavoratori che in questi giorni si battono nelle campagne per un migliore avvenire, per lo sviluppo della nostra agricoltura, per la democrazia. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scianatico. Ne ha facoltà.

SCIANATICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, mi soffermerò sui disegni di legge nn. 3502, 3503 e 3504.

A distanza di un anno siamo chiamati a discutere la conversione in legge di altri decreti che prevedono misure anticongiunturali per la ripresa produttiva del paese. Misure necessarie perché purtroppo la stagnazione nel settore produttivo, ed in alcuni casi la recessione, continuano a permanere, anche dopo la adozione delle precedenti misure.

Credo che l'odierna occasione sia utile per ricordare, sia pure brevemente, in quali direzioni i precedenti decreti-legge hanno operato ed i risultati, certamente positivi, ai quali hanno condotto.

Il giudizio che ho espresso non vuole essere un'affermazione demagogica, ma, come mi sforzerò di dimostrare, oggettiva, alla luce della realtà odierna che, se pur molto delicata, è suscettibile di essere modificata in senso favorevole, grazie ad una politica economica di fondo che quei provvedimenti hanno determinato.

Come è noto, i provvedimenti che sono stati varati per il rilancio dell'economia nazionale in questa nostra quinta legislatura repubblicana, si sono proposti obiettivi profondamente diversi.

Il « decretone » del 1968, infatti, mentre si proponeva di rilanciare gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno (è di quel periodo la prima fiscalizzazione parziale degli oneri sociali ancora vigente) si è mostrato particolarmente attento all'industria medio grande, esentando, fino al 70 per cento degli utili dichiarati dall'imposta di ricchezza mobile, le società tassate a bilancio che intendessero reinvestire nel Mezzogiorno tali utili. Inoltre esso si è proposto di dilatare la domanda privata riducendo le imposte sui consumi di energia elettrica. Tale azione sulla domanda privata (esaltata successivamente dalla riforma pensionistica) è rimasta del tutto estranea agli obiettivi di intervento posti alla base del secondo « decretone » dell'agosto ultimo scorso.

In quella occasione l'onorevole Colombo ha dovuto invece fare i conti con le minacciose tendenze inflazionistiche che si andavano profilando. Da qui appunto la nota stretta fiscale che ancor oggi perdura su taluni beni di largo consumo, allo scopo di ripianare i pesanti *deficit* delle gestioni mutualistiche.

È chiaro che questo secondo provvedimento non si è tuttavia esaurito soltanto in questa stretta fiscale: la parte terza del « decretone » dell'agosto 1970 prevedeva infatti norme di rilancio delle attività economiche (massimamente nel settore del rifinanziamento dei fondi Mediocredito ed IMI, dell'artigianato e delle strutture cooperative agricole). Tuttavia esso rivolgeva particolare attenzione ancora alle industrie medio grandi: ed in tal senso si giustificano le facilitazioni che noi abbiamo votato per agevolare gli aumenti di capitale o il ricorso a prestiti esteri.

Questi due primi provvedimenti hanno raggiunto i loro obbiettivi. La risposta è per molti versi certamente affermativa: tenuto conto che le minaccie inflazionistiche si sono dileguate dal nostro orizzonte e che la mancanza di capitali per gli investimenti è stata largamente superata da una situazione, come l'attuale, nella quale i capitali disponibili sono molti. Purtroppo, però, a fronte di queste disponibilità, noi oggi notiamo un rallentamento pericoloso negli investimenti: al punto da farci ritenere che la mancata produzione sia da imputare a cause molto più profonde.

Guardiamo un attimo alla situazione presente. All'attivo della nostra potenzialità economica stanno oggi numerosi ed incoraggianti fattori: abbiamo un saldo attivo nella bilancia internazionale dei pagamenti; abbiamo un ulteriore aumento delle nostre riserve valutarie; abbiamo un notevole aumento dei livelli di liquidità bancaria; abbiamo un notevole contenimento delle spinte al rialzo dei prezzi; in conseguenza di tutto questo noi abbiamo una lira forte, proprio nel momento in cui si è registrato o si registra un vero e proprio terremoto monetario internazionale.

Per contro gli elementi negativi, apparentemente inspiegabili data la situazione suddetta, sono a nostro avviso i seguenti: la preoccupante e continua diminuzione della produzione industriale (meno 3 per cento in media nei primi 5 mesi dell'anno, con una punta di meno 6,9 per cento nelle industrie metallurgiche); la perdurante crisi edilizia; la diminuita importazione di materie prime per la industria; l'insufficiente utilizzazione delle macchine e delle attrezzature produttive, con

l'effetto di un pesante aumento dei costi unitari dei beni prodotti.

È proprio nei confronti di questa situazione contraddittoria che noi dobbiamo indagare a fondo e vedere chiaramente i motivi autentici del rallentamento degli investimenti.

Questo perché, operato il « miracolo » dell'autunno 1970 (perché tale si deve definire la mutata situazione dei primi mesi di questo anno, poste le condizioni in cui il paese si trovava nella estate scorsa al momento in cui il « decretone » dell'onorevole Colombo impose alla comunità uno sforzo finanziario per fronteggiare lo spettro dell'inflazione), occorre ora centrare i problemi della ripresa produttiva.

È necessario rimettere in movimento l'apparato produttivo, affinché il peso economico che i cittadini stanno ancora sostenendo in forza del « decretone » del 1970, sia alleviato da un aumento del reddito *pro capite* che solo può derivare da un incremento di produzione.

A questo risultato si può pervenire con un pacchetto di provvedimenti ben centrati, che incidano in maniera determinante su possibilità concrete evitando generalizzazioni che sono dispersive e che non possiamo permetterci per la limitatezza dei mezzi finanziari di cui disponiamo, tenuto conto degli impegni che ogni giorno lo Stato assume: impegni di notevole entità, solo che si pensi alle grandi riforme già varate o in fase di discussione al Parlamento.

Alle maggiori uscite dell'erario corrispondono purtroppo minori entrate, in relazione al minor reddito nazionale prodotto in questi ultimi tempi, ragione per cui quel poco di cui possiamo disporre deve essere speso bene e deve produrre un'alta redditività finale che è la ripresa dell'attività produttiva del paese.

Penso quindi che sia indispensabile una diagnosi approfondita ed il più possibile oggettiva dei mali che affliggono il nostro settore produttivo, per poter intervenire con la terapia adatta.

È indubbio che l'odierna situazione di stagnazione della nostra produzione è iniziata dopo l'« autunno caldo » del 1969. Il riferimento vuole essere, per il momento, solo l'individualizzazione di un periodo temporale, più che la causa determinante.

Infatti il « decretone » del 1968, continuando la politica perseguita negli anni precedenti dal Governo, tendeva ad allargare la sfera degli investimenti a nuove iniziative che creassero nuovi posti di lavoro. Invece, il « decretone » del 1970 affrontava piuttosto timidamente il problema della ripresa produttiva che già in quel momento manifestava segni evidenti di stasi.

Il non voler ammettere nell'ottobre del 1970 che punto di partenza della stagnazione produttiva, almeno, ripeto, come riferimento temporale, fosse il precedente « autunno caldo », non ha dato la possibilità a quel «decretone», per quanto si riferisce alla ripresa produttiva, di cogliere un'occasione per intervenire già un anno fa in maniera concreta; un anno che si è perduto e che non ha certamente lavorato a favore della soluzione del problema.

Ripetere oggi lo stesso errore sarebbe certamente grave, mentre è forse l'ultima occasione che ci si presenta, perché le condizioni di fondo che si sono potute riconsolidare in quest'ultimo anno e che ci permettono di compiere l'operazione ripresa potrebbero crollare in un futuro anche prossimo.

L'« autunno caldo » quindi, e tutto quello che è seguito, accettiamolo per quello che è stato, ma consideriamolo per poterne trarre alcune conclusioni. È indubbio che esso ha determinato un aumento nel costo del lavoro a seguito del rinnovo dei contratti collettivi nazionali. È indubbio altresì che un aumento del costo del lavoro fu determinato anche dall'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, approvato dopo l'autunno caldo.

È indubbio, infine, che l'aumento del costo del lavoro è stato ulteriormente aumentato dalla contrattazione aziendale prevista dai nuovi contratti collettivi.

E tutto questo lo accettiamo, perché è nella dinamica del progresso civile di un popolo in via di sviluppo che ha saputo inserirsi, grazie al lavoro di tutti gli italiani, nel consesso delle nazioni più industrializzate del mondo, nel giro di due decenni.

Non possiamo però accettare che di questi strumenti, giusti sul piano teorico, si faccia abuso nella pratica, con interpretazioni unilaterali sorrette da azioni di forza, contro le quali la ragione non vale.

Pretendere che ad una contrattazione aziendale appena conclusa ne segua subito un'altra, snaturando il significato che essa ha di adeguamento delle condizioni del contratto collettivo alle situazioni obiettive dell'azienda: adeguamento che resta valido fino a che il contratto collettivo non venga rinnovato, a meno che non cambino le situazioni obiettive della azienda. Pretendere che la contrattazione aziendale (che deve intendersi come integrazione del contratto collettivo) comporti oneri di molto superiori allo stesso contratto collettivo, chiedendo l'estensione delle sue varie voci oltre i limiti previsti dallo stesso. Pretendere che sia oggetto di contrattazione aziendale la interpretazione più libera dello statuto dei la-

voratori come se quei diritti non siano eguali per tutti i lavoratori in tutte le aziende. Il tutto sostenuto da una catena di scioperi illegali e da una conflittualità permanente: è un abuso che, se non va a vantaggio delle aziende, non va nemmeno a vantaggio dei lavoratori.

In queste condizioni purtroppo le imprese non possono fare né previsioni di costi di produzione nemmeno nel periodo breve di tre anni, qual è la durata dei contratti collettivi di lavoro né di consegna dei materiali.

Altro fenomeno preoccupante di questi ultimi tempi, che grava sui costi di produzione e sulle consegne, più di quanto sembri, è l'assenteismo dei lavoratori dalle fabbriche. Anche in questo, come del resto nelle giornate perdute per scioperi, il nostro paese è al primo posto fra le nazioni industrializzate: cito testualmente il bollettino della UCID del 10 giugno 1971. *Il Giornale d'Italia* in un articolo di Gian Carlo Celano così scrive: « L'Italia oggi ha uno dei tassi di assenteismo più alti dell'occidente, forse il più assoluto. Fino a qualche anno fa eravamo più o meno sullo stesso livello dei tedeschi (7 per cento), inglesi (7 per cento) e francesi (6 per cento): oggi li abbiamo di gran lunga superati. I danni per la collettività sono valutabili in centinaia di miliardi (solo per l'industria lombarda si è parlato di 250 miliardi perduti nel 1970). Negli Stati Uniti, dove il fenomeno è in aumento, quando l'"assenteismo" supera il 3 per cento, la situazione è già ritenuta d'emergenza; nell'Unione Sovietica, nonostante l'abituale segretezza dei dati ne nasconda l'entità numerica, l'assenteismo appare nei commenti preoccupati dei massimi dirigenti del partito, come fenomeno certamente rilevante e di vaste dimensioni. Il segretario del PCUS, Breznev, fece varare dal *plenum* del comitato centrale del partito una risoluzione nella quale si stigmatizzarono come " antisociali " le assenze ingiustificate (o giustificate con troppa leggerezza, aggiungo io). Successivamente Breznev deplorò, personalmente, in forma pubblica e ufficiale, il 13 aprile 1970 in un discorso pronunciato a Charkow " il prezioso tempo perduto dal lavoro senza motivo " e chiese provvedimenti contro " coloro per colpa dei quali la società sovietica riceve gran nocumento con pregiudizio dello svolgimento dei piani delle fabbriche e con danno nei guadagni dei lavoratori onesti " ».

A questo stato di cose particolari delle fabbriche si aggiunge anche quello delle altre categorie dei cittadini, in un fermento, d'accordo, che testimonia la crescita delle nostre popolazioni, in un'ansia di attese che, se pur giuste, vengono molto spesso esasperate e, quello che è peggio, vengono sfruttate da elementi e organizzazioni irresponsabili per creare un clima di disordine e di violenza.

È appunto in questo clima che ben pochi, almeno fra coloro che hanno la capacità, sono disposti ad intraprendere nuove iniziative produttive: tenuto conto che non è possibile sviluppare programmi anche a breve termine, sia perché i costi e i tempi di realizzazione degli impianti sono variabilissimi, sia perché non si può contare sulla utilizzazione piena degli impianti (i dati più recenti ci indicano che contro una utilizzazione del 93,2 per cento del primo trimestre 1970 siamo scesi nel corrispondente periodo del 1971 all'88,5 per cento), sia infine perché non si possono fare previsioni circa i costi di produzione.

D'altra parte non ci sembra opportuno pensare in questo momento soltanto alle nuove iniziative, che naturalmente comportano grandi investimenti per creare nuovi posti di lavoro, e non preoccuparsi nel contempo di utilizzare quelle esistenti, mettendole nelle condizioni di occupare i posti di lavoro di cui dispongono.

Credo che dopo 25 anni di vita democratica, durante i quali il nostro paese ha raggiunto uno sviluppo produttivo non prevedibile nemmeno dagli esperti più ottimisti, se si tiene conto che la nostra era un'economia prevalentemente agricola e che le premesse erano costituite dalle rovine di una guerra perduta, io credo, dicevo, che oggi dovremmo fare un consuntivo e rivedere quanto è stato fatto, per poter dare corpo ad un apparato che si è sviluppato non sempre in maniera organica, per riorganizzarlo nella parte che ha validità o che possa averla aiutata da strumenti validi.

In tal modo potremo ribadire il principio, già attuato nel « decretone » ultimo ed in quelli che oggi stiamo discutendo, di adottare misure anticongiunturali che sono nello stesso tempo strutturali, per cui il loro onere non è a fondo perduto, ma ricuperabile nel tempo.

Se indirizzeremo la nostra azione in questa direzione, troveremo disponibili, sia pure se dubbiosi, gli imprenditori attualmente impegnati, che hanno certamente capacità imprenditoriali notevoli, se sono riusciti a sopravvivere alla presente drastica selezione operata da circa due anni di gravi difficoltà. Tali imprenditori infatti, non potendo ormai tornare indietro, riorganizzeranno, solo che ne abbiano la possibilità, le proprie aziende, adeguandole con le tecniche più avanzate, le sole che possono far aumentare la produttività e quindi far loro sopportare i maggiori costi.

In tal senso è utile, fra gli altri, l'impegno per 15 anni di 3 miliardi assunto dal Governo nei decreti in discussione per la concessione di contributi negli interessi su finanziamenti a piccole e medie industrie.

E qui il discorso si collega subito con l'altro impegno assunto, relativo allo sgravio sull'ammontare dei contributi dovuti all'INPS, in misura pari al 5 per cento delle retribuzioni soggette all'assicurazione contro la disoccupazione involontaria a favore di tutte le aziende artigiane e delle imprese industriali di cui sopra, le quali occupano non più di 300 lavoratori, con estensione, sia pure limitata a 300 unità lavorative, anche alle imprese che alla data del 1° giugno 1971 occupavano non oltre 500 dipendenti.

Le due misure citate hanno in comune il destinatario: le piccole e medie imprese, le quali, quando si parla di sgravio parziale degli oneri sociali, hanno, nel testo che ci viene proposto, una precisa definizione: imprese con meno di 300 ovvero 500 dipendenti.

A questo riguardo, onorevoli colleghi, consentitemi di affrontare un poco più approfonditamente il problema di questa tormentata definizione di « piccola » e « media » industria: tenuto conto fra l'altro che lo stesso Governo sembra oscillare fra considerazioni diverse dal momento che, a fronte della presente definizione di 300-500 addetti, il disegno di legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno in discussione al Parlamento recepisce orientamenti diversi (la spesa di investimento non superiore ai 9 miliardi di lire quale parametro massimo per la concessione della percentuale più elevata di contributo).

Noi riteniamo che la definizione in oggetto – chiave di volta per la successiva applicazione dei nostri provvedimenti economici – non debbe essere semplicisticamente registrata in chiave giuridico-amministrativa o fisica (ad esempio il numero degli addetti). Può forse valere la pena, fin dalla presente occasione, di tentare una definizione economica e funzionale, tenuto conto, che noi oggi intendiamo rilanciare gli investimenti nell'intero paese, e soprattutto nel Mezzogiorno, per mantenere i livelli di occupazione esistenti ed espanderli ulteriormente, alla luce dei più fondamentali obiettivi del programma economico nazionale.

Orbene, se questi sono gli obiettivi che noi ci proponiamo, risulta chiaro che dobbiamo ricercare definizioni diverse da quelle degli addetti occupati, poiché esistono industrie con pochi dipendenti le quali – per essere altamente automatizzate (come le petrolchimiche) – sviluppano investimenti e fatturati enormi in rapporto all'occupazione indotta, e di converso industrie povere ad elevata intensità di mano d'opera, come la tessile, le quali, pur avendo molti dipendenti, hanno un rapporto « investimenti-addetti », cioè il costo per posto di lavoro, o «fatturato-addetti» molto basso.

Ciò premesso, è indubbio che la definizione economica e funzionale di cui si va alla ricerca può essere diversa in funzione degli obiettivi sociali ed economici che noi intendiamo raggiungere. Se, ad esempio, vogliamo rilanciare le attività produttive e contemporaneamente aumentare i livelli di occupazione, non appare valido fissare un limite massimo ai capitali investiti, in quanto, come ho detto, i livelli medi di occupazione variano notevolmente fra settore e settore pur a parità di capitali investiti.

Analogamente, fissare un numero di addetti dice altrettanto poco e contrasta addirittura con la definizione espressa in funzione dei capitali investiti: poiché investimenti di 9 miliardi di lire, in certi settori, producono una occupazione di sole 100 unità, sicché una « media » industria di 500 dipendenti per quel settore dovrebbe effettuare investimenti di 45 miliardi di lire. Senza contare poi che una definizione di « media » industria, riferita agli investimenti, concorrerebbe a frenare la occupazione, in quanto le imprese, per non perdere i benefici riconosciuti dalla legge, rallenterebbero le assunzioni.

Tutto ciò premesso, che cosa noi sottoponiamo alla vostra attenzione?

Un tentativo valido per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo: esso potrebbe essere quello di fare riferimento al rapporto che nelle industrie in genere si stabilisce fra il costo complessivo del lavoro in un anno determinato, ed il fatturato complessivo conseguito nello stesso anno dalle diverse imprese: vale a dire, in fondo, mettendo a rapporto il costo del lavoro con la produzione venduta.

Tale rapporto misura infatti l'intensità dell'occupazione nei confronti del fatturato: ed in una certa misura è indipendente dalla grandezza aziendale espressa in termini di capitali investiti e di addetti occupati.

Ho qui sottomano una serie di indici da me desunti dal più recente panorama aziendale elaborato ogni anno da *Il Sole-24 Ore*. In esso compaiono sia il numero dei dipendenti occupati sia il relativo costo complessivo del lavoro ed il fatturato di taluni settori e di talune aziende significative.

Se consideriamo le indicazioni che ci derivano dal suddetto rapporto costo del lavoro annuo-fatturato annuo, si desume che se si dovesse guardare per definire la piccola e media industria, al parametro « numero di addetti » si giungerebbe alla conclusione che aziende quali le cartiere Arbatax, la Cok-Italia, la Metallurgica Orsenigo, la GULF, la AMOCO, tutte con numero di dipendenti inferiori a 500 unità e di conseguenza con costo di lavoro globale modesto rispetto al fatturato, sarebbero considerate aziende « povere » e quindi beneficerebbero dello sgravio del 5 per cento sui contributi per oneri sociali.

D'altra parte, il voler ovviare all'inconveniente lamentato escludendo dal beneficio alcuni settori produttivi che sembrano comprendere solo aziende ad alto tasso di investimenti in relazione alla occupazione indotta, non tiene conto della realtà, poiché dal surrichiamato panorama aziendale si rileva che tutti i settori produttivi comprendono aziende a basso e ad alto indice di occupazione e quindi con incidenze del costo del lavoro sui costi di produzione molto diverse.

Infatti non si possono escludere, ad esempio, il settore cartario-cartotecnico, in cui esistono aziende con 2.000-2.500 addetti (quali la Donzelli o le cartiere del Timavo) nelle quali il rapporto costo complessivo del lavoro-fatturato lordo annuo varia soltanto fra il 13 ed il 19 per cento, mentre abbiamo di converso aziende con 250-400 addetti nelle quali tale rapporto varia dal 20 al 30 per cento; il settore dei cementi, delle ceramiche e del vetro, in cui abbiamo aziende giganti (come la Italcementi) con circa 5.000 addetti nelle quali tale rapporto registra una incidenza del costo del lavoro non superiore al 20 per cento: mentre abbiamo invece aziende con 400-500 dipendenti nelle quali tale incidenza sale al 30-40 per cento; il settore chimico, nel quale a fronte di incidenze variabili fra il 10 ed il 20 per cento per le imprese con oltre mille addetti, fra cui la Bayer, la Hoechst, la Manetti e Roberts, abbiamo anche una serie assai grande di imprese fino a 500 addetti nelle quali tale incidenza varia dal 40 al 50 per cento; il settore meccanico, dove mentre abbiamo i giganti tipo FIAT, Lancia, Zanussi o ITALCANTIERI, nei quali tale incidenza del costo del lavoro è all'incirca sul 30-35 per cento, abbiamo invece una miriade di piccole imprese minori nelle quali l'incidenza percentuale di tale costo supera addirittura il 50 per cento del fatturato annuo complessivo; il settore siderurgico, con altri giganti tipo ITALSIDER che occupano circa 39.000 dipendenti, che hanno una incidenza del costo del lavoro sul fatturato del 19 per cento, comprende aziende al di sotto dei 1.500 addetti che hanno un'analoga incidenza dal 20 al 30 per cento.

Dobbiamo per altro rilevare che, quando fra poche settimane noi potremo consultare l'analogo studio relativo ai risultati del 1970, a causa dell'azione congiunta dei rallentamenti di produzione e di vendite conseguenti agli scioperi e del parallelo e pesante incremento dei costi complessivi del lavoro, noi dovremo purtroppo registrare incidenze di tali costi sui fatturati complessivi, superiori, in tutti i casi, di almeno un 4-5 per cento.

Come si vede, l'incidenza percentuale del costo del lavoro sul fatturato complessivo varia notevolmente: essa è minima (indipendentemente dagli addetti occupati) per le imprese ad elevata intensità tecnologica ed automatizzate (quelle che – anche se con pochi addetti – non possiamo non definire « grandi », se non altro perché la loro costruzione ha comportato decine di miliardi di investimento); essa invece è massima nelle aziende « povere »; sia in quelle in cui è piccolo il numero dei dipendenti e il fatturato annuo, e sia in quelle ad elevato numero di dipendenti ma a modesto fatturato annuo.

Se noi, anziché porre un limite alle agevolazioni in funzione del numero di lavoratori impegnati, vogliamo – come è giusto – premiare le aziende che, nonostante la loro povertà relativa, danno al paese maggiori occasioni di lavoro, è chiaro che dobbiamo selezionare le imprese in funzione del suddetto rapporto e non alla luce degli altri parametri ricordati: tutti discutibili e tutti criticabili.

Si potrebbe obiettare che seguire la strada da noi proposta significa mettere in moto meccanismi poco agili o troppo complessi. Ma questo non è vero. Al momento in cui una impresa vorrà ottenere le facilitazioni, essa sarà sempre in grado di documentare in forma certa e rapida sia il proprio fatturato annuo (la certificazione della produzione venduta è obbligatoria per le leggi fiscali; si presta inoltre agli accertamenti presuntivi del fisco; in ogni caso è facilmente desumibile dai rispettivi libri contabili), e sia anche il proprio costo complessivo del lavoro in quello stesso anno (esibendo i libri paga).

Di più: il rapporto costo globale del lavoro-fatturato che cresce al crescere del primo, con la prospettiva della istruttoria smossa dalla richiesta per ottenere le facilitazioni potrà eliminare la tentazione di non dichia-

rare la stessa occupazione impiegata, risolvendo l'annoso problema dei dipendenti assunti di contrabbando, per i quali non vengono versati i contributi previdenziali, con le conseguenze a tutti note; né potrà essere occultata una parte delle vendite, evitando la fatturazione relativa, almeno dalle industrie maggiori che sono quelle che vogliamo escludere dai benefici.

In ogni caso si tratta cioè di adempimenti snelli ed immediati, che consentiranno alle autorità competenti di escludere dalla facilitazione le aziende che hanno una incidenza di costo del lavoro bassa, a favore di quelle che hanno tale incidenza più elevata sul fatturato annuo: il che è quanto dire selezionare gli incentivi in funzione della intensità del lavoro sulla produzione venduta.

Perfezionando tale meccanismo di individuazione, noi potremo d'altra parte porre dei limiti inferiori alla corresponsione delle facilitazioni previste: ad esempio escludere dallo sgravio degli oneri sociali le imprese nelle quali l'incidenza del costo del lavoro, rispetto al fatturato totale, sia inferiore al 25 per cento: graduando per di più la consistenza di questa facilitazione in funzione del livello di incidenza suddetta, rendendola cioè massima per quelle aziende nelle quali l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato totale si avvicini (come capita dalla indagine che abbiamo più avanti riportato) al 50 per cento.

Sul piano pratico, la maggiore difficoltà del sistema che noi proponiamo è certamente quello della determinazione del periodo in cui va riferito il rapporto da noi auspicato.

Al riguardo noi siamo del parere che l'anno da prendere in considerazione debba essere quello a cui vogliamo riferirci e non invece quello precedente, anche se ciò potrà comportare operazioni di conguaglio a fine anno. Per cui, si potrà naturalmente assumere come base il risultato economico dell'anno precedente (costi di lavoro sopportati e fatturati conseguiti), però operando poi un conguaglio in dare o in avere con riferimento all'anno corrente.

Altra obiezione che può risolversi positivamente è invece il fatto che una impresa abbia visto diminuire il proprio fatturato per la contrazione della domanda. Anche in questo caso, la nostra proposta viene a premiare quelle aziende che hanno mantenuto i livelli di occupazione precedenti nonostante la minore vendita.

Di converso, nell'anno successivo se le aziende in questione riusciranno a vendere quanto precedentemente immagazzinato, il fatturato aumenterà a parità di livello occupazionale, per cui diminuirà l'incidenza del costo del lavoro ed automaticamente si ridurrà la percentuale di fiscalizzazione degli oneri sociali, dando la possibilità all'erario di ricuperare le somme versate in più l'anno precedente.

In sintesi: noi riteniamo che il meccanismo di attribuzione degli sgravi che proponiamo possa incidere concretamente sulla riduzione del costo di lavoro delle imprese che ne hanno maggiori necessità: che sono appunto quelle minori le quali hanno mantenuto e mantengono la occupazione preesistente – o che ne assumano della nuova – pur avendo dovuto subire diminuzioni di fatturato, o eccessi di produzione invenduta e messa quindi in magazzino.

Inoltre, sempre al fine di incentrare il nostro intervento legislativo a favore delle aziende minori, noi potremmo pur sempre escludere in ogni caso le aziende che occupano un certo numero di dipendenti. Questa esclusione non si giustifica tanto con il fatto che le imprese in questione abbiano incidenze minori del costo del lavoro (il che, si è visto, non è sempre vero). Esse, per il loro peso e la loro importanza, hanno minori difficoltà ad accedere al credito e quindi riescono più facilmente a superare le contingenze quotidiane.

Per cui, la nostra proposta in definitiva è quella di riservare la presente e le future agevolazioni che intenderemo promuovere alle sole aziende con incidenza del costo del lavoro rispetto al fatturato superiore al 25 per cento (eventualmente crescenti col crescere di tale incidenza) e con numero di addetti non superiore a mille unità (aziende che rappresentano circa i 3/4 del nostro apparato produttivo).

Riservare il massimo della nostra attenzione a queste aziende, non è certamente un errore al momento presente. Sono esse infatti che possono risolvere il problema dell'occupazione, come di fatto stanno facendo pur restando penalizzate da incidenze dei costi della mano d'opera che sono assai pesanti. Sono esse a costituire il tessuto connettivo che si deve sviluppare attorno alle grandi imprese di base. Sono esse cioè a offrire oggi al paese un contributo al quale non è possibile rinunciare.

Facciamo perciò in modo che giungano ad esse le agevolazioni previste dai decreti-legge in discussione, ed in particolare:

a) anzitutto i contributi in conto interessi sui finanziamenti agevolati per l'ammo-

dernamento ed il potenziamento degli impianti: questo perché, nonostante quanto talora si ritiene, tali aziende minori si sono in questi due ultimi anni dissanguate, al punto tale che è per loro molto difficile poter oggi offrire alle banche le garanzie richieste. In tal senso l'impegno che il Governo si è assunto di concedere loro contributi in conto interessi non servirà praticamente mai a queste aziende, ove tale previsione legislativa non si accompagni con la costituzione di un fondo di garanzia per i crediti agevolati alle industrie aventi un elevato indice di occupazione. Di ciò il ministro dell'industria ha dato assicurazione alla recente assemblea della Confindustria, ma purtroppo i decreti in discussione tacciono completamente sull'argomento in questione. Mi auguro che il Governo voglia al più presto prendere l'iniziativa per la costituzione di un adeguato fondo di garanzia per i finanziamenti a tasso agevolato alle piccole e medie industrie, affinché gli stanziamenti per i contributi in conto interessi che andiamo ad approvare giungano effettivamente alle industrie minori;

b) in secondo luogo, riserviamo soprattutto ad esse la fiscalizzazione degli oneri sociali. Può anche darsi che le previsioni di spesa previste dal disegno di legge n. 3503 possano essere superate. Tuttavia se noi riusciremo a ridare lavoro a tempo pieno alle aziende i cui lavoratori sono oggi assistiti dalla Cassa integrazione guadagni, noi sfoltiremo questa penosa anticamera della disoccupazione e ridurremo per ciò stesso gli esborsi a fondo perduto che l'erario deve sopportare per tale Cassa. Esborsi che comportano una spesa valutabile ad oltre 10 miliardi di lire al mese.

Un altro provvedimento molto atteso da tutte le imprese piccole e medie è tuttavia quello che i decreti in discussione non hanno previsto, nonostante talune autorevoli e recentissime assicurazioni: vale a dire il rinvio del pagamento delle rate di credito a medio termine scadute o da scadere per almeno due anni.

In un momento in cui le difficoltà finanziarie delle imprese impediscono a queste ultime di reperire denaro a basso costo, questo tipo di intervento agirebbe invece in modo estremamente favorevole, con un onere relativamente modesto per lo Stato.

Lo Stato dovrebbe infatti assicurare un contributo in conto interessi per la durata di due anni, rinviando *ex lege* la restituzione dei mutui concessi dagli istituti di credito: vale a dire estendendo il criterio già adottato nei presenti decreti di incentivare le iniziative economiche con contributi sugli interessi su finanziamenti agevolati.

Fare questo consentirebbe di contrastare la grave difficoltà che hanno oggi le piccole e medie imprese di accedere al credito agevolato per mancanza di garanzie da concedere in aggiunta a quelle già date per i mutui a medio termine in essere. Esse infatti potrebbero utilizzare il denaro destinato alla estensione dei mutui già contratti a finanziare nuove iniziative senza un indebitamento ulteriore: bensì soltanto prorogando la durata del vecchio indebitamento.

A questo riguardo vorremmo ricordare che noi abbiamo già sollevato il problema in una interrogazione di alcuni mesi or sono: quando richiedevamo tra l'altro, come provvedimento immediato, il rinvio del pagamento delle rate in essere. A questa interrogazione il ministro dell'industria rispose testualmente: « Quanto all'adozione di opportune moratorie nel pagamento delle rate di mutuo a carico delle imprese operanti nel settore nel marmo in provincia di Bari, il Comitato dei ministri per il Mezzogorno ha fatto presente che le norme vigenti in materia non consentono all'ISVEIMER di disporre la sospensione delle rate di mutuo a scadere, ancorché l'Istituto, come per il passato, sia disposto ad accompagnare le singole aziende nella sistemazione dei debiti nei suoi confronti; e ciò a condizione che gli sia dato conoscere e valutare il reale andamento di ciascuna azienda. Conclusivamente, è però da considerare che tale tipo di operazione, a carattere generale e indiscriminato, pone all'ISVEIMER ovvi problemi di natura finanziaria, quali quelli di provvista e del costo del denaro ».

Vorremmo tuttavia osservare che, se è indubbio che un provvedimento del tipo da noi auspicato debba avere una radice legislativa, non è meno vero che lo stesso ministro dell'industria all'assemblea della Confindustria di questo anno ha dichiarato – il 21 aprile scorso – che il suo Ministero stava mettendo a punto uno schema di disegno di legge relativo a tale rinvio: notizia questa che venne accolta con grande sollievo dagli interessati, in vista della scadenza delle rate del 30 giugno scorso.

Purtroppo quella data è passata mettendo in difficoltà numerose aziende, che ignoriamo se saranno in grado di riaprire i propri battenti dopo la pausa estiva. Inoltre, i decreti che stiamo discutendo tacciono del tutto su tale argomento.

Altra considerazione va fatta per quanto riguarda i settori del commercio e del turi-

smo. Per il commercio l'articolo 7 del disegno di legge n. 3502 prevede, in verità, lo stanziamento di somme per la corresponsione di contributi in conto interessi ai sensi della legge n. 1016 del 1960. Non ci sembra tuttavia che la misura prevista sia di facile applicazione alle piccole e medie strutture commerciali per i difetti insiti nella stessa legge n. 1016.

La carenze di tale legge sono ormai ben note: *a*) l'impossibilità di ottenere finanziamenti con una garanzia del 50 per cento quando poi la maggior parte di queste aziende commerciali non sono in grado di garantire – agli effetti bancari – il residuo 50 per cento; *b*) una certa avversione, da parte degli istituti di credito, a dare corso ad operazioni di finanziamento di piccola entità che comportano oneri di scritturazione presocché identici a quelli dei grossi finanziamenti.

Anche a questo livello si ripropone quindi la necessità di favorire le piccole e medie imprese commerciali con la creazione di un efficiente sistema di garanzie teso a facilitare la concessione dei crediti bancari.

Infine, a parte le considerazioni suddette, non ci sembra che il solo contenuto dell'articolo 7 del disegno di legge n. 3502 sia in grado di provocare decisive inversioni di tendenza nel settore commerciale.

Avremmo infatti voluto che anche per tali aziende, così come per quelle turistiche, fosse prevista una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali: e ciò per le stesse ragioni già richiamate: vale a dire, volendo mantenere (o, meglio, incrementare) i livelli di occupazione di tutti i settori produttivi è necessario ridurre i costi del lavoro verificatisi in questi ultimi mesi. Il che appunto potrà concretamente avvenire con la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali.

Commercio e turismo danno un sensibile apporto alla occupazione complessiva nazionale: almeno del 28-30 per cento. Ciò significa che non aiutare questi settori a ridurre i propri costi interni finirà per provocare una disoccupazione non compensata da paralleli assorbimenti di manodopera in altre attività, con l'aggravante, per il turismo, che la liquidazione di strutture ricettive minori finirebbe per mettere in crisi un settore che procura al paese circa 1.500 miliardi di valuta pregiata ogni anno, in quanto i flussi turistici di massa, dovendo scegliere soltanto fra strutture ricettive a prezzi di offerta minore, sceglieranno altri paesi mediterranei i cui prezzi risultano più convenienti.

A fronte del sacrificio diretto e personale degli imprenditori commerciali e turistici medi e piccoli – oggi ancora operanti a costi competitivi per la mancata remunerazione del lavoro prestato direttamente dagli imprenditori – è bene che lo Stato contribuisca a mantenere in vita strutture tanto faticosamente create e gestite. E non invece ritenere che tale sacrificio sia motivo per negare facilitazioni, la cui mancanza finirà per far chiudere i battenti alle numerose aziende marginali.

Al termine di queste osservazioni vorrei ora concludere con alcune considerazioni di carattere generale riguardanti il nostro Mezzogiorno.

Tra le agevolazioni previste per incentivare le iniziative industriali del meridione, stanno ormai prendendo piede – e finalmente – quelle relative alla parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Diciamo « finalmente », perché appare ormai acquisito come il problema non sia soltanto quello di aiutare gli imprenditori a costruire, ampliare o ammodernare le proprie aziende, bensì anche – e soprattutto – a gestirle nei difficili periodi di avviamento, e in condizioni ambientali sfavorevoli. Fino ad oggi però, ogniqualvolta ci siamo preoccupati di introdurre o estendere le fiscalizzazioni, abbiamo sempre avuto lo sguardo rivolto di preferenza verso le iniziative industriali o artigiane che devono sorgere o che devono ampliarsi. Non a caso le fiscalizzazioni maggiori vengono infatti sempre concesse con riferimento alle assunzioni ancora da compiersi.

Noi tuttavia ci domandiamo che senso abbia discriminare le facilitazioni in funzione della sola manodopera addizionale o del tutto nuova, dal momento in cui il nostro comune problema è anche quello di mantenere i livelli di occupazione già conseguiti e continuamente in pericolo di regredire.

Non ci sembra buona politica preoccuparsi soltanto di contenere i costi interni di produzione delle iniziative che devono ancora sorgere e dimenticare invece di contenere simultaneamente quelli delle aziende che sono già state costituite. Il « decretone » del 1968, interpretando questa esigenza, fissò la misura massima dello sgravio contributivo del 10 per cento per tutti gli assunti prima della data del 30 settembre 1968, ed al 20 per cento per quelli assunti dopo tale data: e limitatamente al periodo 31 dicembre 1972.

Noi interpretammo allora positivamente quella differenziazione, limitata ad un periodo relativamente breve, come necessità per le nuove iniziative ed in genere per la manodo-

pera aggiuntiva, di andare incontro ai nuovi investimenti, tenendo conto che per i primi anni le difficoltà di mettere a punto le lavorazioni, di collocare il prodotto sul mercato, ed in particolare di addestrare la nuova manodopera esigevano un intervento che in qualche direzione riuscisse a contenere i costi di produzione.

Ora invece, con il disegno di legge n. 3504, notiamo che lo sgravio degli oneri sociali viene prorogato a tutto il 31 dicembre 1980, mantenendo però, nel medio termine, una differenziazione fra assunti a tutto il 30 settembre 1968 (10 per cento che è in effetti l'8,5 per cento), assunti fra quella data e il 31 dicembre 1970 (20 per cento) e assunti dal 1° gennaio 1971 (30 per cento).

Così facendo non si vuole tendere a far superare ai nuovi investimenti il difficile periodo di avviamento, come avevamo creduto, ma invece a creare una sorta di classifica delle aziende meridionali, riferita alla data di nascita, con un intervento che ci sembra punitivo verso gli imprenditori che per primi accolsero l'invito a creare iniziative industriali nel sud.

Comunque, non si tratta solo di una valutazione psicologica ma di un *handicap* reale contro il quale si verranno a trovare le aziende sorte per prime, almeno per due ragioni: *a*) in primo luogo perché, col passare degli anni, esse si troveranno in condizioni di inferiorità rispetto alle nuove iniziative dello stesso settore, sicché queste ultime finiranno col determinare nuova occupazione che si rivelerà sostitutiva e non aggiuntiva, lasciando il problema irrisolto; *b*) in secondo luogo, il limite dell'8,5 per cento, che fu a suo tempo deciso, non è più sufficiente a coprire i maggiori costi del lavoro che, se una volta erano rappresentati dalla minore preparazione della manodopera meridionale, oggi sono stati, fra l'altro, incrementati dalla abolizione delle « gabbie salariali ».

Costi elevati di produzione significa impossibilità di autofinanziamento per i necessari aggiornamenti degli impianti, sicché il decadimento delle imprese esistenti sarà rapido, offrendo maggiormente il fianco all'azione concorrenziale delle nuove iniziative.

La relazione che accompagna il disegno di legge n. 3504 inizia testualmente: « L'articolo 18 del decreto-legge 30 agosto 1968 n. 918 (...) disciplina la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali (...) che rappresenta un beneficio destinato prevalentemente ad agevolare ulteriormente le iniziative con un elevato tasso di occupazione della manodopera ». Quando leggemmo queste parole ci compiacemmo, perché convinti che questa è la strada giusta da seguire, quando si ha come obiettivo principale di risolvere il problema della disoccupazione senza rendere ingiustizia a nessuno.

Oggi non sono gli investimenti che destano preoccupazioni quando si dispone di capitali o si possono procurare a basso tasso, perché essi rappresentano nel tempo valori ben determinati, che hanno una incidenza ben nota sul costo di produzione; oggi ci si preoccupa dell'incidenza del costo del lavoro, che è variabilissima, al di fuori di ogni previsione talché si è naturalmente portati alla realizzazione di impianti ad elevato tasso tecnologico, che garantiscono elevata produttività; e tutto ciò è un bene se si vuole fronteggiare la concorrenza ed assicurare elevati redditi ai lavoratori.

Ma, pur rimanendo in tale orientamento, non si possono realizzare solo grandi industrie in settori tecnologicamente avanzati. Esistono lavorazioni a valle, quelle veramente valide nel nostro caso, che danno il maggior valore aggiunto alla produzione, le quali, senza rinunciare al progresso tecnico, comportano elevati tassi di occupazione: sono appunto quelle svolte in massima parte dalla piccola e media industria.

Il discorso ritorna quindi ad essere quello già fatto in precedenza, sicché se si vuole raggiungere l'obiettivo indicato nella relazione al disegno di legge, che noi condividiamo in pieno, la nostra proposta è ancora la stessa: selettività dell'intervento in funzione dell'incidenza del costo del lavoro, anche se, per le ragioni obiettive esistenti nel Mezzogiorno, lo sgravio fiscale deve partire da una base comune a tutte le iniziative.

Noi proponiamo che per le imprese industriali, prescindendo dalla data di assunzione degli addetti, lo sgravio fiscale vari da un minimo del 10 per cento ad un massimo del 20 per cento, al variare della incidenza del costo del lavoro oltre il 25 per cento, mentre per i nuovi investimenti e limitatamente alla manodopera aggiuntiva che essi provocano, lo sgravio vari da un minimo del 20 per cento ad un massimo del 30 per cento, secondo la percentuale di incidenza del costo del lavoro e per la durata di quattro anni dalla entrata in funzione dei nuovi impianti, quanti ne sono sufficienti per la messa a punto iniziale, per l'introduzione sul mercato della nuova produzione, per l'inserimento totale della manodopera nel ciclo produttivo.

PRESIDENTE. La prego di concludere: il tempo regolamentare sta per scadere.

SCIANATICO. Concludo, signor Presidente. La nostra proposta non comporta maggiori oneri allo Stato, ma vuole solo realizzare una migliore e, soprattutto, più giusta distribuzione di quegli oneri, agevolando le iniziative che, proprio per la maggiore incidenza del costo del lavoro, sono oggi in difficoltà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dare atto al Governo della opportunità delle misure anticongiunturali che ci vengono proposte e della validità con la quale esse influiranno positivamente sulla ripresa produttiva nel nostro paese, ho voluto, con il mio modesto intervento, sottoporre alla vostra attenzione alcune considerazioni, convinto che i provvedimenti in discussione incideranno più profondamente nella misura in cui saremo capaci di farli giungere ai giusti destinatari che sono stati ben individuati sul piano teorico; e che dobbiamo ora compiere ogni sforzo, affinché siano essi, e solo essi, a ricevere l'applicazione pratica.

Ma quel che conta, al di sopra di ogni modifica ed integrazione, è l'urgenza che i provvedimenti in discussione diventino legge; concordando quindi sulla procedura dei decreti-legge scelta dal Governo, invito voi tutti, onorevoli colleghi, ad esprimere il voto favorevole sulla loro conversione in legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho notato altre volte in quest'aula, le occasioni di critica alla politica del Governo e della maggioranza sono così ampie e frequenti che è persino sleale approfittarne. Noi liberali però abbiamo un certo diritto in argomento, perché per anni abbiamo denunciato i guai che oggi tutti debbono lamentare, e per anni siamo stati tacciati di profeti di sventura, di seminatori di allarmismo, e cose simili. Purtroppo – e dico purtroppo per il paese, che ne ha pagato e ne paga le gravi spese – purtroppo abbiamo avuto ragione; abbiamo avuto tanto ragione che ormai da parecchio tempo sia il partito repubblicano, sia il partito socialdemocratico ci scavalcano nel denunciare i guai del paese, nel criticare la politica del Governo; ci scavalcano, ed in un certo senso strillano più forte di noi, forse per tentare di far dimenticare le loro corresponsabilità. Anche il Governo oggi ci scavalca: i discorsi dei ministri competenti sono una continua autocritica; e la stampa – giustamente – esalta il coraggio e l'onestà di questa autocritica. Però il Governo non è un notaio (lo ha ricordato anche l'onorevole La Malfa). Al Governo spetta istituzionalmente di agire; non basta che esso critichi, perché deve invece prevenire i guasti nel paese, deve tutelare e promuovere le condizioni di un ordinato e fecondo sviluppo.

Tutte le nostre passate denunce sono rimaste lettera morta. Il settore pubblico è sempre più dissestato: abbiamo un disavanzo finanziario di circa 5 mila miliardi all'anno, che a qualcuno evidentemente non pare ancora sufficiente, visto che ad esso si vorrebbero sommare tutti gli oneri di una massa imponente di riforme le quali, quantificate in denaro, rappresenterebbero decine di migliaia di miliardi di nuove spese. E così, per le ragioni più svariate, si accumulano e incalzano sempre nuove spese per importi massicci.

Si dice che c'è la valvola di sicurezza dei residui, quella che nel mercato comune è stata definita « il meccanismo all'italiana per combattere l'inflazione ». Ma, a nostro giudizio, la cosa più grave non è l'esistenza dei residui, è il fatto che si finanzia sistematicamente la spesa corrente con la contrazione di debiti. Facciamo questo da anni e anni, coprendo con debiti, ad esempio, spese ricorrenti, spese di consumo, quali sono i disavanzi delle aziende autonome, le sovvenzioni alle linee marittime, il pagamento di annualità al fondo sociale, il pagamento di interessi alla Banca d'Italia, la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, la differenza del prezzo della benzina e, oggi, le nuove fiscalizzazioni. È un sistema che ci porta veramente alle soglie dell'inflazione.

Tutto ciò poteva reggere fin quando l'economia « tirava forte » nella produzione e nell'esportazione. Ma oggi l'economia è in crisi, e si pretende addirittura di sollevarla e sovvenzionarla con la spesa pubblica. I paragoni della nostra situazione con quella degli altri paesi del mercato comune con i quali presto ci troveremo nel contatto più diretto sono veramente mortificanti. Cito, ad esempio, l'articolo di un autorevole membro della democrazia cristiana, l'onorevole Del Bo, il quale rileva come in altri paesi del mercato comune (in Germania, in Francia, e nell'Inghilterra che è prossima socia della Comunità) vi siano difficoltà anche gravi, ma lì i governi le affrontino con una politica preventiva, organica, rivolta a correggerne le cause. Da noi, nulla di tutto questo: abbiamo l'improvvisazione. I provvedimenti seguono, vengono in epoche successive, sono palliativi che non risolvono nulla.

L'autorità del mercato comune rileva come noi corriamo il rischio di subire una prova

troppo ardua per la nostra economia. La Commissione di Bruxelles lo ha dichiarato in tutte lettere, e ha sottolineato che occorre assumere una serie di urgenti provvedimenti.

Senza dubbio, la situazione diventa ogni giorno più grave. Tutti gli articoli che ho raccolto sui più vari argomenti depongono per un aggravamento. Prendiamo, ad esempio, il recente *Bollettino del Banco di Sicilia*, nel quale si osserva come continui a preoccupare la permanente disarmonica combinazione funzionale tra le prestazioni dei vari fattori di produzione, e si sottolineano le divergenze di situazione nell'ambito produttivo e industriale a livello comunitario. In Italia si rileva infatti un ritmo di decrescita pari al 3 per cento, cui fa riscontro invece un aumento del 3,50 per cento in Germania e in Francia, del 9 per cento in Olanda, del 10 per cento in Belgio.

Preoccupano tutte le crescenti segnalazioni di minore occupazione industriale e soprattutto di minore utilizzazione degli impianti; preoccupano le difficoltà delle esportazioni, cagionate forse non tanto da ragioni di costo, quanto dall'incapacità di garantire i termini di consegna. I dati della Banca d'Italia sull'aumento dei salari minimi contrattuali dimostrano come le previsioni dalla stessa formulate per tutto il 1970 fossero errate per difetto: nei primi mesi di quest'anno la situazione è peggiorata sotto quel profilo come sotto quelli del rendimento e della produzione, specialmente nel settore manifatturiero, che è – direi – la colonna portante del settore industriale.

La situazione si aggrava anche sul piano della disoccupazione. Secondo l'OCSE, saremmo ormai a circa 950 mila disoccupati. L'attività edilizia è in pieno regresso. Non disponiamo di dati molto recenti; tuttavia, per il Lazio, si parla per l'anno scorso di una diminuzione del 56 per cento nelle costruzioni e del 62 per cento nella progettazione.

L'industria nel sud, nonostante la spesa di migliaia di miliardi, non tiene il passo, e i dati più preoccupanti si rilevano addirittura in senso negativo in Calabria e nelle isole. Ma anche nel nord non si scherza. La recente lettera agli azionisti della FIAT ha denunciato 133 mila auto prodotte in meno rispetto al previsto in sei mesi. La medesima lettera sottolinea come ogni nuovo costo, qualunque ne sia la causa, non possa non ripercuotersi sui prezzi di vendita, il che naturalmente incide negativamente sulla nostra capacità competitiva. Un concetto simile viene affermato nella analoga lettera del gruppo Zanussi, per il quale si è raggiunto un recente accordo sindacale. Vi si dice che la corresponsione degli aumenti salariali rappresenta un anticipo sul reddito futuro spettante al lavoro.

Si è tenuta domenica scorsa nel Canavese, che è una zona industrializzata, una riunione tra esponenti soprattutto di molte piccole e medie aziende, che danno lavoro ad almeno 25 mila operai. In tale riunione (che penso l'onorevole ministro abbia seguito, come piemontese) si è detto: non sappiamo se riapriremo le aziende dopo le vacanze estive. Tra l'altro, si è rilevato che i provvedimenti anticongiunturali non giovano, se non si ristabilisce un clima di pace e di collaborazione tra il lavoro e l'impresa nell'ambito delle unità produttive. In sostanza, la diagnosi è che va respinta la tesi della conflittualità permanente, rovinosa e autolesionista. Ho anche preso nota della risoluzione recente d'un'organizzazione molto vicina alla democrazia cristiana, l'Unione cristiana degli imprenditori e dirigenti, in cui si sottolinea la necessità di arrestare un processo fin troppo scoperto che, attraverso la mascheratura artificiosa e illusoria di pretese assurde e di traguardi impossibili, si propone di bloccare la vita produttiva del paese e di rendere oggettivamente impossibile ogni corretta conduzione aziendale. Si tratta di difendere le condizioni di sopravvivenza del nostro sistema produttivo nell'interesse di tutti i lavoratori. Non si può più oltre consentire che un potere di fatto o, anzi, un prepotere prepari l'ambiente favorevole all'autodistruzione del nostro sistema economico, e quindi di quello sociale.

In sostanza, la conflittualità sta distruggendo le basi dell'economia nazionale. Ma lasciamo pure da parte le risoluzioni, i commenti, e così via; veniamo alle affermazioni del Governo, a quelle della maggioranza. *La Voce repubblicana* è una continua palestra di critiche alla politica governativa, di denunce di gravi guai e di suggerimenti di radicali rimedi (che poi non vengono minimamente applicati). *La Voce repubblicana* lodava le recenti dichiarazioni dell'onorevole Giolitti, dicendo espressamente che non c'era bisogno di attendere gli ultimi dati dell'Istituto centrale di statistica per rendersi conto della recessione nella quale ci troviamo e dei gravi pericoli che da essa promanano. Ma lo stesso ministro Giolitti, al quale dobbiamo dichiarazioni senza dubbio oneste e realistiche, è contestato nell'ambiente sindacale e nel suo ambiente di partito. Forse egli ormai è il « profeta di sventure » di turno, perché attribuisce tutti questi guai alla conflittualità mentre, secondo quei tali ambienti, dovrebbe attribuirli

all'inflazione importata dalle economie estere e alla pervicace ostinazione padronale nel non volere accogliere le richieste dei lavoratori.

Altro « profeta di sventure » è senza dubbio il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, il quale ha fatto, nelle sue dichiarazioni e nei commenti ai provvedimenti anticongiunturali, una diagnosi dei mali più gravi dei quali soffre la nostra economia: e cioè la caduta della produzione industriale, l'inutilizzazione di impianti e, in sostanza, la minaccia portata al reddito nazionale, per il quale non si sanno più fare previsioni circa il saggio di aumento. L'onorevole Colombo ha in sostanza, ammonito che i lavoratori devono rendersi conto che non si può distribuire ciò che non si è prodotto e che senza un'attiva produzione, senza un incremento del reddito nazionale, non si fa alcuna riforma, si può fare soltanto dell'inflazione.

Il ministro competente, onorevole Giolitti, ha parlato di « spirale negativa » e ha fatto il punto su due fenomeni particolarmente significativi, che sono gli indici macroscopici della nostra crisi: v'è stato un calo nei mesi scorsi del 3 per cento nella produzione industriale in generale e del 3,6 per cento nella industria manufatturiera. Per quanto riguarda l'occupazione, siamo ad un calo di 270 mila unità occupate a tempo pieno, con un incremento di 310 mila unità nella sottoccupazione. Ci domandiamo perciò fino a che punto potremo reggere la situazione con la Cassa integrazione guadagni. È chiaro che, il giorno in cui tutti saranno... integrati, non ci sarà più nessuno che contribuisca alla Cassa integrazione ! Evidentemente ci sono limiti molto stretti in questo congegno.

Il ministro Preti, poi, direi che ha la palma del primato in quanto a profezie di sventure. Il 19 giugno, parlando all'inaugurazione di uno stabilimento a Pisticci, ha lamentato la caduta della produzione nei primi cinque mesi dell'anno. Più tardi, parlando nel Ferrarese, ha valutato che con questa perdita di produzione si siano buttati dalla finestra 5 o 6 mila miliardi di reddito nazionale. E ha soggiunto: « La crisi economica, la debolezza dei poteri statali di fronte ai fautori di disordini e violenze sono i brillanti risultati della politica in atto da quasi due anni e della conflittualità permanente ». Parrebbe che il ministro Preti non facesse parte del Governo ! Egli ha detto, in più, che certi rispettabili, ma astratti teorizzatori e taluni personaggi da operetta (non sappiamo chi siano) dovrebbero finalmente convenire che bisogna fare i conti e non procedere a ruota libera.

Per contro l'onorevole De Martino, Vicepresidente del Consiglio, ha dato la sua formula: sarebbero gli « equilibri più avanzati » che dovrebbero risolvere tutti questi problemi, o quanto meno creare l'ambiente adatto alla loro soluzione.

Mo è ben più serio l'onorevole Preti quando annuncia una diagnosi certo amara, ma rivelatrice, dicendo che « si è perso, almeno in parte, il gusto del lavoro ». Ed è veramente qui il *punctum dolens*. Ma badiamo bene: non sono i lavoratori che hanno perso il gusto del lavoro. L'enorme maggioranza di essi ha una moralità fondamentale e non si culla nemmeno per un attimo nel sogno che si possa lavorare poco e guadagnare molto, o che risponda all'interesse dei lavoratori il crollo delle aziende. I lavoratori non pensano affatto così. È da taluni settori sindacali ed anche da taluni settori politici che viene questa versione, imposta non certo con troppa dolcezza a quei lavoratori che vi riluttano.

Veniamo ai provvedimenti che il Governo ci presenta. Potrei citare una serie di commenti negativi, cominciando da quello della Confederazione generale italiana del commercio, la quale dice in sostanza quello che anche noi diciamo: e cioè che nessuna politica di incentivazione per la ripresa e lo sviluppo dell'attività produttiva può avere speranza di esito positivo e duraturo, se prima non sia ristabilito nel paese un clima di effettiva pace sociale. Il che – dice il presidente della « Confcommercio » – non vuol dire cristallizzare il moto di avanzamento dei lavoratori, ma vuol dire semplicemente bloccare quelle forme di autodistruzione, di autolesione che vanno a danno dell'intero paese e dei lavoratori medesimi. La « Confcommercio » lamenta che non si sia prestata alcuna attenzione alle sue esigenze, facendo rilevare che attraverso gli esercizi commerciali, i quali traducono il passaggio dalla produzione al consumo, si può manifestare quella spirale inflazionistica dei prezzi della quale dobbiamo avere il maggior timore. E, soprattutto, fa notare che si è trascurato completamente il settore del turismo, che pur è quello che in questi tempi, specie dopo la recente batosta degli accresciuti costi degli esercizi alberghieri, dovrebbe essere in vetta alle nostre preoccupazioni.

Anche la Confederazione dell'artigianato lamenta l'insufficienza, non dico l'irrisorietà, dei provvedimenti. Così la stessa Confederazione delle piccole e medie industrie deplora che si sia fatto ricorso ai logori canali del credito agevolato in un momento nel quale si

lamenta la scarsa utilizzazione degli impianti, e quindi il credito agevolato non selettivo costituisce solo la spinta verso un maggiore indebitamento delle imprese.

Per quanto riguarda poi il problema della ricerca applicata debbo osservare che esisteva un fondo di rotazione al quale nel 1968 erano stati assegnati 100 miliardi, che poi per il vero non sono stati spesi interamente, ma solo in parte, e non so quanto cospicua. Ora questo fondo viene arrotondato fino a 150 miliardi, ma nelle condizioni meno favorevoli alla spendita, perché in questo momento le imprese di vari settori sono preoccupate da ben altro. Esse più che cercare un miglioramento dei sistemi produttivi mirano ad assicurarsi la loro stessa esistenza. È chiaro che qualsiasi rinnovo tecnologico esige del tempo, ed oggi sono necessari provvedimenti di emergenza. Senza contare poi che l'avere posto l'aliquota del 40 per cento per gli interventi a favore del Mezzogiorno è una forma di retorica anche nelle cose dove proprio essa è fuor di luogo. Ciò significa semplicemente limitare il campo di applicabilità pratica, in quanto indubbiamente mancano le premesse perché la ricerca scientifica applicata possa essere condotta in modo conveniente. Comunque, noi siamo d'accordo: la ricerca scientifica applicata è utilissima, deve essere incrementata e bene fa lo Stato a incoraggiarla. Ma si tratta di una misura di carattere ordinario, non può certo essere considerata anticongiunturale. Comunque tale ricerca non porta che ad una nuova tecnologia, la quale postula l'intensificazione degli investimenti e da ciò il credito agevolato.

E su questo vorrei soffermarmi un momento. Anzitutto, sull'onere per il bilancio. Ho qui un dato il quale mi ricorda che l'onere per il bilancio statale del concorso negli interessi è salito da una media di 80 miliardi annui nel periodo 1960-1968 a 226 miliardi nel 1969 e a 311 miliardi nel 1970. È una cosa di cui occorre tener conto. Ma occorre anche tener conto del fatto che il credito agevolato ha una base logica solo se esso è limitato; ha funzione incentivante se è limitato ad un'area determinata e ristretta. Una volta che lo si diffonde nell'intero territorio nazionale e a quasi tutte le imprese, la sua validità come incentivo finisce con lo scomparire. Tutti si alzano sulla punta dei piedi, tutti vedono come prima, non accade nulla di speciale. E poi vi è quest'altra considerazione: che il credito agevolato tende a soppiantare sistematicamente quello ordinario. La relazione della Banca d'Italia al 31 maggio 1968 faceva notare proprio la prevalenza netta, già allora, della erogazione di credito agevolato, il quale sul totale era salito al 52 per cento nel 1966, e al 71 per cento nel 1967; oggi siamo arrivati al punto che praticamente nessuno vuole investire, se non fruisce di credito agevolato. E questo è veramente un male, una condizione patologica di fondo. Se poi il credito agevolato fallisce nel suo scopo, provoca l'inconveniente di agevolare o produrre i dissesti totali di aziende. Perché certe aziende, che non trovano credito e che hanno il capitale di rischio immobilizzato sono costrette ad affrontare in quelle condizioni il problema del risanamento. Dando loro un denaro creditizio che altrimenti non avrebbero ottenuto, noi provochiamo, in caso di insuccesso, un allargamento del dissesto, lo rendiamo ancora più certo e più ampio.

Certo, il rimedio è soltanto quello di riportare il risparmio agli impieghi azionari. Io ho seguito con interesse gli interventi dei due ministri competenti all'assemblea della ASSONIME, in cui il ministro Preti ha detto, giustamente, che se si accettassero tutte le richieste di sgravio, si arriverebbe ad un passivo – credo – di almeno 5 mila miliardi nel gettito fiscale. E ha detto anche giustamente che sono insufficienti gli sgravi fiscali perché occorre rimuovere le cause di fondo; essi non servono ad altro che a dare delle boccate di ossigeno. Il ministro Ferrari-Aggradi, da parte sua, ha rilevato la necessità, sì, di ritornare al potenziamento dei capitali di rischio e di ritornare all'autofinanziamento. Ma come? Capitale di rischio! Ho qui un altro ritaglio di agenzia nel quale si dice che un'importante azienda a partecipazione statale avrebbe programmato un aumento di capitale, ma che, studiata bene la cosa e sentiti anche i competenti ministri, ha ritenuto di rinunciare. Figuriamoci le imprese private! Quanto all'autofinanziamento, in carenza di profitti, mi domando e dico come potrebbero le aziende farlo! Non si può certo surrogare la doppia mancanza di capitale di rischio e di autofinanziamento con la fiscalizzazione; che poi non è neppure tale, perché dovrebbe essere coperta con introiti di carattere tributario mentre i fondi necessari praticamente vengono reperiti mediante l'accensione di debiti. Ci si limita a contrarre debiti con la mano pubblica e a darli alle aziende per vie tortuose. Si tratta di una spesa che viene valutata, mi pare, all'incirca in 776 miliardi, parte spesa in un esercizio, parte in due esercizi, parte in dieci, parte in quindici; una spesa di 776 miliardi che

viene prelevata quasi totalmente dal mercato o dal sistema bancario con i certificati di credito e procedimenti analoghi. Ora, questa forma dei certificati di credito che passano così, non vengono sul mercato, è la forma più insidiosa, onorevole ministro; quella che ci porta ad anticipare forzatamente un risparmio che non c'è, a mobilizzarlo attraverso degli strumenti cartacei e quindi praticamente a lavorare per l'inflazione. Chi paga tutto questo? La risposta è abbastanza semplice. Ho notato che l'onorevole Scalfari si è posto questa domanda, ed ha giustificato pienamente il fatto che lo Stato rastrelli le disponibilità inutilizzate, che ci sarebbero sul mercato, attraverso la fiscalizzazione e i mutui agevolati alle piccole e medie imprese, ed ha ritenuto tutto ciò perfettamente logico, per immetterlo nell'economia. Non so se sia giustificata la affermazione che vi sarebbero tanti fondi inutilizzati; sarei propenso a ritenerla tale se si assicurasse che la Banca d'Italia, per i lanci di nuove emissioni, non interviene ad anticipare o a surrogare l'apporto del risparmio. Ad ogni modo, la realtà è questa: noi rileviamo che il livello salariale è superiore alla produttività, e cioè alla sopportabilità delle aziende. Ed allora, che si fa? Si emettono prestiti, certificati di credito, si rastrella danaro con la mano pubblica, dopo di che non si fa altro che finanziare le aziende perché continuino a reggere in una situazione antieconomica. È evidente qui la meccanica inflazionistica. E tutto questo solo per far vivere il paese al di sopra dei suoi mezzi; non inflazione importata, quindi, ma qualcosa che viene prodotto dall'inerzia e dalla demagogia interna.

Ho qui un altro giudizio di un economista, il quale rileva come l'attuale Governo, come tutti quelli che si sono succeduti dal 1963 in poi, non abbia mai avuto la forza ed il coraggio di affrontare e battere la demagogia. E quindi a ben poco servono le misure anticongiunturali; si sfornano una dopo l'altra le leggi tampone, si passa da un « decretone » ad un altro, da un appello agli imprenditori ad un altro, si tengono continuamente fervorini di elogio al risparmio, si formulano sempre nuovi inviti ad accrescere gli investimenti produttivi, ma ancora non si provvede a redigere un piano organico vero, sincero, di ripresa dell'economia nazionale, nel rispetto delle naturali leggi che governano la dinamica della produzione e degli scambi in sistemi aperti e concorrenziali, in mercati sempre più vasti. E ciò per paura di scontentare i comunisti e le altre forze della sinistra massimalista che fanno capo al partito socialista italiano o che formano le correnti di sinistra della democrazia cristiana. Oggi si punta di nuovo allo accrescimento della spesa pubblica; e cioè a quel meccanismo che ci ha portato a questa situazione, e che è riuscito anche a sbilanciare l'economia, che fino all'autunno del 1969 aveva un andamento assai lusinghiero.

Si poteva seguire un'altra via? Certamente: non respingere le leggi del sistema. Noi abbiamo perso molte occasioni; c'è stata, alla fine del 1968, l'occasione di riacciuffare il miracolo economico, che aveva promosso l'Italia al novero dei grandi paesi industriali, e di ribadire la solidità della nostra posizione e la meritata conquista di tanti mercati. Ma con l'« autunno caldo » si sono voluti anticipare i beneficî di questa bella prospettiva, di questa lusinghiera prospettiva, e così si sono aggravati inutilmente ed eccessivamente i costi, soprattutto concentrandoli. Nel 1970, quando si sarebbe dovuto riassorbire il rincaro dei costi, abbiamo avuto la prosecuzione della conflittualità, l'assenteismo, il calo della produttività, e così via. E così siamo rimasti al punto di partenza, ed anzi la situazione è stata aggravata. Si pensa forse che i posti di lavoro ed i salari non siano tutti connessi alle condizioni vigenti negli altri sistemi economici?

LOMBARDI RICCARDO. L'assenteismo in Italia è un guaio minore che in Francia o in Germania.

ALPINO. Onorevole Lombardi, ella confuterà certamente le mie tesi, e io l'ascolterò molto volentieri.

Si pensa forse che le nostre aziende godano di utili altissimi? Evidentemente si pensa una cosa di questo genere. Ad un certo momento è successo che una grande azienda, la FIAT, ha sfidato i sindacati, proponendo di costituire una commissione per lo studio delle condizioni esistenti negli altri paesi nostri concorrenti. Naturalmente la proposta è stata respinta con sdegno; simili confronti non vengono accettati. All'assemblea delle banche popolari, il ministro del tesoro ha ribadito che il Governo intendeva sostenere lo sviluppo valendosi soprattutto dell'arma creditizia; ed effettivamente una certa liquidità si è creata nel paese, anche perché settori pubblici e grossi enti privati si sono rivolti per il credito all'estero. Ma neanche con ciò le nostre imprese hanno bevuto: il cavallo, come si dice,

ha continuato a non bere. La cosa è stata spiegata dal Presidente del Consiglio nel dibattito sulla fiducia: gli investimenti delle imprese si realizzano non in quanto si propongono ad esse possibilità di accesso al credito, ma in quanto gli imprenditori siano convinti di attivare produzioni economicamente valide. Si è continuato a non bere arrivando al risultato assurdo del rifiuto del denaro che viene in certo modo promesso, in un paese la cui dote è sempre stata, fino ad ora, l'intraprendenza dei suoi cittadini e che, per contro, ha sempre sofferto una cronica carenza di capitali.

Le banche non possono certamente da sole indurre le imprese ad investire. Possono fare molto i politici, che però si limitano ai provvedimenti di tipo anticongiunturale, ai tamponi e alle esortazioni; possono fare molto i sindacati, che però evidentemente non si interessano di tutto ciò.

Il sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Sinesio, ha protestato giorni fa contro gli aumenti dei prezzi di listino in un settore particolarmente battuto dai rincari salariali. Ora, ci si domanda: si pensa forse, a parte la crisi notoria delle aziende medie e piccole, che nelle grandi imprese ci siano dei margini tali di profitto nascosto o clandestino da potere riassorbire qualsiasi rincaro dei costi? Evidentemente no. Si può fare assegnamento su qualcosa, se si considerino i bilanci delle società quotate? Esaminiamo questi bilanci; ci sono delle società le quali hanno distribuito un dividendo sacrificando gli ammortamenti, cioè annacquando il loro capitale. Altre società l'hanno fatto ricorrendo alle riserve, cioè distribuendo una parte di patrimonio, una fetta delle azioni, ossia ciò che si era consolidato attraverso il risultato degli esercizi passati; quindi anche in questo caso annacquando il patrimonio. Ci sono poi molte società che non hanno distribuito dividendi e tuttavia non hanno ammortizzato nei limiti che sarebbero veramente consigliati dall'attuale situazione tecnologica delle varie imprese e dei vari settori, od anzi hanno addirittura sacrificato parte del patrimonio per integrare gli ammortamenti. Tipico è il caso della Montedison, la quale cumula certamente i frutti negativi di una serie di anni. In essa la situazione è veramente preoccupante. Si registra una perdita di 20 miliardi, cioè l'integrazione prelevata dalle riserve per potere compiere gli ammortamenti dell'esercizio e un altro prelievo dalle riserve di 121 miliardi per le svalutazioni, per fronteggiare la obsolescenza di certe aziende e di certi gruppi.

Ora, in una situazione di questo genere, è possibile che continui la conflittualità? E mentre non si distribuiscono dividendi e anzi si mette a rischio il capitale di una massa di risparmiatori che hanno anche protestato nell'assemblea (non so se l'onorevole ministro ne sia al corrente) dicendo che essi erano totalmente sacrificati, si verifica tuttavia una vivace conflittualità tendente ad aumentare i costi, quando è evidente già un grosso squilibrio tra i costi e i ricavi. Altro che appello al risparmio azionario! È un'ingiusta discriminazione cui il risparmio reagisce con la sfiducia e con la fuga.

Tutto ciò può essere accettato solo da chi si propone la distruzione del sistema attraverso la distruzione delle imprese. Sotto questo profilo, un Governo che dice di voler difendere il sistema libero e di volere – specialmente dopo il 13 giugno – opporsi a tutti i rivolgimenti, avrebbe il dovere d'intervenire. E il ministro del lavoro, anziché dedicarsi a piegare le resistenze padronali, che dopo tutto difendono la moneta, i costi e i prezzi, dovrebbe anche cercare di arginare le richieste che possono risultare ingiustificate e che non corrispondono a possibilità obiettive delle imprese, e che quindi hanno effetti distruttivi.

In realtà stanno scomparendo il risparmio azionario e la figura del « cassettista », che si basano sulla fiducia; l'impiego azionario si concentra ormai totalmente negli enti finanziari e negli enti parastatali, su una base quindi più ristretta e più rigida. Consideriamo, ad esempio, un dato fornito dalla relazione della Banca d'Italia. Il capitale di rischio delle imprese italiane nel periodo tra il 1951 e il 1970 è disceso dal 40 al 27 per cento del totale del passivo nella economia dei bilanci delle imprese. E anzi, questa trasformazione, che ha dovuto agevolare la formazione di capitale a medio e a lungo termine, è avvenuta attraverso la trasformazione, operata dagli enti intermedi, di mezzi a breve termine. Il governatore Carli ha calcolato che in questo processo si è passati da una media di 280 miliardi l'anno negli anni '50, ad una media di 1.770 miliardi, pari al 22 per cento degli investimenti globali, nel periodo 1959-1970.

Tutto ciò rappresenta un mutamento di sistema, e noi ci domandiamo se il Governo in carica, dati i propositi espressi, sia in buona fede quando afferma di voler difendere sul piano politico l'attuale sistema di tipo occidentale.

Nel « pacchetto », non abbiamo trovato nessun incentivo alla Borsa. Dicendo ciò, non

mi riferisco ai fondi comuni di investimento, alle azioni di risparmio e neanche alla nominatività (la quale, poi, avrebbe ben poca importanza, nel momento in cui le aziende minacciano di andare a picco); mi riferisco ad una soluzione ben più a monte, quella che può aversi sul piano generale e politico; mi riferisco alla normalità sindacale, all'ordine produttivo, alla garanzia che il rischio delle imprese sia soltanto un rischio economico (quello che le imprese devono assumere) e non un rischio politico.

In sostanza, se si fa distinzione fra crisi congiunturale e crisi di struttura, dobbiamo dire che è chiaro che in questo caso si tratta di crisi strutturale, di sfiducia, per la quale nessun « pacchetto » serve (e potrei qui citare vari commentatori governativi), se non si rimuovono prima i motivi di crisi di fondo, se non si normalizza la situazione produttiva.

Questo è detto anche – e soprattutto – in un giornale tecnico come *24 Ore* che parla, sì, di boccate di ossigeno, ma soprattutto ricorda che è inutile stimolare gli investimenti, se prima non si arriva al riutilizzo degli impianti esistenti e, meglio ancora, se non si arriva a rinnovare sostanzialmente tali impianti, visto che in questi anni il rinnovo è stato alquanto rallentato. Però, non si investe e non si rinnova se prima non si ripristina il livello dei profitti, che è caduto, necessario per l'autofinanziamento, per indebitarsi con i terzi, per chiedere mezzi al mercato del risparmio. È chiaro che ciò non può avvenire quando – come documenta il giornale citato – il rapporto tra gli utili aziendali e il monte salari erogato al lavoro è disceso, in questo ultimo decennio, dall'11,2 per cento a circa il 6 per cento, si è cioè quasi dimezzato.

Avevo già citato l'onorevole Scalfari ed ora lo cito di nuovo perché ad un certo punto egli chiede: come mai questa volta le misure di rilancio a beneficio delle imprese, i « regali ai produttori » di cui continua a parlare il partito comunista, sono state proposte dai socialisti, nonostante gli ostacoli frenanti posti dagli altri alleati? È paradossale una inversione delle parti, che l'onorevole Scalfari spiega così: « I socialisti sono interessati a portare avanti una interpretazione di sinistra della politica riformatrice del Governo, che non può essere attuata se non in presenza di un ciclo congiunturale ascendente; gli altri alleati della maggioranza sono interessati invece ad una versione moderata di quella politica, la quale inevitabilmente passa attraverso un ristagno economico, la caduta del potere di negoziato del sindacato ed il rilancio dei profitti di impresa a spese di salari reali ». Io mi domando se, nelle condizioni presenti, deprimendo i profitti e quindi l'autofinanziamento degli investimenti, si difendano sul serio i salari reali.

Comunque è chiaro perché possono essere proprio i socialisti a rilanciare questa politica: perché si tratta di rinviare il *redde rationem* della crisi in corso; si tratta di guadagnare tempo per il processo di statizzazione dell'economia; si tratta, soprattutto, di evitare per intanto le incidenze più forti della reazione delle masse a causa della caduta degli orari di lavoro, della integrazione e della eventuale disoccupazione.

Più lineare è certamente il Presidente del Consiglio quando parla di un calo della tensione sindacale (senza di che andremmo verso il peggio) e di occupazione operaia in pericolo; per cui è soprattutto compromessa la nuova occupazione, se non si riprende seriamente e intensamente a produrre e se non si ricostituiscono sodisfacenti equilibri aziendali, nel rispetto dei contratti stipulati.

Sono poi da ricordare i richiami che ritroviamo nell'ultima relazione Carli. In primo luogo questi si chiede se debbano essere assecondati comportamenti che in un primo tempo deprimono l'economia e in un secondo tempo la risollevano mediante provvedimenti che, quand'anche si dimostrino efficaci, non riescono a correggere il carattere sussultorio del processo di sviluppo.

È chiaro che occorre un riordinamento, e tale riordinamento ha bisogno di un ponte, che noi indichiamo, e non solo da oggi ma da sempre. A nostro avviso, il ponte verso la normalità e l'efficienza passa attraverso due punti: la disciplina sindacale, vale a dire l'attuazione di quegli articoli 39 e 40 della Costituzione che ancora devono essere attuati, e poi la programmazione, con il suo inevitabile *pendant* che è la politica dei redditi, come giustificazione e incentivo anche della disciplina sindacale.

La programmazione è fallita nel periodo 1966-1970. È mancata la serietà, è mancata la volontà politica. Oggi sentiamo denunciare le cause di quel fallimento. In una recente autocritica l'onorevole Pieraccini – che appunto presiedette alla prima attuazione – ricorda che è mancata per molte ragioni, per molti difetti che dobbiamo riconoscere in un esame critico e autocritico, soprattutto la necessaria forza e coerenza politica per rispettare le priorità e le scelte del piano. Sono state anche per questo determinanti le pressioni settoriali, proprio quelle che oggi sono esasperate.

Ci si vuole tuttora opporre anche alla politica dei redditi? È una politica richiesta anche negli Stati Uniti. Il presidente della più importante organizzazione sindacale ha recentemente detto che occorre una politica di controllo dei redditi e dei prezzi: affermando di non chiedere il controllo dei salari e dei profitti – perché questa è questione di competenza esclusiva del presidente – ma che se fosse al suo posto lo imporrebbe immediatamente, non vedendo altro modo per stabilizzare la situazione.

E allora è tutto chiaro. Ho presente la recensione di un recente libro che traccia un profilo dell'onorevole La Malfa dal 1962 in poi, cioè dall'avvento del centro-sinistra. Ricordo che allora fu vantata la grande modernità della programmazione e della politica dei redditi. Allora se ne parlava in teoria e tutta la sinistra era favorevole: era questo il grande aspetto di modernità, la grande innovazione che doveva portare il centro-sinistra. E tale modernità si pagò con importanti operazioni come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che il nostro gruppo ha vivacemente criticato, facendo previsioni che si sono realizzate in misura tale che anche lo stesso onorevole Riccardo Lombardi ad un certo punto ha mosso certe critiche. Non parliamo poi dell'onorevole La Malfa, che ha parlato di un « carrozzone » ed altro.

LOMBARDI RICCARDO. Occorre vedere in che cosa consiste questo fallimento.

ALPINO. Bene, potrà spiegarcelo, onorevole Lombardi. Vi sono state poi altre operazioni che dovevano in certo senso costituire il prezzo, il punto di passaggio di questa modernità.

La programmazione, invece, è stata sconvolta, è stata messa in soffitta e oggi si finanzia il più anarchico dei *laissez faire*.

Noi fummo allora, ed anche ai tempi dei governi centristi, accusati di arretratezza: si era portato uno sviluppo disordinato. Ma almeno, onorevoli colleghi, ci fu il miracolo economico. Oggi abbiamo il disordine e insieme la recessione; e in fondo, a difendere il programma per tutti gli anni in cui è durato, a chiedere il rispetto delle mete programmatiche, a chiedere il rispetto dei rapporti tra i vari stanziamenti e i vari utilizzi, a chiedere il rispetto dell'equilibrio, e a chiedere oggi che non si ritardi oltre, che non si viva in questa anarchia, in questo disordine sprogrammato, siamo rimasti noi liberali. Prima a difendere quel programma e a chiederne il rispetto, oggi a chiedere che se ne faccia un altro, che lo si faccia seriamente, in modo impegnativo, e che tutti i protagonisti della vita economica del paese si conformino ad esso. Oggi l'onorevole La Malfa chiede una reimpostazione generale di tutto. Noi gli diamo atto della coerenza ideologica manifestata. Ricordo che, quando era presidente della nostra Commissione bilancio nel 1964, continuava a dirci: « Non si fa la programmazione senza la politica dei redditi. Se tutti i protagonisti, lavoratori, imprenditori, organi pubblici, non si assidono attorno allo stesso tavolo per concertare i termini della produzione e della distribuzione del reddito, allora la programmazione non esiste e si ricade come sempre nel dilemma classico tra inflazione o recessione e disoccupazione ».

Quindi, siamo più che d'accordo; anzi bisogna ricordare ciò che sottolineava il governatore Carli nella relazione che ho già ripetutamente citato: e cioè che, se si può essere divisi sul punto a chi spetti di promuovere e compiere l'accumulazione, se alla mano pubblica o alla mano privata, un'accumulazione purtuttavia ci deve essere (tutti i paesi socialisti accumulano duramente e autoritariamente). È semplicemente assurdo che un sindacato si proponga di sabotarla, qualunque sia il regime di cui esso auspichi l'avvento.

PRESIDENTE. Onorevole Alpino, la pregherei di concludere, perché il tempo a sua disposizione, a termine di regolamento, sta per scadere.

ALPINO. Sto terminando, signor Presidente.

Si impone insomma quel sentimento della disciplina sociale senza di che – dice il governatore Carli – sia le politiche fiscali, sia quelle monetarie, sia la sapiente dosatura delle une e delle altre non possono raccogliere alcun risultato. Occorre dunque sostituire alla conflittualità, specie a quella permanente e selvaggia, il confronto, la razionalità, la conciliazione, l'impegno responsabile, tutte cose che oggi mancano e che il Governo deve indursi a ristabilire, perché ciò fa parte dei suoi doveri istituzionali. Altrimenti, le prospettive diventeranno vieppiù oscure ed allarmanti.

Questo è anche il momento di una svolta di civiltà, perché alla disciplina coercitiva, che fatalmente ad un certo momento si imporrebbe e che comporterebbe di sicuro, come troppi esempi dimostrano, il dominio della miseria e dell'oppressione, dobbiamo preferire la democrazia sindacale, la disciplina volon-

taria e cosciente che mantiene e rafforza la libertà. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Santagati ha già largamente illustrato il punto di vista della nostra parte politica sui provvedimenti in discussione, ed ha anche tratteggiato il momento politico particolarmente grave e delicato in cui questi decreti-legge sono stati varati e si discutono per la conversione in legge. Sono provvedimenti che tutti hanno praticamente definito tardivi ed assolutamente insufficienti; essi non sono in grado, a nostro avviso, di aiutare l'economia italiana ad uscire dallo stato di crisi e di prostrazione veramente grave in cui si trova.

Anche su questo stato di crisi e di prostrazione sono tutti d'accordo. L'onorevole Alpino poco fa ha illustrato con riferimenti e con citazioni veramente sconcertanti quella crisi che è stata anche recentemente, un mese fa, denunciata in maniera pesante dai ministri finanziari del mercato comune, i quali ebbero parole molto gravi per definire la nostra condizione. Essa, a loro giudizio, compromette non soltanto la possibilità da parte nostra di raggiungere traguardi e livelli di sviluppo compatibili col mondo civile nel quale viviamo, ma anche rischia di annullare tutte le logiche e naturali conquiste che si erano attinte nel corso di questo dopoguerra attraverso gli sforzi del nostro lavoro. È una situazione che ci mette in una condizione di inferiorità rispetto agli altri paesi della Comunità europea, con tutte le conseguenze che questo comporta: rischiamo di non poter tenere il passo con quei paesi, come veniva poco fa detto e dimostrato. È una situazione per uscire dalla quale si dovrebbe poter contare – almeno così si dice nel *memorandum* europeo – sulla possibilità di realizzare un risparmio reale, su una più elevata propensione per gli investimenti e su una mobilitazione della spesa pubblica per riattivare il processo di accumulazione che si è andato esaurendo. L'Italia – si è detto in sintesi – è la nave che rallenta il convoglio europeo. Nel primo trimestre di quest'anno, infatti, l'attività economica ha accelerato il suo ritmo in Germania e in Francia, è rimasta sostenuta negli stessi paesi del *Benelux*; in Italia invece si è avuta per contrasto una recessione, una persistente stagnazione accompagnata da un processo inflazionistico e da un inquietante andamento dell'occupazione.

A questo proposito i dati sono molto discutibili. L'onorevole Alpino accennava a 950-960 mila disoccupati. Il ministro Donat-Cattin, in una sua dichiarazione, ha parlato di 1 milione e 130 mila disoccupati. Sta di fatto che noi abbiamo avuto un aumento pauroso delle ore pagate attraverso la Cassa integrazione: siamo passati, dal mese di gennaio del 1970 allo stesso mese del 1971, da circa 9 milioni di ore a 16 milioni di ore; mentre nel febbraio 1970 si erano avute 11 milioni di ore, ora ne abbiamo addirittura 21 milioni. Indubbiamente si tratta di una situazione estremamente delicata, che porta ad una insistente tensione e quindi a quella conseguente flessione della produttività che è la causa principale del nostro male.

D'altra parte lo stesso ministro Giolitti, nella sua ultima conferenza stampa, non è giunto a conclusioni molto diverse da queste, quando è stato costretto a denunciare il persistente ristagno della produzione industriale, anzi una sua caduta rispetto al già « macilento » 1970. Il ministro Giolitti ha dovuto ammettere che, oltre all'aggravio di 10 milioni di ore di lavoro perdute (che sono sempre un notevole contributo alla distruzione dell'attività lavorativa italiana), hanno influito nel calo che ha portato la nostra produzione industriale a meno 3 rispetto al 1970 (con una punta per le industrie metallurgiche del 6,9 per cento in meno), anche la ridotta utilizzazione degli impianti, che è scesa all'88 per cento, e il clima creato dalla cosiddetta conflittualità permanente, clima che non è certo il migliore per ristabilire le necessarie condizioni per una ripresa vera e concreta.

Che qualcosa occorresse fare, nelle condizioni in cui siamo, possiamo anche convenire. Stante la situazione politica nella quale ci siamo trovati e ci troviamo, era necessario formulare qualche provvedimento che potesse tentare di alleviare le condizioni in cui si trova la nostra economia. Siamo di fronte ad un Governo allacciato ad una formula superata, che non ha possibilità di varare provvedimenti organici di alcun tipo: una formula che si ostina a sopravvivere nonostante abbia ormai dimostrato la sua incapacità concreta a garantire l'esistenza di un vero e funzionante Governo; una formula che è già stata praticamente condannata dalla stessa volontà popolare, dalla stessa opinione pubblica, ma tuttavia resta in piedi e naturalmente tenta in

qualche modo, con qualche espediente tecnico, di porre riparo ad una condizione che di giorno in giorno e di mese in mese si fa sempre più pericolosa e grave.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

ROMUALDI. A questo proposito basterà far notare che gran parte degli uomini politici della stessa maggioranza e i pubblicisti di maggiore peso hanno espresso i loro dubbi circa l'efficacia di questi provvedimenti. D'altra parte è stato anche detto che i provvedimenti stessi, indipendentemente dal loro modo disorganico di articolarsi, dalla loro non aderenza a quella che è la vera realtà dell'economia italiana, sono stati emessi tardivamente, essendosi perduti praticamente tre o quattro mesi rispetto alla situazione che si doveva provvedere ad affrontare e a migliorare.

È risaputo, ad esempio, che l'onorevole Preti non era d'accordo su questi provvedimenti. Non soltanto egli ha mosso le critiche cui accennava poco fa l'onorevole Alpino, ma ha resistito per oltre tre mesi all'iniziativa che il ministro Giolitti, a quanto si dice, aveva assunto allo scopo di procedere tempestivamente a varare queste misure, nella cui efficacia lo stesso ministro Giolitti seriamente credeva. A quanto si afferma, il ministro Preti avrebbe fatto lungamente presenti le sue preoccupazioni circa l'incidenza sul bilancio dei proposti provvedimenti: in una situazione come l'attuale, adottare questi interventi anticongiunturali avrebbe significato sacrificare, con gravissimo pregiudizio della nostra economia, 300-400 miliardi di tributi, che si sarebbero aggiunti al minore gettito di circa 90 miliardi derivante dal mancato introito su altre imposte, come quelle riguardanti i prodotti petroliferi. Ma alla fine il ministro Preti ha dovuto cedere, soprattutto quando sono intervenuti il ministro Ferrari-Aggradi e il governatore della Banca d'Italia, Carli, i quali si sono dichiarati, soprattutto quest'ultimo, favorevoli, sia pure con molte riserve, al provvedimento in discussione, ritenendo che gli sgravi fiscali e gli interventi diretti o indiretti volti ad aumentare il volume della spesa pubblica avrebbero portato ad aumentare il volume della domanda complessiva senza che si corresse il pericolo, a detta del dottor Carli, di gravi spinte inflazionistiche.

Sennonché, con tutto il rispetto che abbiamo per il governatore della Banca d'Italia, su questo punto abbiamo qualche dubbio. Riserve, a quanto risulta, non sono mancate nemmeno da parte del ministro Ferrari-Aggradi, ora alle prese con l'impostazione del bilancio dello Stato per il 1972, la quale sta rivelandosi una sorta di quadratura del circolo, dal momento che, se si dovessero accogliere le richieste fatte dai vari ministri, il bilancio registrerebbe un passivo, a quanto si dice, di ben 6.000 miliardi. D'altra parte tali richieste sono fortemente sostenute dai vari partiti della coalizione, i quali sembrano voler fare del bilancio per il 1972 l'argomento per una nuova « verifica », che dovrebbe far seguito a quella di quindici giorni fa, nella quale l'onorevole Colombo ha potuto salvarsi, sia pure portando tutti ad assestarsi su una linea di chiacchiere e non su un vero programma.

Lo stesso ministro del tesoro, comunque, non sembra essere troppo convinto dell'efficacia dei provvedimenti anticongiunturali e del complesso dei decreti approvati dal Governo. Ad un anno di distanza dal più voluminoso pacco del « decretone », questi decreti rischiano di avere la stessa non felicissima ed anzi malinconica sorte.

Da parte nostra, non crediamo assolutamente che si possa uscire da una situazione di crisi come quella che travaglia la nostra economia con palliativi di questo genere: perché di palliativi in realtà si tratta, anche se siamo di fronte a interventi alquanto costosi, dal momento che essi comporteranno praticamente una spesa di circa 600 miliardi, di cui 50 per il credito a medio termine, circa altrettanti per i fondi di investimento, 200 per rimborsi IGE, ancora 200 per sgravi fiscali e, infine, 50 miliardi che possono essere rappresentati dagli emendamenti che si vorrebbero apportare alla riforma tributaria.

Si tratta tuttavia di provvedimenti che, al punto in cui siamo, non possono essere respinti. Noi pensiamo che, al punto in cui siamo arrivati, non si possa votare contro la conversione di questi decreti-legge, non si possa cioè auspicare che essi siano respinti, senza con ciò nulla togliere allo scetticismo sul fatto che, approvandoli, si aiuti l'economia ad uscire dall'attuale stato di crisi e si contribuisca in particolare a ristabilire l'equilibrio tra la domanda e l'offerta per far fronte ai problemi posti dagli alti costi di produzione e quindi per accrescere la produttività delle imprese, che rappresenta il fondamento di ogni tentativo di migliorare la situazione in atto.

Ad esempio, con il disegno di legge n. 3503 non si può certo pensare a finanziare, secon-

do le loro necessità, le industrie, ed in particolare le piccole e le medie, per consentire loro di accrescere il livello di occupazione, come dice la relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge; né si può pensare di sostituire quelle fonti di credito cui le piccole e medie imprese non possono accedere a causa degli alti saggi d'interesse. Noi crediamo che sia possibile risolvere il problema della stagnazione in cui si trovano queste industrie, né quello generale della nostra economia, attraverso un provvedimento che concede ad ogni singola impresa, piccola o media, da 6 a 14 milioni l'anno, a seconda del numero dei dipendenti.

Tuttavia respingere questi provvedimenti significherebbe semplicemente accrescere in questo momento la confusione, portare la situazione al limite di rottura, compromettere qualsiasi residua possibilità di riequilibro, dare un notevole incentivo alla sfiducia, far cadere in una crisi ancora più grave ogni settore dell'attività produttiva ed imprenditoriale.

Ciò spiega le ragioni della nostra particolare posizione, che non vuole essere di opposizione responsabile, nell'intento di apportare, se è possibile, dei miglioramenti a questi provvedimenti. Non va dimenticato, infatti, che essi non accontentano nessuno e non vanno incontro alle attese e alle speraze delle grandi, medie e piccole industrie, né tanto meno a quelle dell'artigianato e delle aziende commerciali, delle quali addirittura non si parla.

Questi provvedimenti non rappresentano neppure quella boccata d'aria che ci si era illusi di poter consentire, per permettere alle aziende interessate di sopravvivere in attesa di provvedimenti organici. Sarebbe un non senso parlare di provvedimenti capaci di stimolare concretamente gli investimenti privati, che sono ormai da tempo latitanti. Non è, infatti, attraverso strumenti di questo genere che si può ovviare alle condizioni di instabilità, di incertezza, di impossibilità di qualsiasi previsione, principalmente a causa della incontenibile pressione sindacale (ammesso che la si possa ancora chiamare in questo modo) che sta dominando tutta la scena della nostra vita economica e sociale.

Non è con provvedimenti anticongiunturali che si può sperare di far fronte alle esigenze del settore dell'edilizia, messo in crisi da idee folli e soprattutto da folli affarismi, che non si è riusciti in nessun modo né a bene individuare né a contenere. Non è con provvedimenti di questo genere che si può dare un po' di ossigeno alla nostra agricoltura; né con provvedimenti che sono stati respinti perché inadeguati, insufficienti o addirittura dannosi per taluni particolari settori dell'attività commerciale.

Come ha rilevato poco fa l'onorevole Alpino, si tratta di provvedimenti che non affrontano, ad esempio, il problema del turismo, benché il turismo attraversi un momento di crisi gravissima. Ci si è dimenticati che il turismo rappresenta una delle nostre principali e fondamentali industrie, oserei dire.

Non è, quindi, attraverso questo sistema che si può arrivare a migliorare una situazione economica come l'attuale. Ma, ripeto, sarebbe peggio se una volta varati, una volta portati fin qui davanti al Parlamento, questi decreti dovessero essere bocciati. Vorremmo tuttavia che nessuno pensasse, per nessuna ragione, che questo significhi una valutazione positiva, in qualunque senso, sia pure parziale, delle iniziative del Governo Colombo; un Governo al quale veramente dobbiamo gran parte della situazione in cui siamo, un Governo la cui esistenza continua a dimostrarsi non soltanto precaria, ma addirittura dannosa per la vita politica ed economica del nostro paese. D'altra parte lo stesso onorevole Colombo – lo hanno ricordato gli onorevoli Santagati ed Alpino – presentando questi provvedimenti non ha potuto non dichiarare la sua perplessità, i suoi dubbi. Il Presidente del Consiglio ha affermato che si tratta di provvedimenti prettamente congiunturali, il cui carattere è limitato nel tempo e alle necessità attuali, che non possono essere considerati neppure come la base di vere misure di ristrutturazione, necessarie per porre le premesse di una vera ed autentica ripresa economica.

Il problema della ripresa è quindi squisitamente politico. Nessun provvedimento, nemmeno il più intelligente, nemmeno il più tempestivo, potrebbe portare beneficio ad un'economia mortificata da una situazione di stallo politico che preclude l'esistenza di un Governo che funzioni, che operi le scelte necessarie, che svolga una funzione di guida, di coordinamento, conformemente alle sbandierate impostazioni programmatorie del centro-sinistra, così miseramente fallite in questi anni in un mare di intrighi, di interessi particolari, di ambizioni che hanno praticamente sconvolto il mondo della nostra vita economica e della nostra vita sociale. Nessun provvedimento di questo tipo potrebbe incidere su una situazione che è dominata, ripeto, da una aggressività sindacale che in queste condizioni non può certo accennare a scomparire o a

diminuire di intensità, ma anzi approfitta di questa confusione, di questo disordine, di questa incapacità di prendere provvedimenti organici per accentuare la sua azione, per portarla sempre più alle estreme conseguenze; un'aggressività sindacale che si accinge a diventare sempre più pesante in ogni settore, come dicono anche le ultime notizie circa il calendario degli scioperi in atto o in preparazione (intendo riferirmi a quelli che dovrebbero rendere « caldissima », come qualcuno ha già scritto, l'estate, con prevedibile proseguimento per il prossimo autunno). Mi limito a ricordare gli scioperi dei braccianti agricoli, dei dipendenti dell'Autobianchi, dell'ONMI, dell'Alitalia, dei lavoratori edili, ecc.; nonché le altre gravi vertenze sindacali alle quali in questo momento sono legate le sorti della nostra situazione industriale, economica e commerciale, le sorti insomma di quella pace sociale che è al fondamento di ogni possibile ripresa economica in Italia.

Noi non vorremmo, d'altra parte, lasciar passare questa occasione senza esprimere un parere abbastanza chiaro, abbastanza semplice in riferimento all'attuale situazione sindacale in Italia. Questa conflittualità permanente, di cui tanto si parla, potrebbe in definitiva anche essere intesa in un senso ragionevole e fisiologico, essendo naturale che tra il sindacato dei lavoratori e il padronato, così come si chiama, esista sempre un momento, uno spirito di tensione, una situazione di « conflittualità » intesa come atteggiamento di difesa rispettiva dei propri particolari interessi. Ma, naturalmente, tutto questo presuppone che si rimanga di qua dal limite del patologico, perché altrimenti, come per tutti i fenomeni di carattere fisiologico, anche per la conflittualità l'esasperazione di quel limite finisce con il configurare le caratteristiche di una vera e propria malattia. Noi per l'appunto oggi siamo praticamente in preda ad una malattia, ed è ora di domandarci dove si arriverà proseguendo su questa via. La risposta è purtroppo facile: si arriverà fatalmente alla distruzione delle stesse basi della società italiana, almeno così come essa è stata organizzata fino a questo momento; non è difficile capire che la patologia della conflittualità porterà fatalmente, senza alcun dubbio, al fallimento ed alla conseguente chiusura di gran parte delle aziende colpite da questa malattia, oppure al loro passaggio dalla mano privata alla mano pubblica.

Occorre uno sforzo per capire bene la vera natura delle cose. Si è travalicato ormai il quadro delle richieste sindacali in senso stretto; noi abbiamo la netta sensazione che le lotte sindacali – se ancora così si possono chiamare – si spingano molto oltre le loro caratteristiche tradizionali. Non si tratta più di salari, di condizioni di vita nelle fabbriche, di diritti sindacali più ampiamente goduti, ma di qualcosa di diverso: si vuole arrivare alla trasformazione radicale della nostra società; la mia impressione è che, di là dalle grandi o piccole trasformazioni che si vogliono raggiungere, di là dai particolari obiettivi ai quali certe rivendicazioni possono ancora far pensare, si voglia ottenere un radicale mutamento della struttura dell'economia, della nazione italiana. Ho cioè l'impressione che si voglia porre fine, una volta per tutte, alla cosiddetta « economia mista » che ha caratterizzato la vita italiana da 50 anni a questa parte. Se non si vuole dare alla piccola o media industria privata una possibilità economica di esistenza, è evidente che si vuole trasformare la struttura della società economica italiana nella quale viviamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

ROMUALDI. Ora, è bene che gli uomini che hanno responsabilità di governo, che tutti noi che abbiamo responsabilità politica ci soffermiamo su questo punto, perché quanto ho detto potrebbe portarci a conseguenze estremamente gravi sul piano economico e sul piano sociale, potrebbe portare a situazioni di estrema tensione in Italia, e potrebbe anche metterci in condizioni di grave disagio di fronte al mercato comune. In quel contesto, infatti, siamo impegnati a rispettare determinate regole: regole di libera concorrenza, ad esempio, che non saremmo più assolutamente in grado di osservare il giorno in cui avessimo radicalmente trasformato la nostra economia, il giorno in cui fossimo passati dalla nostra attuale economia mista ad una economia direttamente o indirettamente tutta nelle mani dello Stato (il che nel nostro caso vorrebbe dire nelle mani dei partiti).

Si tratta di osservazioni che ho voluto responsabilmente fare perché mi pare che, nella situazione in cui ci troviamo, sia dovere di ciascuno di noi cercare di capire bene quello che sta accadendo in Italia, quali sono i traguardi ai quali tendono le varie forze organizzate. È inutile, infatti, che il Presidente del Consiglio pensi – secondo quanto ha annunciato questa mattina – ad una regolamentazione istituzionalizzata dei rapporti tra Governo e sindacati, se non sono chiari i

diversi obiettivi dell'azione del Governo e di quella dei sindacati, se non si acquista piena coscienza di quali siano gli scopi cui mirano i sindacati nella loro tattica di pressione violenta (sia pure di una violenza contenuta, di una violenza « intelligente », in taluni casi, salvo poi a passare a forme di violenza selvaggia a seconda delle circostanze) sulla volontà e sulle decisioni del Governo.

È necessario che questo sia chiarito, perché nella condizione politica in cui ci troviamo è inutile pensare di poter regolamentare l'attività e i rapporti tra Governo e sindacati attraverso l'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, se manca la volontà politica di arrivarvi, se tutto resta sul piano delle aspirazioni più o meno onestamente espresse. Altrimenti, si tratterà di nobilissimi, ma inutili tentativi, e non potrà mai formarsi in Italia una vera volontà politica di realizzare questi fondamentali princìpi della Costituzione, essendo ormai un altro il traguardo dei sindacati, così come è un altro il traguardo di coloro i quali appoggiano forze politiche e partiti che interpretano in modo nuovo l'attività e la lotta sindacale. Finché questo non sarà chiarito, non vi sarà in Italia pace sociale e politica, fondamento di ogni possibile provvedimento organico che ponga fine allo stato di crisi in cui versa la nostra vita economica e sociale e ci consenta di prendere veramente slancio verso una vita migliore per tutte le categorie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, per poter comprendere se i provvedimenti il cui « pacchetto » siamo chiamati a ratificare si inseriscano in una logica corretta e quali risultati se ne possano attendere, considerata anche la tardività della loro presentazione, convenga fare qualche rapidissimo riferimento alle origini della crisi che, appunto, i provvedimenti mirano a sanare, sia pure parzialmente. Se questo non facciamo, continueremo a baloccarci in una serie di omelìe e di apologhi sulla conflittualità permanente, che sarebbe poi la causa prima di tutti i guai che affliggono il nostro paese, senza considerare, tra l'altro (e lo dico sommessamente) che la conflittualità non è un patrimonio esclusivo del nostro paese, ma in forma abbastanza permanente è una manifestazione pronunciata e diffusa in paesi di uguale struttura sociale; e la dinamica che ha provocato questa conflittualità (dico la dinamica salariale o la dinamica dei prezzi) è abbastanza uniforme, a testimoniare, appunto, l'uguaglianza, o almeno la similitudine degli impulsi cui ubbidisce nei diversi paesi. Oserei quasi dire che, maggiore o minore che sia la pressione sindacale in paesi di uguale struttura sociale, i livelli salariali, o almeno le modificazioni e la dinamica dei livelli salariali, finiscono per ubbidire ad una legge quasi costante.

Diamo uno sguardo agli ultimi dati pubblicati dalla CEE, del 18 marzo di quest'anno, quindi recentissimi. Essi indicano, per il decennio 1960-1970, aumento salariale in Italia del 35,7 per cento, in Francia del 39,4, in Germania del 38,5, in Olanda del 37,2, e solo in Belgio del 28,1. Quindi non scandalizziamoci troppo quando si parla di una crisi, si può dire, permanente dovuta ad una pressione sindacale che, se fosse effettivamente tale e se non urtasse contro una resistenza padronale piuttosto accanita, avrebbe dovuto portare a livelli di dinamica salariale infinitamente differenziati tra paesi con la stessa o analoga struttura sociale.

Dove possiamo rintracciare le origini prossime della crisi? Essa è venuta dal cielo, senza che ve ne siano state delle avvisaglie o dei sintomi premonitori, che avrebbero potuto suggerire rimedi e prevenzioni tempestive ed opportune? Devo brevemente ricordare che al principio del 1970 l'economia italiana non era in una situazione recessiva. Malgrado la appena scaduta stagione dell'« autunno caldo », la economia italiana a quell'epoca si presentava in fase di ripresa. Senza dubbio, era necessario riguadagnare anche le forniture ritardate durante la lunga vertenza sindacale, ma i sintomi di ripresa erano notevoli, tanto è vero che durante il 1970 sono stati fatti anche importanti ampliamenti, e non soltanto ammodernamenti, in sede di ristrutturazione delle aziende, almeno di quelle grandi. Certamente, vi era qualche sintomo di surriscaldamento della congiuntura, da cui forse trassero origine i tentativi di dare qualche avvisaglia che scoraggiasse alcuni eccessi (o almeno ritenuti tali) di consumi privati a favore degli investimenti. In realtà, però, quella ripresa fu arrestata da due interventi, l'uno nel marzo e l'altro nel luglio, abbastanza rilevanti ed entrambi di carattere bancario e monetario, cioè due ondate di restrizione del credito che, come ripeto, contribuirono gravemente a frenare (anche se non furono la sola causa) il fenomeno di ripresa della nostra economia. Non si deve mai dimen-

ticare (e noi qualche volta lo dimentichiamo) che i provvedimenti di carattere monetario sono molto asimmetrici nelle nostre società. Interrompere una fase espansiva è facilissimo. Un provvedimento di restrizione del credito interrompe pressoché immediatamente una fase espansiva. Ma promuovere nuovamente, attraverso il rilancio dello strumento creditizio, una espansione economica è infinitamente più difficile, è un processo molto più lento. Del resto, ne abbiamo avuto la consapevolezza dopo i molti esperimenti di intervento bancario, in senso restrittivo o in senso espansionistico, che si sono fatti in Italia e altrove. Su una simile esperienza, a mio avviso, c'è poco da discutere. Inoltre, una ulteriore piccola restrizione del credito venne fatta nel settembre 1970, non fissata discrezionalmente dalle autorità monetarie o dalle autorità di Governo, ma come accordo spontaneo delle banche, per motivi diversi, che tuttavia hanno avuto lo stesso risultato.

Tutto ciò è nato da una preoccupazione, che si è manifestata ancora e soprattutto quest'anno, e che ha avuto successo nel ritardare – buoni o cattivi che siano – i provvedimenti che stiamo oggi discutendo. Si tratta del pregiudizio, comune a buona parte della nostra classe politica, che è stato sempre fondamentale per il governatore della Banca d'Italia e altrettanto radicato nella cultura – o nella subcultura, se volete – del ministro delle finanze, che il limite al finanziamento della produzione sia costituito dal *deficit* del bilancio dello Stato. È un pregiudizio sul quale non mi attarderò qui a discutere in sede teorica, bastandomi ricordare che la politica del *deficit-spending* non è poi una novità così assoluta da poter essere liquidata con una scrollata di spalle, il che rivelerebbe un provincialismo nell'informazione e nella cultura economica assolutamente allarmante.

Però, ed è ciò che importa, di questo pregiudizio noi abbiamo subìto le conseguenze. Se ben ricordo (e ricordo certamente bene) gli stessi provvedimenti che poi fecero parte del complesso del « decretone » (per intenderci) varato nell'agosto del 1970, per la loro parte incentivante – che c'era – furono subordinati all'accettazione dell'impegno da parte del Governo di colmare o almeno eliminare alcuni pericoli, alcune falle nel *deficit* del bilancio dello Stato (e quando parlo del bilancio statale mi riferisco anche al bilancio degli enti autonomi e della Cassa depositi e prestiti). Tanto è vero che il governatore della Banca d'Italia si decise ad allargare in qualche modo il finanziamento bancario, o, quanto meno, ad interrompere la restrizione stabilita in luglio soltanto quando ebbe la certezza che si sarebbe provveduto per lo meno a frenare un aumento del *deficit* del bilancio dello Stato.

Così si arrivò, certo non solo per colpa del Governo (il ritardo dell'approvazione di quei provvedimenti fu un fatto di natura parlamentare) con innegabile ritardo. Però debbo ricordare (lo dissi qui io stesso nel dibattito sui provvedimenti che vanno sotto il nome di « decretone ») che essi appunto per il loro ritardo avevano perduto quello iniziale interesse frenante dei consumi privati ed espansivo di quelli pubblici che avrebbero potuto avere in principio, trasformandosi in un vero e proprio elemento di depressione dell'economia, cioè in un elemento deflattivo. Tanto più che essi si inserirono in una situazione nella quale il prelievo di capacità di acquisto ed il prelievo sulla domanda, trattandosi di provvedimenti che sotto questo punto di vista erano tutti rivolti a colpire consumi abbastanza popolari o per lo meno abbastanza diffusi, veniva effettuato immediatamente, mentre invece – come del resto lo stesso governatore della Banca d'Italia ebbe ad osservare successivamente – il loro impiego per alcune riforme, per finanziare alcuni istituti, cioè per rilanciare l'economia, venne più tardi o addirittura non venne mai, se è vero quello che oggi i giornali pubblicano a seguito di un'interrogazione presentata dall'onorevole Raffaelli con la quale si rende noto, ad esempio, il fatto che quella parte di introito dovuto al sovrapprezzo sulla benzina che avrebbe dovuto essere destinata ai comuni, non è stata ancora versata dallo Stato, mentre lo Stato l'ha regolarmente incassata.

La situazione in cui ci troviamo è quella che è, ma – e questo è un punto che occorre stabilire – la causa principale della nostra difficoltà economica non è dovuta soltanto alla rincorsa tra prezzi e salari. Certamente c'è anche questo perché si tratta di un fenomeno, ripeto, abbastanza comune in molte economie, ma non è questo il fenomeno principale. Il fenomeno principale, il fenomeno decisivo della crisi attuale (ed è per questo che la logica dell'intervento almeno, a parte il contenuto, è una logica giusta) è dato proprio dalla carenza di domanda. La nostra economia oggi è caratterizzata da una carenza di domanda cui bene o male, con provvedimenti giusti nella loro logica, ma tardivi nella loro applicazione, si cerca in qualche modo di porre rimedio. E direi che in un certo qual modo essi possono costituire dei rimedi, sia pure limitati data appunto la tardività della loro applicazione,

se essi non rimarranno isolati, ma saranno accompagnati da altri provvedimenti inseriti nella stessa logica, i quali non sono oggetto di decisione parlamentare, ma rientrano nei provvedimenti di carattere amministrativo o di carattere politico. Ecco perché il problema assume un certo rilievo.

Qual è la logica che ispira tutto questo? La logica cui tutto questo si ispira è che la causa principale che deve essere rimossa per ovviare alle nostre difficoltà è quella che deriva da una deficienza di domanda, che è attestata da molti fenomeni concomitanti, perché tali situazioni si formano sempre attraverso fenomeni cumulativi reciprocamente influenzantisi. Una causa esogena che nel caso può essere derivata dalla due restrizioni del credito sopra ricordate, che poi accelerano e rendono irreversibile il fenomeno.

Già nel marzo di quest'anno si è cominciato a parlare della necessità di porre rimedio a tale mancanza di domanda da cui derivavano tali difficoltà e carenze. E la richiesta aveva il suo fondamento. Si domandava che si accentuasse, si aiutasse, si incentivasse la domanda per gli investimenti senza per questo deprimere la domanda per consumi. E ciò perché in una situazione economica caratterizzata appunto dalla deficienza globale di domanda si deve agire così. E le testimonianze che questa sia la ragione sono molte; sono state del resto quelle stesse che ha elencato (anche se non ne ha tratto la stessa conseguenza che ne traggo io, per una certa contraddittorietà nel suo ragionamento, perfino nei dati che egli ha citato ed accostato) il governatore della Banca d'Italia il 31 maggio nel discorso cui l'onorevole Alpino poc'anzi faceva riferimento: deficienza di investimenti ma nello stesso tempo deficienza di impiego della capacità produttiva esistente: capacità produttiva che, da quello che ci ha detto in una sua recente dichiarazione l'onorevole Giolitti, è ancora diminuita in questi ultimi due mesi. Mi pare che quest'ultimo abbia parlato dell'utilizzo della capacità produttiva delle aziende manufatturiere all'87 per cento. Debbo però aggiungere – e lo dico tra parentesi – che ho la massima sfiducia nella capacità rappresentativa delle nostre statistiche. Si pensi che i ragguagli sull'andamento dell'economia dovrebbero essere almeno bimestrali, quando non riusciamo ad avere nemmeno una cognizione del rapporto che passa fra produzione e valore aggiunto. Perciò è difficile potersi regolare su un minimo di previsione attendibile e ragionevole sul corso della nostra economia. Credo che uno dei primi provvedimenti anticongiunturali da prendersi dovrebbe essere proprio la riforma dell'Istituto di statistica cominciando, come da una mia vecchia proposta, con il passarlo alle dipendenze del Ministero del bilancio e della programmazione economica, che è il suo utilizzatore, il suo fruitore massimo istituzionale.

Comunque, se il problema di una carenza di investimenti esiste e nello stesso tempo esiste il problema di una sottoutilizzazione della capacità produttiva, essi, perché possano essere – come si opina e come si continua a recitare quasi a modo di giaculatoria – l'effetto di una non volontà di lavorare da parte dei lavoratori, di un disinteresse al lavoro da parte degli operai, dovrebbero riflettersi in un altro elemento, che è il nostro commercio con l'estero. Ma il nostro commercio con l'estero non si trova in quella situazione depressiva che si sarebbe tentati di allegare come giustificazione di quella opinione. Perché, a parte un fenomeno transitorio verificatosi alla fine dello scorso anno, e che ha spiegazioni e ragioni abbastanza attendibili nel ritardo occasionale nella consegna dei materiali ordinati dall'estero, il ritmo di decremento delle nostre esportazioni è minore di quello delle importazioni; ossia le esportazioni premiano ancora come ritmo le importazioni. È un fenomeno che si è venuto a mano a mano delineando ed aggiustando e testimonia lo stato delle cose; esso costituisce innanzitutto una riconferma della carenza di domanda interna, perché in caso contrario le importazioni dovrebbero aumentare più delle esportazioni. Se ci fosse una domanda interna insodisfatta dalla produzione interna, essa verrebbe sodisfatta da una maggiore importazione all'estero. Nello stesso tempo, ciò dimostra che non risiede nel sabotaggio della produzione da parte dei lavoratori la causa delle difficoltà, perché i prezzi sono ancora competitivi se si riesce a tenere un ritmo di esportazione abbastanza rilevante, abbastanza elevato nonostante le difficoltà notevoli di carattere internazionale, sulle quali evidentemente non mi soffermerò, anche per mancanza di tempo.

In queste condizioni, continuare a domandare come rimedio congiunturale e strutturale allo stesso tempo, ma evidentemente strutturale e addirittura istituzionale, la repressione, sia pure la repressione morale (ma dietro le repressioni morali ci sono sempre le repressioni materiali, c'è sempre l'*argumentum baculinum*) di questa conflittualità, di questa insorgenza – ritenuta eccessiva dagli oratori che mi hanno preceduto – significa affrontare un falso problema risolvendolo con una falsa

soluzione. A parte il fatto che non vedo come in uno Stato con libere istituzioni possa essere affrontata una situazione di questo genere, lasciata alla libertà di contrattazione dei sindacati, libertà che deve essere scrupolosamente mantenuta, perché altrimenti tutto il nostro ordinamento istituzionale finisce per incrinarsi in un punto decisivo. Non vedo come possa essere invocato, se non a chiacchiere, con omelie e giaculatorie che lasciano il tempo che trovano, un intervento che nessuno, neanche il Governo, è in grado di fare, e che del resto non dovrebbe essere fatto, anche se si fosse in grado di farlo. Perché sono stati ostacolati provvedimenti diretti ad incrementare ed agevolare la domanda interna, rivelatasi carente già nel marzo? Questo è il nodo politico della questione. Da che cosa è nata la polemica all'interno del Governo, straripata successivamente al di fuori in dichiarazioni pubbliche? Essendosi il governatore della Banca d'Italia dichiarato, sia pure limitatamente, favorevole, in occasione della relazione, ad una incentivazione di questo genere, fu attaccato pubblicamente dal ministro delle finanze. A che cosa è dovuta questa situazione? È dovuta al pregiudizio, al quale accennavo in principio, che il disavanzo del bilancio pubblico – e quando parlo del bilancio pubblico, ripeto, parlo anche di quello della Cassa depositi e prestiti e delle aziende autonome – sia un elemento di freno e di limite al finanziamento della produzione. Il che non è, e contraddice non soltanto tutta l'esperienza, ma anche, direi, tutta l'impostazione ufficiale di Governo. Almeno quella ufficiale (poi contraddetta in sede operativa), quale è intervenuta dall'epoca, del resto non lontanissima, della formulazione del « libro bianco » fino ad oggi. Perché nella formulazione del « libro bianco », in definitiva si riconosceva tra parentesi e in qualche modo anche specificamente che si era di fronte ad una carenza di domanda che implicava una stimolazione da parte dei poteri pubblici, di fronte alla quale una eccessiva preoccupazione circa l'incremento del *deficit* non doveva essere giustificata. Se la memoria non mi inganna, si parlava allora di un *deficit* che poteva arrivare a 2.600 miliardi come di una cosa abbastanza normale. Ma allora si era in una situazione nella quale si poteva prevedere un aumento del reddito nazionale, valutato attorno al 4,3 per cento all'anno; oggi siamo in una situazione molto diversa, peggiorata, perché il ritardo – anche se sono ben lontano dall'attribuire la causa solo a questo ritardo – nella formulazione e nella presentazione degli interventi congiunturali ha fatto sì che la situazione si aggravasse e negli ultimi mesi noi abbiamo assistito ad una perdita progressiva di incremento mensile nel reddito nazionale sia rispetto ai mesi precedenti sia rispetto ai mesi corrispondenti dell'anno scorso, per cui oggi – non sembri paradossale – avere un *deficit* di bilancio (nei termini in cui ne parlavo prima), che vada ai 3.500, ai 3.600, ai 3.700 miliardi, diventa non più un limite, una condizione da evitare, ma un obiettivo. Perché, se noi non ci prefiggiamo l'obiettivo di aumentare la domanda interna attraverso un intervento pubblico, attraverso il *deficit* degli enti statali, non arriveremo neppure ad aumentare in misura flebile il reddito nazionale complessivo alla fine dell'anno. La situazione è tale che, se oggi noi lasciamo le cose così come sono avviate, senza interventi, ci potremo sì e no, alla fine dell'anno, nella migliore delle ipotesi, aspettare un aumento del reddito nazionale attorno al 2 per cento, tenuto conto anche delle difficoltà dell'agricoltura. Una politica che persegua un *plafond* di *deficit* pone le premesse, nell'attuale situazione, per sanare tale *deficit* con l'aumento futuro di entrata conseguente all'aumento di produzione, come del resto si è potuto vedere nella recentissima esperienza americana.

Onorevoli colleghi, badiamo bene che tutti quanti collettivamente abbiamo di fronte una grossa responsabilità. È possibile, entro certi limiti, certamente rimontare questa situazione, senza miracoli? I miracoli del resto non li fa nessuno, nemmeno il Governo e nessuno si aspetta miracoli dal Governo per quanto riguarda questi provvedimenti.

Se le cose sono lasciate al loro ordine naturale, questa è la prospettiva e non credo che essa possa essere seriamente contraddetta. Basta disegnare una curva, servendosi dei dati statistici mensili dell'incremento del reddito nazionale per averne una riprova abbastanza convincente. C'è da sperare che con provvedimenti che si propongano come fine un'attivazione della domanda interna attraverso un sensibile incremento del *deficit* pubblico, si possa forse arrivare al 2-3 per cento di aumento del reddito. Ma è uno scopo assai ambizioso, perché, sia pure con i limiti nella fiducia sulle statistiche cui ho accennato (e sui cui varrebbe la pena fare un discorso *ad hoc*), nei pochi mesi che ci restano fino alla fine dell'anno, per potere arrivare ad un 3 per cento, dovremmo aumentare il reddito di questi mesi, da agosto a dicembre, di qualche cosa come il 15 per cento, per compensare

appunto i decrementi o le parità dei mesi precedenti. Il che è fuori da ogni prospettiva e da ogni possibile illusione. Sarebbe stato possibile se questi provvedimenti fossero stati presentati in tempo il che tra l'altro avrebbe permesso di migliorarli molto, mentre oggi siamo costretti in definitiva ad accettarli pur nei loro limiti e nella loro relativa esiguità; se non fosse intervenuta questa falsa ed artificiosa polemica circa la necessità di non addivenire a delle incentivazioni, perché esse si sarebbero risolte tutte in un aumento del *deficit* pubblico (che inoltre è riguardato, ripeto non come qualche cosa da perseguire in un momento di carenza di domanda, ma come qualche cosa da evitare a tutti i costi) e fare risultare così che accessibile alla manovra statale non è l'intervento sull'economia, non è l'intervento sui mercati, non è l'intervento sul bilancio, ma unicamente l'intervento per sedare la cosiddetta conflittualità permanente. È questo l'elemento politico che ha ispirato il ragionamento di coloro che si sono opposti tenacemente ad una qualsiasi politica di intervento per stimolare il mercato e la domanda. Probabilmente, pur senza farci illusioni, avremmo potuto ripristinare le condizioni necessarie per un aumento del reddito nazionale pari al 3 o al 4 per cento; avremmo cioè potuto porci un obiettivo razionale e raggiungibile e comunque non disdegnabile, in una situazione che scaturisce da una difficile congiuntura di carattere mondiale.

Il problema è tutto qui. Quando parlo di logica dei provvedimenti in esame non mi riferisco certo alla loro strutturazione interna, che sarebbe passibile di molte discussioni e che, se non fossimo incalzati dalla necessità di intervenire, sia pure con ritardo, potrebbe essere profondamente migliorata grazie ad un esame più attento ed approfondito. Probabilmente, però, quello che non possiamo fare oggi intervenendo a modificare questi provvedimenti, potremmo farlo con provvedimenti aggiuntivi. Non mi riferisco a provvedimenti legislativi, ma piuttosto a provvedimenti di carattere amministrativo, affidati alla discrezionalità del Governo: sempre che il Governo non abbia ormai deciso di insistere a far ricadere la responsabilità della difficile congiuntura sui sindacati o sugli operai. L'importante, cioè, è che il Governo si renda conto che la causa principale dell'attuale crisi è da far risalire alla carenza di domanda interna, che deve quindi essere incentivata non con provvedimenti repressivi, ma con interventi sul mercato atti a stimolare effettivamente, sia pure tardivamente, la domanda.

Desidero aggiungere, ammesso che ve ne sia bisogno, a sostegno di quanto sto dicendo (cioè della falsa rilevanza che si pretende attribuire ai fenomeni derivanti dalla pressione sindacale), che mi ha meravigliato molto il fatto che questo pomeriggio si sia assistito ad una specie di coro tutto teso a rimproverare al mondo del lavoro di essere eccessivo nelle sue pretese, incontinente nelle sue aspirazioni, sabotatore nei suoi metodi. Mi meraviglia che nessuno abbia avuto la elementare franchezza di dire che, alla fin fine, se ci troviamo in una situazione difficile, se il nostro reddito nazionale aumenta di poco o non aumenta affatto, qualche colpa deve pure averla una certa Montedison che per anni è stata amministrata da incompetenti e avventurieri, che hanno portato non il titolo (che a me interessa poco), ma la produttività di quello che è il più grande complesso di aziende italiane alle condizioni in cui si trova oggi. Qualche cosa, in questa anemia della situazione italiana, deve pure essere derivata dal fatto che vi sono fenomeni come quello di Marzollo, che niente altro significano se non dispersione, sterilizzazione di ricchezza a scopo speculativo; dal fatto che siano state fomentate (e non solo subite) esportazioni di ingenti capitali. Se ricordo bene, l'episodio, cui accennavo, della fatale restrizione di credito verificatasi nel luglio del 1970, fu dovuto proprio al fatto che il Governo fu posto di fronte ad una grossa alternativa. È vero che, a causa delle improvvise dimissioni del Governo Rumor e della crisi politica che ne seguì, vi fu una forte speculazione sulla lira, che poteva far temere pressioni dirette alla sua svalutazione. A questo, però, si poteva rimediare in due modi e si scelse quello peggiore. Il migliore sarebbe stato quello di dar luogo a interventi necessari ed urgenti (che io stesso indicai in tempo alla Camera) per poter fronteggiare la fuoriuscita di capitali con provvedimenti di carattere prettamente bancario, che furono sempre rifiutati dal governatore della Banca d'Italia, il quale si limitò, quando ormai i buoi erano scappati, ad assumere timide iniziative, giunte in porto, per di più, quando ormai la congiuntura era meno incline a questa indifferenza verso la esportazione di capitali.

Per una questione di principio si rinunciò a quella che avrebbe potuto essere una politica veramente efficace in quel momento, per ricorrere proprio all'arma della restri-

zione creditizia; essa allora – eravamo nel luglio, ripeto – operò in modo molto grave, perché fece mutare segno ad una situazione orientata verso l'espansione; e una successiva dilatazione creditizia non fu più, in nessun modo, in grado di invertire quella tendenza.

Se oggi vogliamo fare il punto della situazione, certo dobbiamo ammettere che la conflittualità sindacale non è qualcosa che aumenti la produzione; ma dobbiamo onestamente dire che la mentalità secondo la quale gli operai scioperano soltanto per il capriccio di scioperare dovrebbe esulare almeno dall'aula del Parlamento italiano. L'operaio che sciopera perde salario, perde mezzi di sostentamento: gli scioperi costano e non si fanno per nulla, si fanno per qualcosa!

Vorrei ora indicare, sia pure brevemente, quali sono le azioni che, collateralmente ai provvedimenti di carattere legislativo, per quanto tardivi essi siano, possono contribuire, inserendosi nella stessa logica, al superamento delle difficoltà attuali.

La prima cosa che occorrerebbe impedire è l'aumento dei prezzi amministrati. È infatti con stupore che ho visto oggi annunciare l'aumento del prezzo dello zucchero (lasciamo stare l'aumento del prezzo delle automobili, che pure è stato un fatto molto grave; ma non si tratta di un prezzo amministrato. L'aumento odierno del prezzo dello zucchero è invece un colpo mancino inferto all'economia nazionale, una sottrazione di domanda reale, operata tra l'altro a fini speculativi. Infatti verrà venduto al nuovo prezzo anche lo zucchero non derivante dalla produzione bieticola di cui il Mercato comune ha aumentato il prezzo. Si potrebbe discutere di un aumento di prezzo dello zucchero derivante da bietole della nuova campagna produttiva; ma attualmente viene aumentato anche il prezzo dello zucchero che non risente dell'aumento deciso dalla Comunità! Il Governo, pertanto, non dovrebbe, a mio giudizio, convalidare un provvedimento di questo genere.

Vi è poi un altro provvedimento da attuare, relativo alla gradualità dell'IVA. È giusto ciò che il Governo ora si propone, e mi meraviglio non si sia già provveduto in tal senso in occasione della discussione sulla riforma tributaria. Essendosi fatto come si è fatto, i produttori, gli imprenditori si sono trovati nella condizione di poter calcolare che investendo l'anno venturo, quando l'IVA non graverà più sui prezzi delle materie prime degli investimenti, ma soltanto sull'ultimo gradino, avrebbero risparmiato, mentre investendo oggi non realizzano tale risparmio in quanto pagano l'IGE anche sulle spese di investimento. È evidente che questo calcolo ha costituito uno stimolo a spostare nel tempo gli investimenti. Ma non è soltanto da denunciare questo fatto, cui si rimedia con quella parte del « pacchetto » che concerne la politica tributaria. Sappiamo tutti che l'IVA, nella sua prima applicazione, porterà ad aumenti di prezzi che saranno dell'ordine del 5 per cento. Si tratta di un calcolo non illusorio, ma basato su quanto è avvenuto in paesi dove analogamente è stata applicata l'IVA, vale a dire prima in Germania e poi in Francia. Ora, è proprio necessario che quando entrerà in funzione l'IVA, raggiungiamo subito il livello di equilibrio, cioè a dire quel livello in cui il gettito previsto per l'IVA nell'anno sia uguale al gettito ottenibile con l'IGE? Non credo che questo sia necessario. Anche qui si tratta di perseguire volontriamente, di assumere come fine, come rischio calcolato, un certo limite del *deficit* pubblico al fine di stimolare e gli investimenti e i consumi; del resto, senza i consumi, gli investimenti non si fanno. Vorrei sapere perché mai gli imprenditori dovrebbero aumentare la loro capacità produttiva e quindi fare nuovi investimenti quando la loro capacità produttiva è solo parzialmente utilizzata per mancanza di domanda. È chiaro che, se un'industria ha una capacità produttiva utilizzata all'80 per cento, fino a quando non ci sia una domanda capace di farle occupare il 20 per cento supplementare disoccupato, non aumenterà di un solo metro quadrato i suoi opifici, né di un solo metro cubo o di un solo chilo il suo macchinario, né di un solo dipendente la sua forza di lavoro.

Sarebbe dunque urgente, a mio avviso, che il Governo annunciasse fin d'ora – perché gli effetti psicologici sono importanti – che quando entrerà in funzione, l'anno venturo, l'IVA non sarà applicata immediatamente con le aliquote corrispondenti al suo valore di equilibrio, ma con aliquote via via crescenti fino a raggiungere il valore di equilibrio, in modo che gli imprenditori possano fare dei conti, formulare previsioni ed essere incentivati ad investimenti tempestivi.

Che cosa impedisce poi di prendere in serio esame alcuni provvedimenti di carattere bancario diretti appunto ad incrementare la piccola e media industria? Mettiamoci bene in mente che i provvedimenti a carattere bancario o monetario di natura quantitativa, prediletti dal nostro governatore della Banca d'Italia – anche se nell'ultima sua relazione si è deciso a fare una

piccola concessione, sia pure limitata alla dichiarazione che in certe circostanze, con molti limiti, egli può anche ammettere una regolamentazione qualitativa del credito – in realtà rappresentano una regolamentazione sempre qualitativa, ma all'inverso di quella che dovrebbe essere. La regolamentazione quantitativa è sempre a beneficio delle grandi aziende, di quelle che inevitabilmente hanno accesso alle maggiori propensioni al credito da parte degli istituti bancari per evidenti ragioni di garanzia, di sicurezza e anche di costi. Infatti, il costo della somministrazione del credito alle piccole e medie aziende è molto più elevato, a causa delle loro ramificazioni, della loro piccolezza, di quanto non sia quello per le grandi aziende. Dunque, oltre che più rischioso, è anche più costoso. Allora bisogna pensare a un meccanismo di cui si è fino a questo momento parlato pudicamente – prego il Governo e il Parlamento di approfondire la questione – e cioè a consentire per certe richieste di credito attinenti al settore più basso della domanda, secondo un accertamento da compiersi attraverso la centrale dei rischi in funzione presso la Banca d'Italia, una minore quantità di depositi obbligatori di riserva alla Banca d'Italia, in modo che la liquidità così svincolata, così liberata, possa in qualche modo, anche se depositata presso la Banca d'Italia, fruire di una ricompensa maggiore della norma. Questo si tradurrebbe in una diminuzione per le banche del costo di erogazione del credito alle piccole e medie aziende, senza per nulla limitare o minacciare la loro facoltà di scegliere esse chi devono finanziare mediante i loro crediti e chi non devono finanziare. Questo potrebbe essere, combinato con altri accorgimenti di carattere bancario, un provvedimento non costoso, e tale da essere pienamente inserito – stimolando così e cumulando i suoi effetti – in quella stessa logica che ispira la serie di provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Riccardo Lombardi, vorrei pregare anche lei di concludere, perché il tempo regolamentare a sua disposizione sta per scadere.

LOMBARDI RICCARDO. Mi avvio a concludere, signor Presidente.

Mi preme dire che è stato un grave errore (dovrei dilungarmi a questo proposito, ma avremo altre occasioni per parlarne) non avere inserito nei propositi immediati del Governo un vasto programma di edilizia popolare.

Abbiamo varato una legge (speriamo che passi al Senato) che credo ottima, o per lo meno buona, dal punto di vista dei princìpi che essa afferma; in realtà, però, per il momento non mette in moto immediatamente un grande programma di costruzioni. Con la fine della legge-ponte era scontata la crisi della edilizia, ampiamente documentata da quanto la stampa ha pubblicato.

Da molte parti politiche si è avanzata la idea di indurre l'IRI (che mi risulta fosse disposta a prestarvisi) ad intraprendere un vasto programma immediato di intervento nell'edilizia pubblica, favorito anche dalla possibilità di acquisire i terreni a prezzo più basso come consentito dalla nuova legge sull'edilizia; l'IRI però ha preferito – e su questo deve essere intervenuta lo pronuncia del Governo – un programma di autostrade. Ben vengano anche le autostrade. È chiaro però che esse non hanno lo stesso potere moltiplicatore e diffusivo di alimentazione delle industrie collaterali, di tutto l'apparato economico, che ha l'industria edilizia.

Movendoci su questo terreno, stimolando la domanda interna, noi possiamo sperare, se non di sanare d'un colpo le difficoltà attuali, almeno di ristabilire per la fine dell'anno una situazione che ci consenta di far fronte ad avvenimenti assai interessanti. L'anno venturo ci si presenterà una situazione molto pericolosa anche per evenienze di carattere internazionale. Che cosa sarà infatti del mercato internazionale in seguito agli accordi relativi alla moneta? Se è vera l'intenzione del Governo di accettare la fluttuazione delle monete europee in funzione del marco, noi assisteremo ad una rivalutazione mista al pericolo di spinte continue rivolte alla svalutazione. Una situazione quindi eccezionalmente abbisognevole di padronanza da parte del Governo; situazione che presuppone una economia, se non risanata il che è impossibile con provvedimenti di emergenza, almeno avviata ad una relativa normalità, dalla quale si possa partire per intraprendere una reale politica.

Tutto quanto ho detto è ispirato e mira soprattutto contestare l'asserzione che tutte le nostre difficoltà attuali siano dovute alla pressione, alla conflittualità manifestatasi nel campo del lavoro. Il Presidente del Consiglio (e non soltanto lui) ci ammonisce – troppe volte, francamente – che noi dimenticheremmo, o i lavoratori dimenticherebbero, che non si può senza accumulazioni avere nello stesso tempo delle riforme, dei miglioramenti, e assicurare una espansione dell'economia. Questo noi lo

sappiamo, questo i lavoratori lo sanno molto bene.

È necessario però che voi tutti vi rendiate conto – e se ne renda conto il Presidente del Consiglio, soprattutto quando parla da un posto così autorevole – che i lavoratori sanno bene che la loro lotta è proprio rivolta a modificare il tipo di accumulazione. Questa è una lotta che costa, non è, in astratto, una lotta per ottenere migliori condizioni immediate; è una lotta per le riforme, per modificare il meccanismo di accumulazione. Non ci si ostini dunque a proporre il mantenimento del meccanismo esistente di accumulazione come un dato fisso, come una variabile indipendente cui informare e sul cui ritmo regolare tutte le altre esigenze. La prima esigenza dei lavoratori è proprio quella di rovesciare, modificandolo, sia pure gradualmente, proprio l'attuale meccanismo di sviluppo.

Di queste considerazioni spero che il Governo terrà conto, in vista della necessità di rendere più operativi – o *tout court* operativi – i provvedimenti che, sia pure faticosamente e tardivamente, esso ci presenta, con decisioni informate ad una volontà politica abbastanza coerente nel campo della specifica competenza del Governo nell'amministrazione dello Stato, cioè con l'uso del suo potere discrezionale nei limiti (e si tratta di limiti molto vasti) in cui esso può influire sul corso dell'economia, in termini di espansione o di regresso. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta nel corso di questa legislatura il Governo è costretto a ricorrere a provvedimenti di emergenza, o anticongiunturali, per il rilancio della nostra economia, mentre ancora una volta noi siamo costretti ad esternare le nostre preoccupazioni, derivanti dal fatto che con tali provvedimenti non si risolvono mai, con interventi a monte, i problemi della nostra economia. L'attuale preoccupante situazione è infatti dovuta a fattori politici, sindacali, sociali determinati dall'equivoca, contraddittoria e quindi inefficace politica dei Governi di centro-sinistra.

Abbiamo or ora sentito dalla bocca dell'onorevole Riccardo Lombardi un interessante discorso nel quale, dopo avere demolito la tesi secondo cui la conflittualità permanente sarebbe una delle cause di questa situazione, l'oratore si è rifatto alla deficienza della domanda e all'ondata di restrizioni creditizie, sostenendo che è stato posto un falso problema e che conseguentemente sono state prospettate false soluzioni. In altri termini, l'onorevole Lombardi trova nell'inflazione, nell'aumento del *deficit*, il rimedio a questa situazione, per aumentare la domanda e quindi per impedire tali restrizioni creditizie.

Egli ha riconosciuto che questi provvedimenti arrivano in ritardo; ma ad essi intende dare un determinato indirizzo, conforme del resto alle sue teorie, che egli ha definito scientifiche e che noi riconosciamo potere essere ritenute tali, ma che, mi sia consentito ricordarlo, noi abbiamo sentito esporre già alcuni decenni or sono, con ragionamenti che erano una prerogativa degli uomini del partito d'azione.

Quanto poi alla conflittualità permanente, nessuno nega la libertà di sciopero. Noi riteniamo, anzi, che lo sciopero sia un'arma sacrosanta: ma un conto è riconoscere la necessità dell'arma dello sciopero per la difesa degli interessi dei lavoratori e un conto è invece fare della conflittualità permanente un mito o innalzarlo su di un altare come una divinità. Ecco perché noi riconosciamo anche in questo fenomeno una delle cause dell'attuale preoccupante situazione, le cui origini vanno ricercate a monte, appunto, come dicevo dianzi, nell'equivoca e contraddittoria politica del centro-sinistra.

Questa volta il Governo ha adottato una procedura diversa rispetto a quelle del passato; non ha cioè emanato un solo decreto, come in precedenti occasioni, ma ha fatto ricorso a cinque distinti provvedimenti. Ciò è probabilmente dovuto a motivi tattici. Certo è che questi provvedimenti, *ictu oculi*, appaiono non sincronizzati con l'andamento congiunturale, in quanto essi anticipano semplicemente oppure accelerano erogazioni già disposte con altre leggi, come il « piano verde », la legge a favore del Mezzogiorno e il provvedimento per il medio credito. Ora, pochi credono nell'efficacia incentivante di questi provvedimenti, in un loro miracoloso potere in vista del rilancio della nostra economia. Del resto lo stesso Presidente del Consiglio, nell'annunziare i provvedimenti che stiamo esaminando, ha fatto notare nel suo discorso che essi, da soli, « non bastano ».

Vi sarà, a seguito di questi decreti-legge, un accrescimento della domanda per investimenti? Noi ce lo auguriamo. Ma questo elemento positivo non sarà da solo sufficiente a risolvere la crisi della produzione industriale

che è in atto ormai da due anni e che negli ultimi tempi si è andata sempre più aggravando.

L'onorevole Alpino poco fa ci ha offerto un quadro completo, ma certamente non suggestivo, dell'attuale situazione. I cinque disegni all'esame della Camera prevedono la conversione dei decreti-legge predisposti in sede di Consiglio dei ministri a sostegno dell'industria, del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura. In particolare, il disegno di legge n. 3502 concerne provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti e prevede il rifinanziamento o l'aumento degli stanziamenti di numerose leggi inerenti il credito agevolato alle piccole e medie imprese industriali.

Io mi occuperò brevemente di quella parte che riguarda l'aumento degli stanziamenti per il credito navale agevolato e di quella relativa all'aumento del fondo di rotazione per il credito agevolato per la pesca.

Con la legge n. 1 del 1962 sul credito navale venivano stabilite determinate norme. I finanziamenti previsti potevano avere una durata non eccedente 15 anni e non potevano superare il 50 per cento (elevabile al 60 per cento) dell'importo occorrente per la costruzione, la trasformazione, la modificazione e la riparazione di navi mercantili. Il concorso dello Stato era nella misura del 3,50 per cento, gli stanziamenti divisi nei vari anni ed integrati volta per volta. In particolare, erano così suddivisi: 500 milioni nel 1969, 1.700 nel 1970, 1.100 nel 1971, 1.000 nel 1972. Con il decreto-legge in esame il limite di impegno aumenta di mille milioni per il 1971 e di 1.500 milioni per il 1972. In questi due esercizi, quindi, saranno disponibili 2.100 milioni per il 1971 e 2.500 milioni per il 1972.

Il provvedimento, quindi, anche se apporta un miglioramento nella situazione esistente, non risolve però il problema di fondo (e qui ritorniamo al discorso fatto in precedenza); non risolve il problema di assicurare il finanziamento agevolato che è necessario alla categoria degli armatori per la realizzazione di nuove costruzioni o di grandi lavori di trasformazione e di ammodernamento delle loro navi.

Recentemente il ministro della marina mercantile ha fatto una relazione nella competente Commissione della Camera. Nel corso di tale relazione ho colto un'affermazione, secondo cui l'armamento privato presenta carenze tali che non possono essere superate con una più intensa azione di sostegno. Penso invece che basterebbe dare una maggiore funzionalità alla legge sul credito navale perché esso possa sviluppare la sua flotta.

In effetti, in questi ultimi dieci anni cosa è stato fatto? Qual è stata la vera carenza? Essa è da ravvisare nella mancanza di una vera politica marinara, il che ha mantenuto gli ostacoli esistenti e non ha creato le condizioni per lo sviluppo della flotta. E cito alcuni di questi ostacoli: il divieto di costruire navi all'estero, anche quando i cantieri italiani non erano attrezzati per costruire, ad esempio, le superpetroliere da 200 mila tonnellate; il credito navale insufficiente, quando all'estero era possibile ottenere tassi e condizoni di pagamento di assoluto favore: le norme fiscali negative di ogni rinnovo; l'obbligo di assicurare le navi solo in Italia, con conseguenti maggiori costi; gli oneri elevati nei porti; la mancata difesa dalle discriminazioni di bandiera; gli oneri sociali proibitivi; la concorrenza delle navi di società di preminente interesse nazionale sovvenzionate. Queste sono state e sono le vere cause del mancato sviluppo della flotta mercantile italiana.

In una tale situazione che cosa ha fatto l'armamento privato? In questi ultimi dieci anni esso ha costruito nuove navi per 3 milioni di tonnellate. Ebbene, 3 milioni di tonnellate sono una cifra pari all'incremento totale della flotta mercantile italiana in questo decennio. Quindi l'armamento privato ha dimostrato vitalità e spirito di iniziativa. Se si fosse fatta un'altra politica i 12 milioni di tonnellate, che oggi vengono auspicati per il 1975, sarebbero stati probabilmente già raggiunti. Ora i nuovi limiti di impegni stabiliti dal cosiddetto « decretino » – questo è ormai un termine corrente – n. 430, saranno appena sufficienti ad assicurare il finanziamento agevolato alle unità che già da tempo hanno iniziato i lavori, alcuni dei quali sono stati già ultimati, mentre ben poco rimarrà per eventuali nuove iniziative, ossia per quelle iniziative che si richiedono per migliorare il quadro della desolante attuale produzione nazionale.

È opportuno qui ricordare che la concessione del contributo di interesse non è un grazioso regalo che lo Stato fa agli armatori, ma è una necessità determinata dal fatto che non si può pretendere che gli armatori possano far fronte ai notevolissimi investimenti, dell'ordine a volte di decine di miliardi, con finanziamenti ai tassi correnti, quando in tutti i paesi marittimi del mondo è possibile ottenere dei finanziamenti che arrivano all'80 per cento del prezzo della nave, a tassi che non superano il 7 per cento, il che, convenite, non è un tasso normale sul mercato bancario.

D'altra parte è ben noto che gli armatori esteri che ordinano navi ai nostri cantieri nazionali possono ottenere attraverso la legge per l'assicurazione dei crediti all'esportazione dilazioni di pagamento per l'80 per cento del prezzo delle navi a tassi di gran lunga inferiori a quelli del mercato. In queste condizioni se non vi fosse la legge sul credito navale sarebbe vano sperare in commesse degli armatori italiani ai cantieri nazionali, quando si tenga conto che gli interessi sui finanziamenti costituiscono una voce importantissima nei costi di gestione e che se i costi di gestione di una nave sono superiori a quelli della concorrenza estera la flotta italiana non può né vivere né prosperare. La legge sul credito navale è quindi uno degli strumenti di una politica marinara che voglia creare per l'armamento nazionale le condizioni di un sano sviluppo della flotta. Essa va perciò adeguatamente finanziata in modo che si ponga fine a quella cronica carenza di fondi che sembra essere la caratteristica di questa legge, cronica carenza che, purtroppo, ne condiziona la funzionalità e ne limita l'efficacia. Occorre perciò aumentare ancora nel più breve tempo possibile i limiti di impegno autorizzati fino ad arrivare almeno a quei 3 miliardi che lo stesso Ministero della marina mercantile ritiene necessari per assecondare lo sforzo di sviluppo della flotta nazionale. Con i provvedimenti in corso, transitori e limitati a due esercizi, siamo molto al di sotto di questa cifra. Occorrerà anche rendere permanente il credito navale in modo da evitare il ricorso a continui provvedimenti legislativi che, purtroppo, poi si perfezionano sempre con notevole ritardo. A questo non deve essere di ostacolo il timore che si possa mantenere in vigore il provvedimento oltre i limiti necessari e che quindi si possano dare dei contributi oltre il necessario. Vi è un fatto che compensa automaticamente, che annulla questo timore, perché con l'entrata in vigore della legge 30 maggio 1970, n. 379, che prevede che il contributo di interesse non sia superiore alla differenza tra il tasso agevolato ed un tasso massimo da stabilirsi annualmente anche nel caso, del tutto improbabile, pur se teoricamente possibile, che le condizioni di mercato variassero fino a rendere non necessario il contributo dello Stato, non vi sarebbe alcun bisogno di modificare le norme poiché, facendo leva sulle modalità di calcolo del contributo stesso, sarebbe sempre possibile ridurlo fino a portarlo a zero. È questa una ragione di più per l'istituzione di un credito navale permanente regolato, a seconda delle necessità, mediante la manovra del contributo di interesse.

È da tener presente che con questa manovra del contributo potrebbe anche essere risolto, nel rispetto delle regole dell'economia, il problema delle costruzioni navali; sarebbe possibile liberalizzare le costruzioni all'estero da parte degli armatori italiani e manovrare il contributo di interesse in modo da creare una leggera preferenza per i cantieri italiani. Con questo sistema, infatti, verrebbe a cadere la preoccupazione di non far mancare appunto il lavoro ai cantieri italiani, perché si assicurerebbe loro la piena occupazione in ogni momento.

Questo, d'altra parte, è il metodo che viene seguito in Germania ed in Francia, e non comprendo perché non debba essere seguito anche nella nostra nazione.

Anche per quanto riguarda il naviglio minore – che finora ha tratto beneficî molto limitati dalla legge sul credito navale, per le particolari difficoltà in ordine alle garanzie che vengono richieste, logicamente, dagli istituti finanziatori, in aggiunta all'ipoteca che viene accesa sulla nave da costruire o da trasformare – occorrerebbe esaminare la possibilità di estendere a questo tipo di armamento la garanzia sussidaria dello Stato prevista per le medie e piccole industrie dalla legge 15 febbraio 1967, n. 38.

Desidero dire qualche parola anche circa l'aumento del fondo di rotazione per il credito agevolato per la pesca: si tratta di una industria che interessa molti nostri concittadini lavoratori del settore. È da notare che con la legge n. 1457 del 1956 venne istituito, presso il Ministero della marina mercantile, appunto, un fondo di rotazione per anticipazioni agli istituti che esercitavano il credito peschereccio, in modo che potessero essere effettuati finanziamenti agevolati per un importo massimo di 110 milioni di lire e per l'80 per cento della spesa necessaria, ad un tasso di interesse del 4 per cento annuo. Ciò serviva per la costruzione di natanti, per la installazione di impianti a bordo, per l'acquisto di reti e lampade, per l'ammodernamento degli impianti, eccetera. Con il decreto attualmente in discussione quel fondo di rotazione viene aumentato a 2 miliardi e 100 milioni: si tratta quindi, come dicevo al principio del mio intervento, di un ampliamento di disposizioni creditizie per attività medie industriali; si tratta, d'altra parte, di provvedimenti che erano stati già disposti con una precedente legge. Anche in questo caso, quindi, la natura di questi provvedimenti anticon-

giunturali risponde all'osservazione generale che avevo fatto in principio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei desiderato aggiungere molte altre cose in questo mio intervento, ma, per un riguardo a lei, signor Presidente, ai colleghi ed al rappresentante del Governo, data l'ora tarda, ed anche in considerazione del fatto che il collega Alpino ha fatto poc'anzi un'esposizione veramente ampia di questi problemi, in un quadro generale, risparmio a tutti il disturbo di ascoltarmi ancora per lungo tempo. Non espongo qui, perciò, altri ragionamenti che mi ero riproposto di riferire. Non posso però concludere queste mie osservazioni sull'aumento degli stanziamenti per il credito navale agevolato e sull'aumento del fondo di rotazione per il credito agevolato alla pesca (ho infatti incentrato il mio intervento su questi particolari punti del provvedimento) senza dire che questi, come gli altri provvedimenti contenuti nei cinque decreti-legge al nostro esame, ci lasciano insodisfatti. In genere si tratta di una manciata di miliardi erogati in base alla necessità (forse) di evadere domande giacenti da chissà quanto tempo, più che in base a considerazioni prettamente congiunturali o a criteri che, comunque, potrebbero essere discutibili, come quelli esposti poco fa dall'onorevole Riccardo Lombardi.

Le provvidenze non mi sembrano organicamente legate tra di loro né, soprattutto, aderenti ai fini che si intende raggiungere. Mi sembra, anzi, che i finanziamenti siano stati adottati – mi sia consentito dirlo – con scarsa convinzione circa la loro efficacia. « Essi da soli non bastano », disse il Presidente del Consiglio; ed io ho molto riflettuto su questa frase. Scarsa convinzione, tanto è vero che nella stessa relazione non si spiega il perché delle scelte effettuate. Noi dubitiamo che tali fondi, ammesso che si possano rapidamente utilizzare (e ho i miei dubbi) contribuiscano in modo determinante alla ripresa produttiva, che è poi lo scopo dei provvedimenti stessi. Tutt'al più potranno alleviare talune situazioni particolari di depressione, ma non serviranno a ridare vitalità, come sarebbe necessario, al sistema economico, se in questa sede, come mi auguro (e noi cercheremo di farlo) non verranno apportati alle provvidenze degli organici e sostanziosi miglioramenti, un flusso di ossigeno per rianimare una produzione industriale che sta paurosamente calando e, diciamolo pure, è in stato preagonico. Chi vi parla è un medico e vi ricorda che il medico ha il dovere di dare l'ossigeno al malato anche quando non c'è più alcuna speranza. A maggior ragione noi abbiamo l'obbligo di dare l'ossigeno a un malato che certamente non morirà, ma che speriamo si rialzerà da questo stato comatoso.

Noi vorremmo che il flusso di ossigeno fosse più abbondante e somministrato più organicamente, e ciò sarà forse possibile con i miglioramenti che cercheremo di apportare ai provvedimenti, anche se penso che ciò non sarà sufficiente a guarire la nostra economia gravemente malata e a risollevarla da quel pauroso stato di depressione nel quale è stata purtroppo gettata dagli errori e dall'inefficienza di oltre dieci anni di politica di centro-sinistra. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in Assemblea sui decreti-legge presentati dal Governo ha luogo proprio nel momento in cui nel paese è in pieno sviluppo un vasto, unitario e articolato movimento di lotta della classe operaia e di tutte le masse lavoratrici per l'occupazione e per un diverso tipo di sviluppo economico del paese. Qui a Roma, proprio oggi, e a Napoli domani, come in altre città, i lavoratori chiedono soluzioni urgenti che non possono ulteriormente essere eluse e rinviate nel tempo. In Puglia e in tutto il Mezzogiorno centinaia di migliaia di braccianti e di coloni sono costretti a battersi da 20 giorni, con gravi sacrifici personali e familiari, per contrattare i livelli di occupazione, per la trasformazione dei contratti di colonìa in affitto, per una effettiva corrispondenza tra erogazione di contributi pubblici e più elevati livelli di occupazione.

Corrispondono questi provvedimenti alle attese delle masse lavoratrici che si battono in questi giorni ? Certo, a sentire quanti hanno parlato o scritto in questi giorni a sostegno delle decisioni governative, i provvedimenti vi risponderebbero, in quanto essi mirerebbero ad accelerare il progresso e lo sviluppo del sistema industriale del paese e servirebbero a rilanciare la produttività mediante l'incoraggiamento agli investimenti privati per l'introduzione di tecnologie avanzate.

Abbiamo avuto modo di motivare in Commissione il nostro giudizio sui provvedimenti, rilevandone la natura, i limiti, l'inadeguatezza e l'insufficienza. È comunque necessario tornare a sottolineare che i provvedimenti stes-

si non tengono conto del nesso che deve esistere tra interventi strutturali, indispensabili (specie nel Mezzogiorno) per l'avvio di un nuovo tipo di sviluppo economico, e provvedimenti congiunturali. Questo, del resto, è uno dei peccati originali rinfacciabili a quanti sono stati e sono fautori del rinvio o dell'affossamento di qualunque misura di riforma. D'altronde, vanno rilevate l'inadeguatezza degli stanziamenti e la mancanza di precise garanzie circa la loro destinazione, proprio nel momento in cui si è lamentato un ristagno negli investimenti. Noi non neghiamo che le difficoltà esistano e siano reali; però bisogna pur dire che le difficoltà stesse possono essere superate con decisi interventi strutturali.

E proprio in questa sede noi vogliamo sottolineare la necessità di un cambiamento del tipo di sviluppo in atto. Non si possono risolvere i problemi con misure ricorrenti di carattere congiunturale, ma si deve modificare il tipo di sviluppo basato sulla concentrazione e sulla congestione al nord e sulla degradazione del Mezzogiorno. Non si possono risolvere i problemi con scarsi investimenti sociali o con limitati interventi, che non consentono l'adozione di tecnologie avanzate. Non si possono risolvere i problemi basandosi su un aumento della produttività ottenuto con l'intensificazione dello sfruttamento della forza di lavoro, vuoi attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro vuoi ancora attraverso l'imposizione di ritmi massacranti in ambienti di lavoro insopportabili. Si tratta di elementi che concorrono a determinare costi umani e sociali di non poco conto.

Ecco un solo dato. Da un'indagine compiuta alla Breda-fucine di Milano risulta una « cartella clinica » della fabbrica assai impressionante: il cento per cento degli operai soffre di disturbi alle prime vie respiratorie; il 67 per cento degli operai della fonderia è ammalato di bronchite o di broncopolmonite; il 75 per cento è ammalato di artrosi. Occorre cambiare questa situazione, modificando l'ambiente di lavoro, elevando i livelli di occupazione, attuando le riforme. Questo è il significato che va dato alle lotte ed ai movimenti in atto.

Nel quadro dei cambiamenti per i quali noi ci battiamo, occorrono provvedimenti organici capaci di promuovere lo sviluppo della piccola industria e dell'artigianato. Le misure proposte con i decreti-legge concernenti la proroga e l'aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali e artigianali nel Mezzogiorno, nonché i provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali, non essendo misure di vera fiscalizzazione (per esempio in funzione della riforma sanitaria), ci lasciano perplessi.

D'altronde, questa perplessità viene rafforzata dal fatto che, anche se le misure in quanto tali vengono presentate come miranti ad andare incontro alle piccole aziende, esse non produrranno gli effetti sperati; specie tenendo conto che le misure stesse, non connesse con una nuova politica creditizia, vanificheranno gli effetti che si vorrebbero conseguire. E basti un solo esempio. In Italia esistono circa 550 mila aziende artigiane, con un milione e 335 mila addetti: in media, 2,5 addetti per azienda. Considerando un salario medio di 100 mila lire mensile e applicando uno sgravio del 5 per cento, si avrebbero sgravi pari a 5 mila lire per 13 mesi, ciò che porterebbe ad esenzioni di 665 mila lire annue per unità. Tenendo conto della media di 2,5 addetti per azienda, si avrebbe un risparmio, per azienda artigiana, di 162.500 lire annue. Quali tipi di investimento e quali dimensioni potrebbero essere determinate da disponibilità di siffatta entità ?

Altrettanto dicasi per le piccole aziende a bassa intensità di capitale investito. In una azienda con 100 dipendenti, con il 5 per cento di fiscalizzazione, si ha un ammontare di 65 mila lire annue per unità, con un totale di 6 milioni e 500 mila lire annue per l'intero organico aziendale. Come si vede, queste misure, di per sé sole, senza provvedimenti organici, non potranno determinare quei flussi di investimenti e quegli aumenti di occupazione che si sperano.

Se questo avverrà per le piccole aziende e per l'artigianato, per i grandi gruppi industriali con unità locali dislocate in diverse zone del paese, invece, se non si fisseranno precisi impegni di investimento e precisi e ben definiti obiettivi di occupazione, si garantiranno puramente e semplicemente benefici aggiuntivi che consentiranno loro di incrementare il lucro.

La politica economica del Governo, del resto, non è nuova a simili manovre. Proprio in questi giorni si è avuta notizia di un mancato gettito, nel quinquennio, di 900 miliardi al fondo per le pensioni dei lavoratori dipendenti; e lo stesso ministro del lavoro ha manifestato le sue preoccupazioni per il venire meno di questo gettito. Proprio nel momento in cui, con enorme ritardo, si procedeva ad insediare il nuovo presidente dell'INPS nominato a seguito dell'approvazione della legge del 30 aprile 1969, n. 153, si apprendeva della

cessazione, a partire dal periodo di paga in corso al 1° gennaio 1971, dell'efficacia dell'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488, che aveva elevato dal 19 al 20,65 per cento il contributo dovuto al fondo per le pensioni; né il Governo ha finora provveduto a prorogare la norma. Di conseguenza, ogni anno verranno a mancare 18 miliardi al fondo per le pensioni. Non basta esprimere preoccupazioni, ma è necessaria una certa coerenza di orientamenti, e sono necessarie concrete misure per evitare questi taglieggiamenti pregiudizievoli per lo elevamento delle prestazioni previdenziali e per la parità tra tutti i lavoratori dipendenti. Non è la prima volta che ciò avviene: è appena il caso di annotare che oltre 400 miliardi, da restituire in 9 annualità senza interessi, furono sottratti al medesimo fondo per le pensioni ai coltivatori diretti.

Con decisioni amministrative, i grandi agrari sono arrivati a beneficiare di sgravi scandalosi sui contributi unificati, mai rifusi all'INPS. Nel 1968, le prestazioni ammontarono a 532 miliardi, mentre i contributi unificati accertati furono di 28 miliardi. Lo Stato avrebbe un carico di circa 80 miliardi, mentre il resto dovrebbe gravare sui fondi delle gestioni previdenziali.

Mentre si è solleciti a prendere decisioni di questo tipo, si frappongono ostacoli su ostacoli al finanziamento delle opere di irrigazione nel Mezzogiorno. Non si affrontano i gravi problemi dei pensionati, tra i quali l'unificazione e l'elevamento dei minimi di pensione ad almeno 35 mila lire mensili, la modificazione del congegno della scala mobile e l'agganciamento delle pensioni alla dinamica contrattuale, l'*una tantum* di aumento a sanatoria per il 1970 (problema affrontato da un testo unico già presentato al Parlamento, e non discusso fino ad oggi per colpa del Governo), il miglioramento delle vecchie pensioni contributive, l'adeguamento degli assegni familiari.

Il gruppo comunista, unitamente ad altri gruppi parlamentari, condurrà una battaglia in favore di questa benemerita categoria dei pensionati. Negli attuali decreti anticongiunturali non si tiene conto dell'esigenza di un corretto rapporto con gli organi democratici dell'INPS, con i lavoratori contribuenti, con i pensionati. Si stabilisce, del resto, che lo Stato restituirà all'INPS le somme previste, salvo conguaglio. Ma quali garanzie vi sono che ciò avvenga effettivamente?

Abbiamo proposto diversi emendamenti in Commissione, ed altri ne proporremo in Assemblea. Tali nostri emendamenti tendono a determinare una selettività per settori nello sgravio degli oneri sociali, escludendo da esso i settori della raffinazione degli idrocarburi, cementiero e le aziende collegate ai grandi gruppi capitalistici privati e pubblici, e prevedendo invece l'inclusione delle cooperative e dei loro consorzi. I nostri emendamenti propongono anche di elevare al 15 per cento lo sgravio per le imprese artigiane, considerando anche gli alberghi di seconda e terza categoria ed i pubblici esercenti commerciali; propongono inoltre di elevare al 10 per cento lo sgravio per alcuni settori in difficoltà, quali il settore tessile, quello delle confezioni, quello dell'abbigliamento.

Il provvedimento che il disegno di legge n. 3504 tende a convertire in legge, relativo al Mezzogiorno, è da considerarsi assolutamente insufficiente per le piccole e medie aziende; infatti per tutte le ragioni prima ricordate queste languono e vivono in situazoni di estrema precarietà, tanto che, anziché tendere all'aumento della occupazione, sono costrette a ridurla.

Se non si apporteranno correttivi al fine di anticipare i termini fissati per l'assunzione di nuova manodopera, il provvedimento si risolverà solo a favore delle grandi aziende presenti nel Mezzogiorno. Ad esempio, la FIAT, presumendo 5 mila nuovi assunti nel Mezzogiorno, avrà un'altra fonte di autofinanziamento di 2 miliardi e mezzo all'anno.

Per quanto riguarda il versamento allo INPS, noi sosteniamo che nei due decreti debbano esesre fissate le norme già inserite nel decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito, con modificazioni, nella legge n. 1089 del 25 dicembre 1968; mi riferisco alla restituzione in rate bimestrali anticipate con l'aggiunta di un interesse a tasso legale per le rate bimestrali che vengono a scadere e che non siano rifuse.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in Commissione alcune di queste nostre posizioni sono state sostenute anche da colleghi della maggioranza; e l'onorevole Fortunato Bianchi ha dichiarato la disponibilità ad un confronto in aula e nel Comitato dei nove.

Lo stesso relatore ha affermato che una selezione dei beneficiari dello sgravio sarebbe senz'altro auspicabile in quanto renderebbe produttivo al massimo lo sforzo che lo Stato compie in questo momento. Ha detto, successivamente, di ritenere meritevoli di considerazione alcuni problemi, quali ad esempio l'estensione dello sgravio alle cooperative, al commercio, ai pubblici esercizi, e l'am-

pliamento dello sgravio stesso in altri diversi settori.

Nella sua conclusione ha infine dichiarato che con la formulazione dei dati esposti riteneva di aver fornito elementi per un maggiore approfondimento delle questioni rimaste non definite.

Misuriamo dunque la capacità del Parlamento ad accogliere le esigenze che vengono dal Mezzogiorno, dalle piccole imprese, dalle cooperative, per dar loro un contributo e fornire quell'ossigeno che consenta di superare momenti di grave difficoltà. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Nella seduta di domani la IX Commissione permanente (Lavori pubblici) in sede referente, esaminerà il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia » (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (3439-*B*).

Nell'ipotesi che se ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente alla Assemblea nella seduta di domani mercoledì 21, al pomeriggio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della I e della XII Commissione:

SCIANATICO ed altri: « Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 » (2896);

COLAJANNI ed altri: « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno » (2950);

« Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (approvato dal Senato) (3550).

Ai fini di un esame abbinato con i suddetti provvedimenti ritengo di dover trasferire alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con i pareri della I e della XII Commissione anche la seguente proposta di legge:

CAPUA e BOZZI: « Assegnazione alla competenza della regione a statuto ordinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli stanziamenti statali ivi previsti » (2997) « già assegnato alla I Commissione in sede referente).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Mercoledì 21 luglio 1971, alle 10,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501);

— *Relatore:* Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502);

Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (3443);

— *Relatore:* Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504);

— *Relatore:* Nucci;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi in favore dell'agricoltura (3505);

— *Relatore:* Mengozzi;

e del disegno di legge: 3409 e delle proposte di legge: 67, 1273, 2114, 2322, 2471, 3090.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439: « Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli » (3507);

— *Relatore:* Marocco;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia (*Modificato dal Senato*) (3439-*B*);

— *Relatore:* Fioret.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale:*

Modifica e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (*Seconda deliberazione*) (2216-*B*).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

e delle proposte di legge:

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (*Urgenza*) (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (*Urgenza*) (869);

— *Relatore:* de' Cocci.

10. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Giovedì 22 luglio 1971, alle 9,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Calabria (*Approvato dal Senato*) (3526);

— *Relatore:* Galloni.

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge: 3501; 3502, 3443; 3503; 3504; 3505, 3409 e delle proposte di legge: 67, 1273, 2114, 2322, 2741, 3090; dei disegni di legge: 3507; 3439-*B*.

3. — Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale: 2216-*B*.

4. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1969 (Doc. VIII, n. 5);

5. — Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1971 (Doc. VIII, n. 9).

6. — Discussione del disegno di legge: 2958.

7. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

8. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

9. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

10. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

11. — Discussione del disegno di legge: 1922 e delle proposte di legge: 285, 640 e 869.

12. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 22,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del comportamento della prefettura di Pisa che, dal luglio 1970, assiste impassibile al carosello della elezione a ripetizioni di sindaci da parte del consiglio comunale di Pisa, sindaci che vengono sistematicamente « eletti e divorati », subito dopo, dalle stesse forze politiche che li hanno espressi; forze politiche che, da anni ormai, anziché dedicarsi alle cure di una città avvilita e degradata sul piano morale e su quello economico, ad altro non pensano che a spartirsi il potere;

per conoscere i motivi per cui lo Stato, attraverso il comportamento della prefettura, avvilisce se stesso a tale punto da non constatare che sono proprio gli umili, cioè coloro che ad ogni livello lavorano sul serio, quindi la città nelle sue forze rimaste ancora vive, a soffrire di quanto accade; una città, per citare un solo esempio, che in cinque anni, grazie a questo indecoroso comportamento, non è riuscita nemmeno a realizzare la ricostruzione del ponte Solferino, crollato nel 1966. (4-18860)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che i concorsi magistrali, espletati dopo l'entrata in vigore della legge 25 luglio 1966, n. 574, si sono rivelati per gli insegnanti non di ruolo con oltre tre anni di servizio scolastico un dannoso e fazioso strumento di sperequazioni, di ingiustizie, di sopraffazioni e di favoritismi, sicché gli sbandierati requisiti di selezione culturale, di capacità professionale e di preparazione scolastica si sono appalesati una vera e propria beffa, senza alcun rispetto dei meriti e dei titoli acquisiti, motivo per cui all'interrogante preme conoscere se non ritenga il Ministro, per ragioni preminenti di giustizia e di equità, predisporre subito tutti gli strumenti più idonei all'abolizione della graduatoria permanente ed all'introduzione di una unica graduatoria di esaurimento, formata sulla base dell'attribuzione di un punteggio adeguato ai titoli di cultura, di capacità, di impegno, di attitudine all'insegnamento, di servizio prestato nella scuola e di quant'altro possa concorrere alla formazione di un giudizio globale di merito sull'insegnante. (4-18861)

PAPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione ai voti espressi dal consiglio comunale di Foglianise ed alle necessità degli altri comuni della zona Vitulanense, quali provvedimenti intendano adottare per soddisfare le legittime attese delle popolazioni ad ottenere la concessione delle acque del gruppo Cautano da parte del comune di Benevento, il quale – a sua volta – è in attesa della concessione delle acque del Serino. (4-18862)

PAPA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – premesso che alla IX Sezione del tribunale di Milano, alla quale sono assegnate le cause di divorzio, sono applicati solamente 6 cancellieri, un usciere e un dattilografo e che per tale mancanza di personale ausiliario le pratiche si accumulano inevase al punto che contro le 4 mila domande presentate risultano emesse solamente 146 sentenze – quali immediati ed urgenti provvedimenti intenda adottare perché sia applicato il personale necessario affinché ai cittadini sia garantita rapida giustizia. (4-18863)

SANTAGATI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza delle strane vicende riguardanti il Comitato ECA di Mineo (Catania), che, malgrado fosse stato regolarmente eletto dall'amministrazione a suo tempo in carica e che per il principio della *prorogatio* poteva restare in carica fino all'insediamento della nuova amministrazione, veniva sostituito d'autorità con un nuovo Comitato, nominato nel maggio 1971 dal Commissario regionale al comune insediatosi nel gennaio 1971, a seguito di sopravvenuta decadenza del Consiglio per dimissioni di dieci consiglieri su venti.

Le prima stranezza è consistita nella inopinata sostituzione dei nove componenti in carica con altrettanti nuovi componenti. La seconda si è verificata con l'attribuzione dei nove posti, assegnati dal Commissario con evidenti criteri di faziosità, in numero di 7 alla democrazia cristiana e di due al partito socialista italiano, senza alcun rispetto per le altre forze politiche, sicché la delibera commissariale è stata impugnata dinanzi al Consiglio di

giustizia amministrativa di Palermo, mentre presso la Pretura di Mineo sono in corso indagini per eventuali responsabilità penali. La terza stranezza consiste nel fatto che, malgrado le intervenute dimissioni di due dei nove componenti eletti, il Prefetto di Catania invitava il Presidente del precedente Comitato ECA ad insediare il nuovo Comitato, cui però il presidente in carica opponeva in via preliminare la propria incompetenza ad effettuare l'insediamento, di spettanza se mai del Commissario al comune, che avendo nominato il nuovo organo aveva l'obbligo di portare ad esecuzione l'atto amministrativo, da lui predisposto, mentre eccepiva in linea rituale la impossibilità di insediare un organo, inficiato fin dal suo nascere da un'insanabile imperfezione numerica, che ne alterava la fisionomia collegiale e ne paralizzava la funzione. La quarta stranezza è emersa dal comportamento del Prefetto di Catania, che con procedura insolita, nominava un Commissario *ad acta*, il quale a sua volta convocava l'organo incompleto, facendogli adottare delibera di insediamento e nomina di un presidente, effettuata da sette anziché da nove componenti, come prescritto dalla legge.

L'interrogante chiede l'immediato intervento del Ministro, perché richiami il Prefetto di Catania al rispetto della legge, effettuando l'immediata revoca degli atti irrituali finora compiuti e perché, per la parte di sua competenza, si adoperi senza alcun indugio per il ripristino del diritto e della legalità nella gestione commissariale del comune di Mineo. (4-18864)

VERGA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che di fronte ai gravissimi problemi, scaturiti dalla massiccia e caotica immigrazione nella provincia di Milano, una seria possibilità di diretto intervento, indicata quotidianamente dalla stampa, è offerta dal Centro orientamento immigrati (COI) di Milano, con oneri che ricadono quasi esclusivamente sul suo presidente.

Poiché l'inerzia dei pubblici poteri, anche dal punto di vista finanziario, costituisce un fatto di assoluta gravità, ove si tenga conto che il COI espleta sostanzialmente un servizio surrogativo di quello che lo Stato dovrebbe esercitare, l'interrogante chiede quali interventi si intendono adottare con carattere di urgenza, affinché gli impegni già assunti e quelli futuri trovino rispondenza sotto forma di contributo al COI. (4-18865)

NAHOUM. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per assicurare la piena applicazione della legge 14 dicembre 1970, n. 1088, che prevede miglioramenti delle prestazioni a favore dei cittadini colpiti da tubercolosi. Risulta infatti all'interrogante che gli istituti di previdenza ignorano completamente le norme di legge, suscitando una situazione di giustificato malcontento e di protesta nei luoghi di degenza tra le categorie interessate. (4-18866)

IANNIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per essere informato sulle urgenti iniziative che intendono promuovere per riportare la calma e serenità nelle officine sussidiarie elettro-meccaniche (OSEM) di Napoli, la cui maestranza è stata costretta ad occupare la fabbrica da oltre 15 giorni per le continue ripetute rappresaglie operate dai padroni.

La recente messa a cassa integrazione guadagni di una parte dei lavoratori proprio all'indomani della costituzione del sindacato nell'azienda assume un chiaro significato polemico e a contenuto apertamente antisindacale discriminatorio specie se si considera che la decisione è stata assunta mentre l'intera maestranza, compresi gli apprendisti, erano costretti ad effettuare quotidianamente prestazioni straordinarie, né erano intervenute contrazioni di mercato dato che l'azienda fornisce i suoi prodotti quasi esclusivamente all'ENEL.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

se, considerati i rapporti tra l'OSEM e l'ENEL non debba raffigurarsi nella fattispecie un vero e proprio appalto;

se è lecito, in tali ipotesi subappaltare parte dei lavori ad altre ditte minori;

se infine non siano applicabili nella circostanza rappresentata le norme della legge n. 1369 sull'abolizione degli appalti data la continuità del rapporto e la natura delle prestazioni.

Comunque non può essere esclusa, ad avviso dell'interrogante, ma diretta responsabilità dell'Ente per l'energia elettrica della politica di sfruttamento della mano d'opera di mancata applicazione di contratti di lavoro e di inosservanza delle norme sulla legislazione sociale, specie per quanto riguarda l'utilizzo degli apprendisti, nella politica perseguita dalla azienda. (4-18867)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza del grave episodio accaduto recentemente nello specchio d'acqua di Mergellina, dove un aliscafo in manovra ha travolto una motobarca provocando il ferimento di quattro persone delle quali una bambina che ha rischiato di morire. Episodio non ultimo perché altri più drammatici sono avvenuti negli anni precedenti durante le esplicazioni del servizio di linea degli aliscafi per Ischia e Capri.

Per sapere inoltre se è a conoscenza del gravissimo disagio cui sono esposti i turisti e i viaggiatori locali a causa del notevolissimo disservizio esistente nel funzionamento degli aliscafi addetti al collegamento tra Napoli e le isole di Capri ed Ischia, gestiti fuori del contesto delle reali esigenze funzionali del servizio stesso e del rispetto dei diritti elementari degli utenti, costretti a subire in cambio di un servizio non adeguatamente strutturato:

1) una tariffa vessatoria determinata recentemente in ben lire 1.500 a persona in relazione ad un viaggio di appena venti miglia effettuato in condizioni di disagio per il superaffollamento dei mezzi in tutte le giornate estive;

2) una assistenza inadeguata ed a volte inurbana da parte del personale addetto alle biglietterie e viaggiante;

3) la mancanza assoluta di un qualsiasi conforto per le persone costrette, dopo aver acquistato il biglietto e non essere riuscite a trovar posto nei mezzi, ad attendere le corse successive (spesso per ore) in spiazzi privi di qualsiasi protezione dai raggi del sole o dalle intemperie;

4) la mancanza assoluta di una disciplina e di un ordine che pure si impongono per il largo afflusso dei viaggiatori con conseguente affollamento delle banchine.

Pertanto chiede di conoscere quali provvedimenti saranno presi per evitare il ripetersi di episodi drammatici, per ridurre i costi così elevati dei biglietti di viaggio e per adattare la organizzazione del servizio alle civili esigenze delle migliaia di utenti provenienti da tutte le parti del mondo. (4-18868)

DE' COCCI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze e degli affari esteri.* — Per conoscere per quali motivi e in vista di quali futuri provvedimenti è stato ritenuto necessario disporre, a decorrere dal 10 luglio 1971, per tutte le esportazioni di calzature verso gli Stati Uniti l'obbligatoria apposizione da parte delle camere di commercio di un visto sia sulla denuncia e benestare bancario, sia sulla fattura, una copia delle quali deve essere trattenuta dall'ente camerale, e disporre inoltre che all'atto della prima richiesta del « visto » le aziende esportatrici debbano denunciare alla camera di commercio l'ammontare di quantità e valore delle esportazioni di calzature effettuate verso gli USA, sia nel 1970, sia nei primi mesi del 1971, esibendo le fatture relative vistate dalle dogane.

L'interrogante fa in primo luogo presente, che, per quanto riguarda la recente proposta del governo degli Stati Uniti riguardante una autolimitazione dell'esportazione delle calzature italiane, essa deve essere esaminata in modo molto approfondito da parte del Governo italiano. Infatti innanzitutto la crisi dell'industria calzaturiera americana non dipende esclusivamente dalla concorrenza dei prodotti di altri paesi, ma soprattutto dalla scarsità di maestranze che non consente alle fabbriche di lavorare in condizioni competitive.

Una iniziativa quale quella dell'autolimitazione in Italia, non può avere altro che conseguenze negative. Molto più logica ed efficace può essere una disciplina imposta dal governo americano agli importatori americani che operano nel settore ed estesa alle calzature provenienti da ogni paese oppure anche una manovra dei dazi specifici da parte degli Stati Uniti per tutte le importazioni di calzature.

Condizionando prima o poi la esportazione di scarpe a licenze date in Italia, verranno fatalmente creati dei nuclei privilegiati di esportatori, con la creazione di discriminazioni ed il pericolo dell'estensione del sistema delle licenze di altri settori merceologici.

L'interrogante fa presente altresì che la nuova disciplina sta comunque apportando alle aziende calzaturiere un notevole disagio che va con ogni mezzo eliminato o almeno alleviato, ad esempio raccogliendo i dati sulle esportazioni di calzature ai fini statistici attraverso le stesse dogane, con la presentazione di una copia in più della fattura. (4-18869)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che i partecipanti al « Corso di perfezionamento in Gran Bretagna » tenutosi nell'estate del 1970 ancora non

hanno ricevuto il rimborso delle spese di viaggio sostenute per la partecipazione al detto Corso.

Se si considera che gli aventi diritto sono degli insegnanti di scuola media, la cui bassa retribuzione è notoria, che l'ammontare di ciascun rimborso è di circa lire 125.000 e che l'anticipazione di tale somma è avvenuta oltre un anno fa, cumulandosi con le altre spese necessarie per la partecipazione al Corso di perfezionamento, è evidente il grave stato di disagio provocato a tutti coloro che, in definitiva, miravano soltanto a migliorare la loro preparazione per meglio adempiere ai loro doveri di insegnanti.

Se a ciò si aggiunge che tale situazione è stata portata a conoscenza anche delle autorità inglesi, in collaborazione delle quali il « Corso » viene annualmente organizzato, risulta chiaro come la lentezza burocratica degli uffici preposti al disbrigo delle pratiche di rimborso ha causato danni notevoli anche sul piano del prestigio nazionale, avendo i competenti uffici inglesi immediatamente corrisposto e definito quanto di loro spettanza.

Per sapere quali immediati provvedimenti intende prendere ai fini della normalizzazione della situazione, anche per il futuro, dal momento che proprio in questi giorni sono partiti altri partecipanti al richiamato « Corso di perfezionamento ». (4-18870)

SCOTTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponde al vero che dopo lunghi mesi dall'approvazione da parte della Camera dei Deputati di un ordine del giorno, dal predetto Ministro accettato a nome del Governo, per estendere i benefici di cui all'articolo 16 del decreto-legge n. 723, convertito in legge il 10 dicembre 1970, al comune di Grumo Nevano (Napoli), non si sia ancora provveduto ad emettere il prescritto decreto del Presidente del Consiglio. (4-18871)

DE' COCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia, ampiamente riportata da quotidiani come *il Resto del Carlino* (21 e 25 giugno 1971), il *Corriere Adriatico* (25 giugno) e da periodici come *La Voce Misena* (25 giugno), secondo la quale presso la scuola media statale « Fagnani » di Senigallia, in contrasto con le leggi vigenti, è stata considerata soppressa la sessione degli esami autunnali, sostituita da un corso quindicinale di recupero.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministero della pubblica istruzione intenda adottare onde eliminare iniziative arbitrarie del genere e ristabilire la piena osservazione delle leggi vigenti. (4-18872)

CINGARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere le valutazioni del Governo e del Ministro del bilancio e della programmazione economica sulle sorprendenti e gravi dichiarazioni rese alla Commissione Bilancio della Camera dei Deputati dal professor Petrilli per conto dell'IRI sulla costruzione del V centro siderurgico nella piana di Gioia Tauro; e per sapere, in particolare, se ritengono conformi alle responsabilità proprie del massimo dirigente di un ente di Stato creare, in contrasto con lo orientamento più volte ribadito dal Governo, motivi di nuove tensioni a carico di popolazioni che attendono da sempre che lo Stato compia il suo dovere nei loro confronti e mantenga gli impegni assunti, introducendo speciose argomentazioni sui tempi di realizzazione e affermando che per l'IRI l'effettivo impegno di costruzione del suddetto V centro siderurgico comincerà quando saranno stati costruiti il porto industriale e le altre infrastrutture, e ciò mentre è in corso il lavoro della speciale commissione nominata presso il Ministero dei lavori pubblici per la predisposizione dei piani esecutivi infrastrutturali.

L'interrogante ricorda gli impegni assunti dal Governo, l'assoluta urgenza dell'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo centro siderurgico, l'importanza di questo investimento ai fini economici, occupazionali e sociali per una provincia tra le più depresse del sud; chiede di sapere se è consentito ad un ente di Stato di operare non per secondare la volontà del Governo ma per bloccarla, rispondendo di fatto ad una campagna interessata diretta da ben individuati gruppi agrari (a cominciare dal presidente della Confagricoltura, direttamente interessato al mantenimento della rendita parassitaria nella zona) e da pressioni politiche di destra e contro l'interesse generale di una popolazione che attende con ansia i fatti concreti, com'è dimostrato dalla più volte ribadita volontà del consiglio regionale e dalle convergenti richieste delle organizzazioni sindacali e dell'associazione industriali della provincia di Reggio Calabria; e chiede di sapere, infine, se non ritengono urgente un intervento per ottenere, entro il 3 agosto 1971, secondo gli impegni, la stesura

della relazione finale della ricordata commissione speciale, in modo da consentire l'inizio effettivo dei lavori, dimostrando nei fatti che il Governo fa fede ai propri impegni, togliendo così alle forze eversive neofasciste pretesti per nuovi attentati all'ordine democratico e repubblicano e perciò stesso rispondendo alle attese delle forze locali e regionali interessate ad un equilibrato progresso economico e sociale. (4-18873)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponde a verità quanto ampiamente riportato dalla stampa cittadina che il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe bloccato il progetto presentato da tre anni dalla Mobil Oil per l'ampliamento ed il potenziamento della raffineria di Napoli, pare per motivi che avrebbero indotto a suggerire l'insediamento delle relative strutture in altra località.

Se non ritengono di dover intervenire affinché la questione venga riesaminata con la massima urgenza al lume delle gravissime ripercussioni che un provvedimento di diniego alla richiesta autorizzazione comporterebbe per l'economia napoletana che verrebbe in tal modo privata dell'impiego della somma di 93 miliardi di lire che assicurerebbe il lavoro per circa tre anni a 1500 operai.

Se non ritengono che il dirottamento di questo nuovo insediamento industriale verso Marsiglia, minacciato dalla Mobil Oil in caso di conferma di tale diniego, costituisca un altro grave colpo per la disoccupazione della città di Napoli che si dibatte alla ricerca di iniziative che possano ridurre le sue dimensioni le quali, giusta le recenti dichiarazioni del Ministro del lavoro, hanno raggiunto in questo ultimo periodo un livello veramente preoccupante, tale da imporre misure di carattere eccezionale ed urgente, contrastanti con gli effetti negativi che produrrebbe il trasferimento di queste nuove strutture verso altre zone.

In merito alle remore che il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe frapposto, va osservato che le preoccupazioni di carattere ecologico avanzate non hanno assolutamente fondamento perché tutte le progettazioni, ampiamente documentate, hanno già riportato il parere favorevole di tutti gli organi tecnici competenti locali e nazionali e prevedono l'applicazione di ogni misura atta a fugare tali preoccupazioni.

L'interrogante chiede che con la sollecitudine imposta dal caso si intervenga perché siano rimossi tutti gli ostacoli ingiustificatamente frapposti alla realizzazione del progetto in questione che arrecherà notevole vantaggio alla depressa economia della città di Napoli. (4-18874)

SULOTTO, DAMICO, SPAGNOLI, ALLERA, TODROS E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere – in relazione ai seguenti fatti:

a) il gruppo FIAT-Lancia-Innocenti, l'8 giugno 1971 ha aumentato i propri prezzi di vendita del 4-5 per cento. Aumento che si aggiunge a due altri precedenti aumenti applicati dal monopolio dell'auto nel 1970, e precisamente del 5 per cento il 24 gennaio 1970, e del 3,5 per cento il 9 novembre 1970. Si fa rilevare che i ricavi conseguenti a tali aumenti di prezzo di vendita superano, per intanto, il costo degli accordi sindacali avvenuti dal 1969 ad oggi, e danno luogo a pericolose spinte inflazionistiche;

b) il finanziamento della costruzione nel basso Biellese di uno stabilimento FIAT-Lancia, deciso dal monopolio torinese, risulterebbe in buona parte di provenienza pubblica attraverso la concessione di crediti a tasso privilegiato, ed altre facilitazioni;

c) la FIAT ha recentemente concluso un accordo di collaborazione con la società americana DEERE per la produzione di trattori e macchine agricole –

se non ritengono opportuno:

1) di intervenire presso il gruppo FIAT perché revochi il provvedimento di aumento dei prezzi di vendita;

2) di comprendere anche il prezzo degli autoveicoli tra i prezzi dei prodotti che devono essere sottoposti all'esame preventivo del CIP;

3) di organizzare un dibattito ed un esame, in Commissione od in Aula, sulla situazione FIAT, al fine di predisporre la messa in atto di mezzi e strumenti capaci di attuare un intervento ed un controllo pubblici dei piani di investimenti in Italia ed all'estero del gruppo FIAT. E ciò perché le decisioni del monopolio dell'auto devono essere valutate in un contesto di politica di sviluppo, che sia basata su una vasta industrializzazione del Mezzogiorno, e su profonde riforme.

Decisioni che devono essere, perciò, assunte dalla collettività e non soltanto dal consiglio di amministrazione della FIAT. Diversamente la politica di programmazione rimane veramente « il libro dei sogni ». (4-18875)

SCIANATICO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – considerato:

che da vari anni una vastissima zona, della superficie di circa 14.000 ettari, in agro dei comuni di Corato, Ruvo di Puglia, Andria, Gravina di Puglia, Spinazzola, è stata destinata a luogo di esercitazioni e manovre di reparti corazzati dell'esercito italiano;

che in conseguenza di tali manovre è derivato un gravissimo pregiudizio economico ai proprietari, fittuari e coloni in una zona che, a differenza di altre, trattiene e dà lavoro ad una numerosa popolazione agricola;

che per di più nella stessa zona si prospetta la possibilità di costituzione di un poligono militare permanente di tiro, che importerebbe un sacrificio economico ancor più penetrante –

quali provvedimenti intenda adottare, nell'ambito della propria competenza perché, pur nella salvaguardia dei diritti inerenti alla difesa, siano maggiormente tutelati i legittimi interessi dei numerosissimi piccoli proprietari, fittuari e coloni, che dalla zona sopra indicata traggono i mezzi di sostentamento per sé e per le proprie famiglie, ed in particolare, se non ritiene di orientare la scelta delle località di manovra o dei poligoni di tiro permanente verso altre zone in progressivo spopolamento od incolte. (4-18876)

SCIANATICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere – considerato:

che la legge 24 maggio 1970, n. 336, recante « norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » ha dato un giusto riconoscimento a favore di coloro che, in conseguenza della loro partecipazione a campagne di guerra o per fatti e situazioni cagionate da eventi bellici, si sono venuti a trovare in condizioni di sfavore nei confronti di altri cittadini nell'esercizio della loro attività lavorativa;

che tale riconoscimento, implicante vantaggi di carriera, un premio di fine servizio e soprattutto la possibilità di un anticipato collocamento a riposo, è stato chiaramente esteso con l'articolo 4 della citata legge, anche al « personale dipendente dalle regioni, dagli enti locali, dalle loro aziende, comprese quelle municipalizzate, degli enti pubblici e di diritto pubblico, compresi gli enti economici, dalle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli enti ospedalieri »;

che a distanza di più di un anno dalla approvazione della citata legge il personale di cui all'articolo 4 citato di fatto non gode dei benefici della legge con grave pregiudizio per la propria situazione personale e familiare –

quali provvedimenti intenda adottare perché si ponga fine da parte degli enti locali e di altri enti pubblici all'inammissibile inosservanza del dovere imposto dalla legge, benché sussistano difficoltà sia finanziarie sia organizzative, data la necessità di provvedere alla sostituzione del personale collocato a riposo con anticipo, tenendo presente comunque il principio che la legge 24 maggio 1970, n. 336, ha fatto nascere nel personale, avente i prescritti requisiti, non una generica aspettativa, ma il diritto ad ottenere i previsti benefici. (4-18877)

SCIANATICO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere – considerato:

che la legge 24 maggio 1970, n. 336, ha dato luogo a difficoltà di interpretazione e di vario genere in sede applicativa;

che, in particolare, data la militarizzazione disposta con decreto ministeriale 30 luglio 1943 del personale dei ferrovieri e postelegrafonici durante l'ultima guerra, tale personale di fatto venne assimilato ai combattenti, avendo sopportato gravi rischi e partecipato talora a vere azioni di guerra a contatto diretto col nemico;

se il personale delle ferrovie e delle poste e telegrafi, militarizzato durante l'ultima guerra, debba considerarsi ricompreso come assimilato agli ex combattenti nella legge 24 maggio 1970, n. 336, e debba godere dei relativi benefici di carriera e di collocamento anticipato a riposo. (4-18878)

DIETL. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sottoporre a nuovo e attento esame la richiesta ripetutamente avanzata da parte del consiglio comunale di Dobbiaco-Toblach (Bolzano) e dalla locale Azienda di cura, soggiorno e turismo, intesa a rendere possibile l'utilizzazione anche

per scopi civili dell'aeroporto militare situato in quel comune.

Sinora il diniego è stato motivato con la ubicazione dell'aeroporto in parola, « situato in zona confinaria di grande interesse militare e compresa fra le zone vietate al sorvolo da parte dei civili, per motivi connessi con la sicurezza nazionale ». L'interrogante è del parere che, in un'epoca di missili intercontinentali e di satelliti-spia, simili servitù e vincoli militari siano ormai largamente superati, tanto più che nel caso concreto trattasi di limitazioni imposte nei pressi del confine con l'Austria, un paese neutrale, il cui ministro degli esteri, con la firma di tre accordi bilaterali il 17 luglio 1971, ha rilevato l'armonioso sviluppo positivo assunto negli ultimi anni dalle relazioni italo-austriache. Per lo sviluppo turistico-commerciale della zona in esame l'interrogante confida che i lamentati ostacoli vengano finalmente rimossi e che la questione dell'estensione dell'utilizzazione dell'« aeroporto delle Dolomiti » anche alle aeronavi civili possa venir benevolmente definita entro breve tempo. (4-18879)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere che si intervenga urgentemente in favore degli agricoltori marchigiani che a seguito di avversità del clima ed infestazione insetti hanno visto quasi del tutto distrutto il raccolto granario, accogliendo i voti espressi anche delle Camere di commercio ed agricoltura delle province interessate. (4-18880)

MALAGODI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per sapere a che punto è la trattativa per l'istituzione della Università europea di Firenze e se e quali iniziative intendano adottare, con l'urgenza del caso, per superare gli eventuali ostacoli che fossero insorti in questi ultimi tempi, rallentando le procedure finali per la creazione dell'Università stessa.

Non è superfluo ricordare che per i liberali la creazione dell'Università europea, di cui Gaetano Martino fu uno dei massimi ispiratori, è stata sempre considerata condizione essenziale per accelerare il processo unitario europeo, che oggi è entrato in una fase così promettente dopo l'adesione del governo inglese all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. (4-18881)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere nei particolari come si sono svolti i nuovi episodi di guerriglia urbana avvenuti sabato 17 luglio a Cinisello Balsamo e a San Giuliano Milanese, alle porte di Milano, ad opera di gruppi extra parlamentari tra i quali, naturalmente in prima fila, quelli di « Lotta continua ».

L'interrogante, anche a seguito delle numerosissime interrogazioni già presentate, ribadisce la sua ferma richiesta affinché tali formazioni paramilitari siano immediatamente sciolte, previa un'approfondita indagine sulle fonti del loro finanziamento. Ciò perché deve assolutamente cessare l'*escalation* di violenza che si rivolge ormai, oltre che contro i beni pubblici, anche contro quelli privati. (4-18882)

BARCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se corrisponde a verità che la Banca Loria di Milano, di proprietà delle Assicurazioni d'Italia, ha concesso un prestito (di cui non esisterebbero possibilità di recupero) ad un membro del proprio consiglio d'amministrazione. (4-18883)

CORTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni delle gravi limitazioni introdotte dalle ferrovie dello Stato all'uso dei vagoni merci che sospendono il carico e lo scarico ed il movimento in arrivo e partenza di tali carri dal sabato al martedì compresi di ogni settimana.

Tale situazione è di grave pregiudizio per tutte le aziende interessate ed in particolare per quelle che svolgono intensa attività di commercio con l'estero. (4-18884)

VASSALLI. — *Ai Ministri delle finanze, della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se siano al corrente della grave situazione determinatasi a Fiumicino, nel comune di Roma, a seguito della constatata vastità e pericolosità dell'inquinamento marino e della conseguente scomparsa del turismo, con gravissime conseguenze sul commercio locale.

Se siano, altresì, a conoscenza della recente decisione dei commercianti di Fiumicino di costituirsi in consorzio al fine di chiedere, in mancanza di altri urgenti provvedimenti destinati a infondere maggiore tranquillità e speranze di ripresa, sgravi fiscali e sospensioni di pagamento dei tributi. (4-18885)

VASSALLI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere che cosa risulti circa la vendita di terreni di proprietà comunale da parte dell'Amministrazione di Formello (Roma) a privati a prezzi particolarmente bassi e non ritenuti congrui dall'Ufficio tecnico erariale. (4-18886)

VASSALLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere che cosa osti, dopo il completamento dell'*iter* legislativo, all'immediato inizio dei lavori di ricostruzione e restauro nel centro storico di Tuscania devastato dal recente terremoto dell'ottobre 1970. (4-18887)

SERVELLO E ROMEO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano le iniziative del Governo sulla avvertita urgente esigenza di istituire a Magenta un liceo scientifico; per sapere se risulti al Ministero quali gravi disagi debbano affrontare gli studenti « pendolari » costretti a frequentare i licei di Milano e di Novara. (4-18888)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'avviso del Governo sulla situazione del Casinò di Saint-Vincent in ordine ad un esposto inoltrato dal presidente dell'Unione democratica valdostana il 26 ottobre 1970, nonché sulle rivelazioni apparse sul *Borghese* del 25 aprile 1971, a firma del giornalista Piero Capello, a proposito dell'esistenza di un « bilancio nero » sulla gestione dell'anzidetto Casinò. (4-18889)

ALESI, CASSANDRO E BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere –

premesso che il saldo attivo della bilancia dei pagamenti turistici ha subìto una notevole contrazione e che la incidenza del saldo della bilancia turistica su quello delle partite invisibili risulta essere nel primo quadrimestre del 1971 il 23 per cento, mentre nello stesso periodo del 1970 è stato del 46 per cento;

in considerazione delle spinte negative al turismo, rappresentate dal lungo sciopero del settore alberghiero, dalle agitazioni e scioperi nelle ferrovie, negli aeroporti e nei porti, e della campagna di stampa italiana e straniera, quale ad esempio quella sullo inquinamento delle acque;

premesso infine il fatto che molte agenzie di viaggio hanno dichiarato numerose disdette di turisti e loro dirottamenti verso altri paesi –

quali urgenti interventi abbia intenzione di adottare il Ministro del turismo, in collegialità con il Governo, al fine di stimolare la ripresa turistica.

In particolare chiedono:

1) se e quali istruzioni siano state date all'ENIT perché, terminato lo sciopero alberghiero e non essendosi determinati aumenti di tariffe per il 1971, l'ENIT potesse dare larga pubblicità a tale situazione, onde promuovere una azione di ricupero all'estero;

2) quali azioni si abbia in animo di fare per estendere al settore del turismo il beneficio della fiscalizzazione degli oneri sociali;

3) se nella programmazione economica per il prossimo quinquennio saranno previste nuove direttive per gli investimenti, i crediti, le agevolazioni fiscali, la propaganda;

4) se nella armonizzazione fra programma nazionale e programmi regionali di sviluppo turistico, si intenda mantenere alla competenza del Governo il principio della politica nazionale del turismo, sulla quale fare convergere i suggerimenti degli organismi regionali. (4-18890)

SERVELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di grave tensione nel settore del personale dei ristoranti a proposito dei sistemi di retribuzioni, dell'inosservato orario di lavoro (dalle 11 alle 15 ore giornaliere), del riposo settimanale, degli assegni familiari generalmente corrisposti all'atto del licenziamento, senza alcun intervento preventivo degli organi di sorveglianza, delle indennità di gratifica natalizia, per ferie, per riposi non goduti, per festività nazionali e infrasettimanali, ecc.; per sapere, altresì, se gli ispettorati del lavoro e gli uffici sanitari siano stati richiamati al dovere della massima vigilanza in ordine alla osservanza delle leggi in vigore, specie per quanto attiene alle norme igieniche. (4-18891)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga di porre allo studio il ripristino dell'Assicurazione sulla patente di guida, considerato che con l'attuale formula:

1) lo Stato registra gravi perdite in bolli di circolazione e in consumi di carburante;

2) che circa 100.000 commercianti in auto usate si trovano costretti a cambiare attività alla stessa stregua dei procacciatori d'affari delle più importanti case automobilistiche, non essendo loro consentita la circolazione su mezzi non assicurati;

3) che con la fine del commercio dell'auto usata lo Stato non introita tasse di trasferimento, IGE, tangenti spettanti sugli atti notarili di vendita, ecc.

L'interrogante chiede di sapere, infine, se l'assicurazione sulla patente, con idonei accorgimenti tecnici e sui massimali possa ovviare ai lamentati gravi inconvenienti. (4-18892)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga di accertare le ragioni che hanno ispirato il Ministro della pubblica istruzione autore di un ordine telegrafico inteso a bloccare la costruzione della nuova sede dell'istituto tecnico commerciale G. Parini di Lecco;

per sapere se tale iniziativa sia collegabile con analoga richiesta mossa da due parlamentari socialcomunisti per fini meramente propagandistici e di parte, in spregio agli interessi reali della popolazione studentesca lecchese;

per sapere, altresì, se non ritenga di richiamare il Ministro ai doveri di collegialità governativa, considerato che almeno altri due dicasteri avrebbero dovuto essere consultati prima di addivenire all'ingiusto impopolare *ukase*;

per sapere, infine, se non ritenga di provvedere all'auto-revocazione dell'inconsulto provvedimento. (4-18893)

BIAGINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ostano alla trasmissione del fascicolo personale relativo alla domanda di pensione di guerra concernente il signor Borgianni Carlo fu Giuseppe, nato a Larciano l'8 maggio 1923 e residente a Pieve a Nievole (Pistoia), via Fratelli Rosselli, richiesto sino dal 1965 dalla Corte dei conti per l'esame del ricorso n. 632411 inoltrato nel 1964. (4-18894)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di forte disagio dei grandi invalidi e mutilati del lavoro e di guerra che, per motivi diversi (lavoro, visite mediche, presenza in pubblici uffici, ecc.), hanno assoluta necessità di accedere e sostare nei tratti stradali destinati ad « isola pedonale » e che, in relazione al loro precario stato fisico, specie per coloro che si trovano in stato di grave infermità oppure di doloroso impedimento, sono comunque interdetti ai suddetti percorsi stradali con l'utilizzo di propri mezzi motorizzati ovvero con autovetture guidate da accompagnatori o da congiunti;

se il Ministro interessato è informato che gli stessi invalidi o mutilati, dato che nessuna deroga od attenuante prevede in loro favore il vigente codice della strada, sono soggetti ad onerose contravvenzioni, nel caso lo stato di necessità renda indispensabile il loro accesso alle medesime « isole pedonali »;

se ritiene necessario ed urgente impartire chiare disposizioni ai competenti organi di polizia della strada e alle amministrazioni comunali, affinché venga istituito uno speciale contrassegno con documento di riconoscimento vidimato dalle autorità sanitarie comunali o provinciali, il quale consenta agli invalidi o mutilati del lavoro civili o di guerra in precarie condizioni fisiche, di accedere e sostare nei tratti stradali destinati ad « isola pedonale ». (4-18895)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per sapere, anche in relazione a recenti dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro della programmazione economica secondo le quali l'Italia " è un paese che ha il dovere, perché ne ha la possibilità, di crescere ad un tasso oscillante fra il 6,5 ed il 7,5 per cento -:

1) quali siano le cause per cui di fronte a questa teorica ma reale possibilità di incremento, il reddito italiano nel 1969 e nel 1970 ha avuto incrementi di appena il 5 per cento, e per quali ragioni poi nei primi 5 mesi del 1971 la produzione industriale (che è l'elemento determinante nella formazione del reddito) invece che aumentare è addirittura diminuita del 3 per cento rispetto ai livelli già non molto brillanti del 1970;

2) per sapere quali errori siano stati commessi dallo Stato programmatore per arrivare a risultati tanto disastrosi;

3) per sapere quali urgentissimi provvedimenti il Governo intenda prendere per evitare al Paese una sciagura che si prevede particolarmente grave;

4) per sapere in quale modo il Governo e lo Stato programmatore intendano far fronte nei prossimi mesi al fatale incremento anche della disoccupazione nonché alla ovvia scarsezza di mezzi che invece sarebbero necessari per l'attuazione di riforme sociali di maggiore giustizia popolare e di incremento del reddito delle classi lavoratrici meno abbienti.

« Con particolare riferimento poi alla dichiarazione resa dal Presidente del Consiglio dei ministri nella stessa intervista secondo la quale oggi in Italia il Governo ha di fronte a se stesso " ancora molti problemi da affrontare:

dare un posto di lavoro a chi non l'ha, dare un'occupazione piena a quanti sono sotto-occupati, realizzare le riforme per le quali ci siamo impegnati con l'obiettivo di adeguare l'offerta alla domanda di servizi sociali ", chiede di sapere - nella programmazione e nelle scelte proletarie che in ogni caso sono da realizzare - quale ordine di precedenza il Governo intenda dare alla risoluzione di questi problemi in una situazione generale nella quale è ormai ovvia una gravissima carenza di mezzi disponibili.

« L'interrogante cioè gradirebbe in particolare conoscere se si ritenga prioritario portare avanti riforme che dovrebbero adeguare l'offerta alla domanda di servizi sociali a vantaggio della generalità dei cittadini italiani, oppure se non si debba dare luogo a interventi e riforme che servono anzitutto ad assicurare la ripresa dello sviluppo economico del Paese e con i mezzi messi a disposizione da questo sviluppo economico non si debba intanto e prioritariamente provvedere a " dare un posto di lavoro a chi non lo ha " ed a dare " una occupazione piena a quanti sono sottoccupati ", e a provvedere a migliorare l'assistenza e le condizioni di reddito delle famiglie (come quelle formate da vedove con figli a carico o come quelle nelle quali il capo famiglia sia invalido) alle quali evidentemente occorrerebbe dare assoluta priorità negli interventi sociali a carico dello Stato.

(3-05087) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere di quali elementi di giudizio e di valutazione egli dispone sulla presente situazione della facoltà di architettura di Firenze, dopo i ripetuti colloqui con il rettore di quella università e con i tre ispettori ministeriali inviati in quella sede;

se è consapevole del grave stato di crisi di tutte le facoltà di architettura, derivato dal ritardo di ogni riforma e da una serie di discutibili interventi governativi, quali per esempio il recente decreto presidenziale di modifica ai piani di studio, nonché da una palese e crescente discrasia tra l'attuale funzione dell'architetto e la vecchia impostazione degli studi nella facoltà;

in particolare se non ritenga, in attesa della riforma della università non ancora operante e alla cui sollecita approvazione tuttora si oppongono forze cospicue della maggioranza, che sia dovere primario di chi ha responsabilità politica di governo:

a) assicurare il regolare svolgimento di corsi ed esami dando spazio a sperimentazioni e proposte costruttive, quali quelle deliberate dal consiglio di Facoltà di architettura di Firenze e condivise dagli studenti, proposte che tendono, in corrispondenza a quanto previsto nella riforma dell'università tuttora in

discussione, a collegare lo studio delle singole discipline ai gravi problemi del paese (politica della casa, dei trasporti, degli insediamenti urbani, dello sviluppo economico ecc.), problemi non più eludibili nella formazione professionale dell'architetto;

b) tenuto conto che sia il consiglio di Facoltà sia le assemblee studentesche hanno fermamente respinto qualsiasi proposta di voto unico o garantito presentata da isolati gruppetti e hanno parimenti assicurato, senza alcun bisogno di interventi e di controlli di polizia giudiziaria e non giudiziaria, il regolare svolgimento degli esami su una seria piattaforma sperimentale corrispondente agli studi svolti – respingere gli inviti irresponsabili suggeriti da forze di destra intolleranti di qualsiasi tentativo di rinnovamento, a chiudere la facoltà, con un atto che porrebbe termine a un faticoso processo di rinascita e di ricostruzione avviato per responsabile iniziativa di docenti e studenti e che quindi non potrebbe non trovare una ferma risposta politica da parte delle forze democratiche;

c) instaurare un rapporto positivo con quelle forze operanti nell'università che e nella vicenda di architettura e in risposta alla teppistica aggressione avvenuta alla facoltà di lettere nei confronti del professor Ernesto Ragionieri, hanno dimostrato a Firenze in stretto contatto con i nuovi istituti democratici, quale la Regione, di volere il rinnovamento dell'università italiana su basi di massa, per una seria qualificazione professionale e culturale, per un profondo legame dello studio con la battaglia ideale e politica per lo sviluppo democratico del paese.

(3-05088) « RAICICH, NAPOLITANO GIORGIO, MARMUGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza del grave disagio venutosi a determinare nell'ospedale di zona Leopoldo Parodi Delfino di Colleferro per il comportamento del commissario straordinario.

« Dal momento della nomina il suddetto Commissario ha effettuato continui e ripetuti atti di fazione nei confronti di alcuni dipendenti, determinando un grave stato di disagio che si va ripercuotendo non solo nell'ambiente ospedaliero ma, quel che è più grave, nei confronti dei ricoverati.

« Tali atteggiamenti hanno provocato in questi giorni le dimissioni del primario chirurgo professore Mario Pittoni, chirurgo di chiara fama, che da circa venti anni presta la sua opera meritoria ed apprezzata nel centro ospedaliero di Colleferro. A tali dimissioni subito dopo si sono aggiunte quelle del direttore sanitario dottor Franco D'Orazi, il quale spesso si è visto prevaricato nelle sue funzioni e competenze dal commissario straordinario.

« A seguito di tale situazione un gruppo di cittadini ha inviato in data 13 luglio 1971 un esposto al presidente della giunta regionale del Lazio.

« Tutto ciò premesso, l'interrogante sollecita i Ministri interessati, in accordo con gli organi della regione, a voler disporre una Commissione di indagine sulla situazione venutasi a creare nell'ente ospedaliero di Colleferro onde accertare le eventuali responsabilità, restituendo funzionalità ed ordine fra il personale sanitario dell'ente e, quel che più preme, tranquillità e fiducia nella laboriosa zona dei Monti Lepini e Valle del Sacco che ha sempre trovato nel nosocomio di Colleferro un centro idoneo e garantito per la sicurezza della salute.

(3-05089) « FELICI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere il contenuto e il corso degli ultimi avvenimenti di politica internazionale, con particolare riferimento ai colloqui avuti dall'onorevole Moro a Mosca.

(3-05090) « CANTALUPO, BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere quali conclusioni abbiano tratto e quali iniziative intendano adottare, in conseguenza della pubblicità data, nel Parlamento e sulla stampa degli Stati Uniti, a documenti che smentiscono le origini e le ragioni addotte per l'intervento militare americano nel VietNam, e dimostrano come esso sia stato freddamente preordinato sin dal suo inizio e nei suoi sviluppi, cosicché cade ogni possibile giustificazione della " comprensione " più volte dichiarata dal Governo italiano nei riguardi dell'aggressione americana, della quale ora da fonte stessa americana sappiamo nessuna comprensione né complicità essere comunque fondata.

(3-05091) « CERAVOLO DOMENICO, LUZZATTO, PASSONI, LATTANZI, BOIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere quali passi abbiano compiuto o intendano compiere affinché sia posta fine al massacro dei partigiani e dei rifugiati palestinesi in Giordania.

(3-05092) « LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, LATTANZI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere il loro pensiero circa la nuova situazione internazionale apertasi con l'annuncio del viaggio del presidente degli Stati Uniti d'America in Cina, e le prospettive che ne derivano; e per conoscere le conseguenze che intendano trarne, in specie per quanto concerne il ritiro delle forze armate americane e il ristabilimento della pace in Indocina.

(3-05093) « LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, LATTANZI, BOIARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo e del Comitato nazionale della energia nucleare in ordine allo sviluppo del Centro CNEN della Trisaia in agro di Rotondella (Matera).

« Com'è noto, infatti, il CIPE, nella seduta del 2 agosto 1968, nell'esaminare il problema della realizzazione di un impianto per la ritrattazione del combustibile nucleare, decise che tale realizzazione doveva essere affidata ad una società alla cui costituzione partecipasse in misura prevalente l'ENI e poi l'IRI, il CNEN ed eventualmente imprese private, e decise altresì che tale impianto doveva essere localizzato alla Trisaia di Rotondella e per l'esistenza del Centro efficacemente attrezzato e perché a tale conclusione era giunto il gruppo di lavoro a suo tempo insediato.

« Poiché, peraltro, dalla suddetta data del 2 agosto 1968 nessun'altra notizia è pervenuta al riguardo, mentre, secondo il comunicato emesso al termine della seduta del 4 giugno 1971 del CIPE, sarebbe stata rinnovata la designazione dell'ENI ad operare nel campo dei combustibili nucleari, l'interrogante ritiene urgente che il Governo definisca conclusivamente il programma di sviluppo del Centro della Trisaia di Rotondella, secondo le deliberazioni adottate il 2 agosto 1968, della cui attuazione potrebbe essere sin d'ora propedeutico il trasferimento del Centro stesso all'ENI, nelle forme e con le modalità da decidere nelle sedi opportune.

(3-05094) « TANTALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, in relazione alle assicurazioni recentemente rinnovate dal Ministro interessato, circa il proposito del Governo di garantire l'ordine e la legalità, se non ritenga che quei propositi sono contraddetti da quanto sta accadendo in Puglia, dove in occasione dello sciopero dei braccianti, vengono compiute numerose azioni punite dalla legge, quali l'occupazione di municipi e di abitazioni private, a blocchi stradali, e picchettaggi delle aziende, le minacce dei braccianti che non intendono astenersi dal lavoro e per chiedere se sia a conoscenza che alcuni imprenditori agricoli sono stati costretti a lasciare i comuni di residenza, per l'inerzia delle autorità di pubblica sicurezza di fronte alle iniziative sopraffattorie degli attivisti sindacali.

(3-05095) « DE MARZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti del problema dell'ampliamento e della permanenza della raffineria Mobil-Oil a Napoli, ampliamento e permanenza che vengono messi in pericolo o addirittura contestati dallo strano atteggiamento assunto da taluni gruppi politici e, per riflesso, da talune autorità centrali e periferiche dello Stato, per non chiare ragioni di politica interna ed internazionale ed in base a pretestuose motivazioni, che appaiono incredibili di fronte alla drammatica realtà economica e sociale napoletana.

« Gli interroganti sottolineano da un lato il pericolo incombente di un aumento della già allarmante disoccupazione nella provincia di Napoli in caso di smobilizzo o peggio ancora trasferimento degli impianti di raffinerie in altra zona; e dall'altro il pericolo per tutta la economia meridionale e nazionale di un eventuale dirottamento degli impianti medesimi verso la zona del nuovo grande porto

industriale di Marsiglia, con la conseguenza di accreditare sempre più detto porto come sbocco meridionale della CEE, laddove tale compito, per naturale disposizione dei luoghi e per evidenti ragioni di ordine geopolitico, andrebbe incanalato ed incoraggiato con tutti i mezzi verso il Mezzogiorno d'Italia ed in particolare verso il porto di Napoli, in modo da conferire alle province meridionali ed a Napoli in specie una propria peculiare funzione nell'economia generale della nazione italiana e della Comunità europea.

(3-05096) « ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO, ALFANO, GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere se intendano mettere allo studio e in attuazione un piano diretto ad assicurare la rapida e libera circolazione di autoambulanze e di altri mezzi di trasporto aventi a bordo feriti o persone necessitanti di immediato soccorso negli ospedali delle grandi città.

« Recenti tragici episodi, nei quali è risultato come vite umane avrebbero potuto essere salvate se l'ingombro creato dalle autovetture invadenti l'intera platea di importanti arterie cittadine non avesse reso impossibile il tempestivo arrivo del mezzo di trasporto al posto di pronto soccorso, dovrebbero essere ormai ammonimento ad una indilazionabile riorganizzazione del traffico urbano, soprattutto nelle grandi città, dove non è difficile, attraverso l'esperienza di ogni giorno, individuare strade e nodi nei quali il costante ed indiscriminato ingombro crea sistematicamente situazioni tali da rendere impossibile la libera circolazione di mezzi aventi diritto ad assoluta precedenza.

(3-05097) « VASSALLI ».

Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali sono stati i criteri che hanno guidato il CIPE, nella sua seduta del 29 aprile, ad autorizzare l'AMMI, in sede di approvazione dei programmi nel settore metallurgico e minerale, ad assumere nuove iniziative nel settore del corindone;

per conoscere se queste nuove iniziative comprendano unicamente l'acquisto, la ristrutturazione e il rilancio della SET, una delle due fabbriche italiane che lavorano il corindone, e trascurino invece interventi a favore della FIASA (Domodossola);

per sapere se è a conoscenza che l'intervento dell'AMMI nella SET determinerà a scadenza breve una crisi definitiva della FIASA, società già in notevole difficoltà anche se tecnicamente idonea a mantenere e migliorare il ruolo odierno nella lavorazione del corindone; e che determinerà soprattutto un aggravamento nello stato della occupazione in una zona come quella dell'alto Novarese, già colpita da un processo di smobilitazione di industrie che non trovano più localmente le naturali condizioni di favore di un tempo;

per sapere quali misure intenda adottare affinché la politica nel settore produttivo del corindone, adottata attraverso l'intervento dell'AMMI, sia indirizzata a sostenere ed a potenziare sia la SET della Valsugana sia la FIASA della Val d'Ossola.

(3-05098) « GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo, e per esso la Presidenza del Consiglio, è a conoscenza del grave stato di tensione che si è venuto a creare a Napoli per l'atteggiamento negativo del Ministero dei lavori pubblici, circa il programma di ammodernamento degli impianti della raffineria Mobil Oil, che prevede l'impiego di ben 93 miliardi, con l'utilizzazione di circa 1.000 dipendenti per 4 anni di lavoro.

« Se non ritiene intervenire perché il Ministero dei lavori pubblici, alla luce anche dei pareri favorevoli degli altri Ministeri interessati, riveda il proprio atteggiamento.

« Qualora ciò non fosse possibile, si rende necessario che sia resa subito nota la zona di localizzazione in cui dovrebbe trasferirsi la raffineria con tutte le industrie indotte, in modo particolare conoscere i fondi e le disponibilità degli stessi, in ordine di tempo, per la realizzazione delle infrastrutture, e del porto di sbocco di questa nuova zona industriale, porto indispensabile per l'attività di una raffineria di olii minerali.

« Tale richiesta di precisazione sorge dalla necessità di evitare che la proposta del Ministero dei lavori pubblici sia soltanto un tentativo di rinviare nel tempo il potenziamento dell'industria petrolifera in Campania, rinvio che creerebbe delle serie difficoltà alla economia napoletana e alla stessa industria petrolifera, che non si troverebbe in grado di

soddisfare le esigenze della nostra economia nei prossimi anni.

« Un rinvio nel tempo di tale programmazione di ampliamento comporterebbe, altresì anche un danno ai livelli occupazionali del napoletano, già gravemente colpiti dalla crisi di alcune aziende.

(3-05099) « CIAMPAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno a proposito dei gravissimi scontri verificatisi a Cinisello Balsamo sabato 17 luglio 1971 con feriti fra le forze dell'ordine, con arresti e con grave pericolo per la popolazione e pregiudizio per la civile convivenza in quella città, e per sapere se al di là del pretesto della conquista del " verde " il Ministro non abbia ogni elemento necessario perché l'autorità tutoria intervenga su un sindaco che ha trasformato il consiglio comunale in una palestra di demagogia pseudo-politica, la amministrazione in una gestione da *soviet* con discriminazioni settarie, rifiuto di affissione di manifesti a partiti politici regolarmente rappresentati in Parlamento e in consiglio comunale, emissione di manifesti a nome del comune incitanti alla violenza contro il MSI, emanazioni di norme sui consigli di quartiere smaccatamente antidemocratiche e antigiuridiche, imposizioni agli operatori economici di oneri che esulano dalla legge anche se trovano pretesto nelle esigenze di costruzione di scuole materne; per sapere se, alla luce di una situazione così anormale non si ritenga di adottare ogni provvedimento previsto dalla legge in una città che da " zona franca " della violenza e del terrorismo aspira ad uno sviluppo più umano e più civile, secondo i sacrosanti diritti di migliaia di famiglie di lavoratori.

(3-05100) « SERVELLO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere la valutazione del Governo sul ripetersi pressoché quotidiano di violenze e atti di teppismo a San Giuliano Milanese contro i sindacalisti e la sede della CISNAL, contro cittadini e contro le forze dell'ordine; atti di teppismo e violenza culminati sabato 17 luglio 1971 in una vera e propria guerriglia che ha preso le mosse da una dimostrazione antidemocratica patrocinata e guidata dal sindaco comunista di quel centro e strumentalizzata a fini eversivi dai partiti di sinistra e dai soliti gruppi estremisti:

per sapere se non si ritenga di ravvisare nell'iniziativa del sindaco gli estremi di violazioni di legge e del mandato di primo cittadino.

(3-05101) « SERVELLO, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza:

1) della grave situazione venutasi a determinare al policlinico di Palermo dove da oltre un mese tutti i servizi sono bloccati a causa dello sciopero proclamato da una minoranza di lavoratori aderenti alla FISO-CISL la cui azione viene strumentalizzata da bene individuati personaggi i quali, servendosi di tutti i mezzi, intendono creare le condizioni per staccare il policlinico dall'università allo scopo ben preciso di farne un carrozzone al servizio di inconfessabili interessi di parte;

2) delle drammatiche conseguenze che tale stato di cose ha determinato fra gli ammalati e i loro familiari a causa dell'ingiustificato rifiuto che viene sistematicamente opposto ad ogni richiesta di ricovero pur essendo i vari istituti in grado di funzionare seppure parzialmente.

« L'interrogante chiede infine di conoscere quali provvedimenti immediati i Ministri interessati intendono adottare per stroncare le manovre in atto che gravi danni stanno arrecando agli ammalati, ai loro familiari, ai lavoratori dipendenti e alle strutture del policlinico e per ripristinare la normalità a tutela degli interessi generali.

(3-05102) « MAZZOLA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in merito all'attuazione delle opere pubbliche di bonifica, almeno di quelle già progettate ed istruite, il cui importo ammonta a circa 90 miliardi e per la cui esecuzione si attende ormai da oltre un anno l'autorizzazione ad indire le gare di appalto.

(2-00713) « CERUTI, MICHELI PIETRO, STELLA, PREARO, COLLESELLI, SPERANZA, CRISTOFORI, TRAVERSA, DEGAN, CANESTRARI, MIROGLIO, DE LEONARDIS, AMODIO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO